SERGE BRUSSOLO
I PELLEGRINI DELLE TENEBRE
(Pèlerins Des Ténèbres, 2000)

1

Padre Guillaume fuggiva nella notte, con l'inferno alle calcagna.

Era una settimana ormai che vagava sulla montagna, viva come un bestia inferocita. Aveva il saio lacerato e il corpo seminudo ricoperto di ferite.

Dormiva di giorno e si metteva in marcia dopo il calare del sole, perché era troppo pericoloso abbandonarsi al sonno nelle ore in cui il Maligno regnava sopra ogni cosa e si insinuava nei sogni. Le legioni del diavolo erano sulle sue tracce. Non volevano che rivelasse a nessuno ciò che aveva visto laggiù, oltre quei valichi, nel labirinto di sentieri tortuosi che si diramavano all'estremità dell'abisso. Era l'ultimo testimone, il sopravvissuto. Aveva assistito all'orrore... e aveva avuto la fortuna di scampare, ma i demoni erano riusciti a rintracciarlo. Da allora non l'avevano più abbandonato, lo braccavano senza dargli tregua, un'instancabile orda che partiva all'inseguimento non appena la luna appariva come un disco farinoso nel cielo buio. Fino a quel momento, padre Guillaume era riuscito a sfuggire alle loro grinfie, ma era allo stremo delle forze e non avrebbe resistito ancora a lungo.

Si lasciò cadere ai piedi di una roccia. Aveva sete. Erano tre giorni che non si imbatteva in un torrente, neanche in un rigagnolo, e sentiva la gola secca per via della polvere. Mai avrebbe pensato che la montagna potesse rivelarsi tanto inospitale. In realtà, era un inferno di rocce spoglie, arroventate dal sole. Era difficile perfino trovare un buco per ripararsi da quei raggi infuocati. E poi c'erano gli orsi, famigerati divoratori di pecore e pastori... Doveva fare attenzione a non rifugiarsi nelle loro caverne.

Padre Guillaume ansimava, il viso bruciato dal sole e le labbra spaccate per l'arsura. In un'altra vita, mille anni prima, era stato un giovane monaco, deciso a non tirarsi indietro davanti a nessuna sfida. Aveva accettato la prova del pellegrinaggio di san Gaudémon con un'esaltazione un po' sospetta, in cui il suo confessore aveva individuato qualcosa di molto simile a un peccato d'orgoglio. Era stato scelto per accompagnare i pellegrini per via della sua forza e della capacità di resistere alla fatica. Caratteristiche che, tuttavia, non saltavano subito all'occhio. Non aveva una corporatura

VISIT…

massiccia, ma i suoi muscoli lunghi e affusolati erano dotati di un vigore nervoso le cui riserve sembravano inesauribili. Aveva una figura graziosa - troppo graziosa, diceva il priore -, e si pensava che la prova del pellegrinaggio sarebbe servita ad attenuare quell'aria così effeminata.

Padre Guillaume aveva contenuto a stento la gioia. Aveva sentito parlare così tanto di san Gaudémon, il patrono dell'ordine, il martire smembrato nell'arena da un imperatore romano sanguinario! Moriva dalla voglia di andare laggiù, al santuario dove riposavano le sue reliquie, e di prostrarsi davanti al suo feretro. Non era un'impresa facile, perché l'eremo in cui erano ospitate le reliquie si trovava oltre i valichi e le vette, alla fine di un tragitto interminabile e pericoloso che, bisognava ammetterlo, spesso scoraggiava i pellegrini e li induceva a rinunciare alla prova fin dalla terza tappa. Era quella la ragione per cui era stato ordinato a Guillaume di seguire il pellegrinaggio, con lo scopo di rafforzare la fede di coloro che si lasciavano andare allo sconforto per le tante fatiche fisiche. Doveva dire la messa, sostenere i viandanti con dei bei sermoni che tempravano l'anima; sermoni grazie ai quali si sarebbero dimenticati dei piedi sanguinanti. Doveva vegliare affinché il loro ardore non si affievolisse, far sì che i pellegrini non facessero marcia indietro. Ne andava della sopravvivenza dell'ordine, perché, da qualche tempo, altri pellegrinaggi avevano guadagnato il favore dei credenti. Santiago de Compostela, per esempio, attirava sempre più persone.

È normale, si tratta di un viaggio comodo, attraverso territori di facile accesso. Una passeggiata, insomma, aveva pensato padre Guillaume, Quanto a san Gaudémon, non era proprio la stessa cosa. I sentieri erano faticosi, le insidie numerose e i pericoli all'ordine del giorno. Guillaume se ne era reso conto fin dall'inizio. Quando la colonna si era avventurata su per la montagna, aveva avvertito un terribile senso d'oppressione. Forse era stato per via del paesaggio ostile, brullo e privo di alberi. E poi quelle pile di rocce frantumate, che evocavano antichi combattimenti, battaglie titaniche durante le quali dei giganti avevano distrutto una città, le cui mura si innalzavano fino a sfiorare le nuvole.

Le rovine della torre di Babele... Quelle parole avevano continuato a riaffiorare alla mente di Guillaume, mentre si arrampicava lungo i frastagliati pendii. Sì, quella parte della montagna aveva qualcosa di ripugnante. Lo faceva sentire come un topo, giunto sul campo di battaglia la sera della carneficina. Tutto era smisurato, infinito, ridotto in pezzi dal martello di un gigante. Fissandole troppo a lungo, anche le rocce assumevano sembianze

inquietanti. Da un lato, il profilo di un guerriero dai tratti selvaggi, dall'altro, quello di uno gnomo deforme... Via via che le si guardava, le sporgenze rocciose lungo il cammino diventavano mani pietrificate, braccia tramutate in marmo. Più volte, padre Guillaume si era sentito assalire dal panico. Stava perdendo il senno? Gli avevano raccomandato di fare attenzione, vista la sua propensione a costruire castelli in aria. *Contieniti*... Ma non era completamente stupido, si era accorto che i suoi compagni di viaggio erano vittima delle stesse suggestioni.

E inoltre... La montagna bruciata dal sole, le pietre troppo calde perché vi potessero appoggiare le mani, quando si sedevano. Le folate di polvere, la mancanza d'acqua. E, la notte, il freddo che penetrava nelle ossa e faceva battere i denti.

Dopo alcuni giorni, avevano deciso di muoversi quando la calura cominciava a diminuire, per non soffrire la sete. Cercavano di dormire durante il giorno e di camminare la notte. In quel modo sfuggivano alla canicola e lo sforzo per arrancare lungo il sentiero li riscaldava, al chiarore della luna. Non attendevano più l'alba tremando, accucciati in fondo a qualche pertugio.

Quel modo di viaggiare, tuttavia, comportava degli inconvenienti, perché la visibilità ridotta obbligava ogni viandante a regolare il passo in base a quello di chi aveva davanti.

«Mettete i piedi dove li metto io e non pensate a nient'altro. Ognuno posi la mano sulla spalla di colui che lo precede. Avanzeremo come un gruppo di ciechi. L'importante è che io sappia dove stiamo andando. Il resto non conta», ripeteva la guida.

Dopo la prima tappa, l'uomo si era mostrato meno sicuro del fatto suo e aveva sussurrato all'orecchio di padre Guillaume: «Preferisco procedere al buio. Vedete, da queste parti ci sono di quei precipizi che talvolta anche i più coraggiosi si rifiutano di proseguire. La maggior parte delle volte è qui che il pellegrinaggio si interrompe. L'abisso ha un effetto terrificante sullo spirito di questi campagnoli, che raramente si allontanano dalle loro pianure. Durante i viaggi precedenti, la metà dei pellegrini ha preferito non proseguire oltre questo punto. Camminare di notte è un piccolo trucco. Quanto a me, io conosco perfettamente ogni sasso di questa strada, tant'è che potrei avanzare a occhi chiusi».

Quella confessione non aveva affatto rassicurato Guillaume, ma non aveva alternative. Il priore aveva precisato che il suo compito consisteva nel prevenire le defezioni e nel motivare coloro che si facevano prendere dallo

sconforto. Qualunque mezzo, dunque, era lecito per evitare che il gruppo si disperdesse. Doveva a ogni costo evitare che i pellegrini decidessero di tornare indietro e facessero circolare la voce che il viaggio era troppo duro e pericoloso e, soprattutto, che non valeva la pena rimetterci la vita.

«Le reliquie di san Gaudémon appartengono al diavolo, è il diavolo stesso che ha tracciato la strada che conduce fino a esse!» affermavano i nemici della confraternita.

Mentre scalava i pendii rocciosi, padre Guillaume aveva pensato più di una volta che avessero ragione loro, ma poi si era sentito in colpa e aveva fatto penitenza. Prima di partire, nel segreto della sua cella monastica, si era entusiasmato all'idea della prova che l'attendeva e fremeva per l'impazienza in attesa di quel viaggio. A quel punto, però, doveva ammettere che i pericoli superavano di gran lunga le sue aspettative. Sapeva che erano necessari, che il valore del pellegrinaggio dipendeva dalla quantità di difficoltà, e tuttavia qualcosa lo preoccupava. Era stato colto da un cattivo presentimento: l'infausta sensazione di essere caduto in trappola.

Le rocce, sempre e dappertutto. Le vette appuntite e i precipizi. Corridoi di pietra e sentieri disseminati di sassi che si muovevano sotto le suole, facendo perdere l'equilibrio. Mulattiere tanto strette che bisognava procedere con la schiena addossata alla parete e davanti agli occhi un precipizio che sembrava volesse solo risucchiarli. E ovunque quella natura desolata, carbonizzata, erosa dal vento che non smetteva mai di soffiare.

Più era cresciuta la stanchezza, più padre Guillaume si era sentito assalire dai dubbi. Terribili sospetti di cui lui stesso aveva paura. Aveva cominciato a sospettare di tutti, a vedere ovunque potenziali nemici.

Ed era stato proprio quello a salvarlo.

Era scampato al peggio e adesso stava facendo il cammino in senso inverso, cercando di non perdersi in quel dedalo di rocce gettate alla rinfusa. Pregava, affinché gli fosse donata la forza per raggiungere il convento. Doveva testimoniare, dire al mondo intero ciò che succedeva lassù...

Evitare che altri innocenti venissero scaraventati in quel baratro infernale. Perché lui li aveva visti, i demoni dai lunghi artigli, i mostri deformi. Quelle creature di Satana che gli davano ancora la caccia là, sulla montagna.

Per mascherare il loro olezzo, si ricoprivano di fango sulla riva dei ruscelli. Poi si cospargevano con manciate d'erba, per camuffarsi e confondersi con la vegetazione. Guillaume avrebbe voluto bruciare le piaghe che aveva sul corpo, perché temeva che fossero attirati dall'odore del sangue,

ma non aveva niente con cui accendere un fuoco. Inoltre, c'era il rischio che le fiamme si ritorcessero contro di lui, prendendo le parti delle potenze infernali.

Doveva sopravvivere, raccontare ciò che aveva visto: parlare dei pellegrini fatti a pezzi, dei villaggi abitati dai demoni, dei diavoli travestiti da monaci, delle chiese diventate rifugi per le streghe. Nessuno, in città, sospettava il terribile segreto che si nascondeva tra quelle montagne. La grande porta degli inferi era stata aperta, i mostri degli abissi stavano cominciando a varcare la soglia e a diffondersi sulla terra. L'invasione era cominciata. I soldati di Cristo dovevano prepararsi a innalzare le barricate contro le legioni del Maligno. Forse non era ancora troppo tardi.

Guillaume aveva perso la cognizione del tempo. Sospettava di tutto. Fuggiva dai pastori e dal loro bestiame, si allontanava volontariamente da coloro che volevano aiutarlo. Finché si trovava sulla montagna, non poteva permettersi di dare confidenza a nessuno.

In un primo momento, aveva pensato di incidersi nella carne dei crocifissi servendosi di una pietra affilata: quelle lacerazioni sarebbero senza dubbio servite a proteggerlo dagli attacchi demoniaci. Ma, ancora una volta, aveva rinunciato a causa dell'odore del sangue.

Non dormiva quasi più. Appena abbassava le palpebre, veniva assalito da tremende visioni, che non lo lasciavano riposare. Rivedeva quelle sagome mostruose stagliarsi nelle tenebre, le orde di gnomi che scendevano dai fianchi della montagna per abbattersi sui poveri pellegrini, gettarli nel vuoto, scuoiarli.

Allora gli tornava in mente uno scherzo di cattivo gusto, sentito mormorare tempo prima da alcuni chierici, in un refettorio: «Il nome Gaudémon è composto da *gaude*, che in latino significa *gioire*, e *démon*, ovvero *demone*... brutta associazione, no? Gaudémon significa gioia del diavolo. Un invito a unirsi al demonio. Dunque, vi chiedo, compagni, quale uomo assennato potrebbe mai voler compiere un tale pellegrinaggio?»

Tre giorni dopo, padre Guillaume fu salvato da un pastore, ai piedi del monte Faberge. Il cane di guardia al gregge l'aveva scambiato per un predatore e l'aveva attaccato con ferocia. Anche l'uomo, convinto di avere a che fare con un mostro fuggito dagli inferi, in un primo momento l'aveva preso a bastonate. Solo quando aveva visto il crocifisso in legno d'ulivo appeso con un laccio in cuoio al collo del giovane monaco, il buon uomo aveva capito che si trattava di un religioso in pericolo.

Ci vollero ancora due giorni di cammino per trasportare Guillaume al convento. Finalmente venne affidato ai suoi fratelli in Gesù Cristo, che lo lavarono e si presero cura di lui. Il giovane delirava, in preda a una forte febbre. Fecero chiamare il priore, Diodore l'Anziano, che richiese di restare solo con il malato. Aveva la mascella tesa, mentre ascoltava i vaniloqui di Guillaume. Mentre ricostruiva i fatti, il volto di Diodore si faceva livido.

Infine Guillaume si azzittì; allora il priore si alzò e lasciò la cella.

«È come pensavamo, la faccenda è grave. A cominciare da oggi, padre Guillaume resterà in isolamento. Non è da escludere che sia posseduto. È necessario un esorcismo. In attesa, gli verranno serviti i pasti attraverso lo sportellino nella porta. Nessuno deve entrare nella sua cella, avete capito? Nessuno!» ordinò il priore agli altri monaci, che l'attendevano sulla soglia.

Detto ciò, diede un giro di chiave completo, la estrasse dalla serratura e se la lasciò scivolare nella manica.

2

In città si parlava solo dei pellegrini scomparsi.

Marion, recandosi a prendere l'acqua, aveva sentito le comari che chiacchieravano intorno alla fontana.

«Lo dico e lo ripeto», mormorava la grossa Toinette, riempiendo i boccali di stagno sotto il getto del rubinetto. «Non è normale questa storia. Succede un po' troppo spesso. Questa è almeno la quarta volta che i pellegrini si smarriscono sul cammino verso l'eremo di san Gaudémon. Diranno ancora che è colpa degli orsi o delle valanghe, lo so bene, ma allora perché non ci lasciano parlare con il monachello che è riuscito a scappare, eh? Mi piacerebbe sentire cos'ha da dire quel caro verginello tonsurato.»

«Perché, c'è un sopravvissuto?» si informò Germaine, la tintora, che aveva le mani sempre macchiate di blu.

«Sì», sospirò Toinette. «Guillaume, quello con il viso da fanciulla, quello tanto carino. Sembra che abbia perso il senno e che l'abbiano dovuto rinchiudere in una gabbia per evitare che prendesse a morsi tutti quanti, come un cane rabbioso.»

In quel momento, Germaine si accorse della presenza di Marion e diede una gomitata nel fianco pienotto della compagna per farla tacere.

Marion abbassò gli occhi, facendo finta di non aver sentito niente. Era passato un anno da quando sua sorella maggiore, Yolande, era scomparsa durante un pellegrinaggio di san Gaudémon. Da allora, la sua famiglia era

sprofondata nella tristezza. La madre non riusciva a riprendersi e, mentre badava alle faccende domestiche, piangeva in continuazione. Avevano pregato, fatto delle novene, indossato i cilici e aumentato i digiuni, ma senza ottenere nulla. Yolande non era mai tornata.

Marion prese il boccale e tornò sui suoi passi. Suo padre aveva sete e non doveva farlo aspettare. Aveva sempre la bocca piena di polvere di gesso e la barba impastata di quella pietra contro cui lottava, martello alla mano.

La ragazza attraversò la piazza con lo sguardo basso, sforzandosi di mantenere un atteggiamento modesto, proprio come volevano i suoi genitori. Varcò la soglia della casa, gli sguardi delle comari fissi sulle sue spalle.

Viveva in un grande caseggiato, più simile a un granaio che a un'abitazione. Erano accatastate ovunque pietre sbozzate nel tentativo di dare loro una forma. Il padre di Marion era un marmista: scolpiva sarcofagi, monumenti sepolcrali e più raramente statue vere e proprie. Da quando era nata, Marion aveva sempre vissuto nella polvere, tra le schegge di roccia e il rumore dello scalpello che si faceva strada nella pietra, nel marmo o nel legno, per cercare di dargli una foggia umana. Mastro Denis, suo padre, aveva cominciato come semplice manovale nelle cave. Allora, il suo lavoro non differiva affatto da quello dei buoi, che trasportano i blocchi grezzi sulle rampe. Col tempo aveva imparato a lavorare i materiali porosi, facili da scavare, come la saponite e la roccia calcarea. Aveva così acquisito una certa padronanza manuale, una capacità che con gli anni gli aveva portato una discreta clientela: borghesi e mercanti di stoffe, tronfi di vanità e desiderosi di offrire a se stessi una tomba principesca.

Mastro Denis non sarebbe mai diventato un grande scultore, Marion lo sapeva. Aveva un taglio troppo grezzo, non era capace di imitare la realtà. Lei, invece, immaginava ci fossero modi diversi, che si potessero addolcire i tratti. Spesso, guardando il lavoro del padre, si diceva: *Qua sarebbe bastata una linea più accentuata. Là un taglio meno profondo.*

Ogni volta che aveva cercato di abbozzare l'argomento, era stata severamente ripresa. Lei non sapeva niente! Era solo una ragazza, lei! Inoltre, da quando le giovinette si permettevano di criticare i propri genitori? E allora erano grida, male parole, perfino botte, qualche volta. Margot, la madre, dava man forte al marito. Che storia era quella? Il mondo aveva preso a girare all'inverso, forse? Era un segnale della fine del mondo? La grande inversione demoniaca annunciata dalle Scritture? Se le ragazze comincia-

vano a esprimere dei giudizi, presto si sarebbero viste le mucche volare e i cavalli parlare latino!

Mastro Denis non aveva mai amato le sue figlie. Almeno, non nel modo in cui avrebbe amato dei figli maschi, se ne avesse avuti. In qualche modo, sentiva di aver commesso un errore e di essere stato punito dalla provvidenza. Era forse quella la ragione per cui intagliava statue di santi? Eppure, nonostante «facesse» solo soggetti religiosi, si sentiva a disagio, mentre le sue mani davano forma a dei visi umani. Sapeva che stava imitando il Creatore che aveva modellato Adamo ed Eva. Era un male. Poteva ben ripetersi che operava per la gloria della Chiesa, ma quel timore continuava a ossessionarlo. Il giorno in cui aveva sorpreso Marion intenta a modellare una figura con un mucchietto d'argilla, era diventato paonazzo e l'aveva picchiata fino a lasciarla sul pagliericcio del fienile priva di conoscenza. Era per il suo bene! Non voleva assolutamente che la maledizione si trasferisse da uno all'altra, trasmessa dalle donne. Le donne non combinavano mai niente di buono quando si immischiavano in faccende serie. Era quello il motivo per cui anche i cavalieri proibivano categoricamente alle donzelle di posare la mano sulle loro armi.

Marion, invece, aveva un'altra spiegazione. *È perché ha visto che sono più brava di lui. Non l'ha sopportato*, ripeteva tra sé.

Sapeva di commettere un peccato d'orgoglio, ma tuttavia rimaneva convinta che fosse quello il vero motivo. Aveva di gran lunga più talento rispetto al padre. Lei, così piccola, si stupiva di se stessa vedendosi ricavare figure incredibilmente espressive da una manciata di fango. Non appena aveva sotto mano della terra umida, non poteva fare a meno di modellare un volto, di scavare gli occhi, la bocca, finché la materia non le sembrasse viva.

«Gli manca solo la parola! Non dovresti fare queste cose. Quando si fabbricano dei corpi, vi vengono ad abitare gli spiriti maligni», le dicevano ogni volta i suoi compagni di gioco.

Aveva finito per farsi sorprendere dalla madre, che l'aveva bacchettata sulle dita con una cannetta di nocciolo per darle una lezione.

«Le ragazze non scolpiscono, si occupano della cucina», l'aveva rimproverata.

Il padre era chino su un monumento sepolcrale e lo picchiettava a colpi di scalpello. Si vedeva subito che non aveva nessun senso della pietra. Non la «capiva». Voleva contrarla, forzarla, invece di giocare con i suoi difetti,

di trarre vantaggio dalle difficoltà naturali. Si comportava come un capo che non tollera che gli venga opposta resistenza. Lo aiutava nel lavoro il suo apprendista, un ragazzo di nome Antonin. In quel momento, era intento ad affilare degli utensili. Era un antipatico mascalzone che, nelle taverne, si vantava di sollevare la gonna della figlia del padrone. Era una pura menzogna, visto che Marion detestava i suoi sguardi sornioni e il suo sorriso, che sembrava voler dire: *Ti avrò, bella mia. Che tu sia d'accordo o no, tra non molto tuo padre ti caccerà nel mio letto! Ne abbiamo parlato tra uomini, la decisione è presa. Sta invecchiando e ha bisogno di me per mandare avanti la bottega.*

Marion temeva che avesse ragione e il solo pensiero la terrificava, perché non riusciva a immaginarsi mentre apriva le cosce e lasciava che quello zotico di Antonin, interessato solo a ereditare la clientela di Mastro Denis, la violasse, facendole crescere nel ventre un marmocchio.

Posò il boccale sul banco di lavoro. Avevano sete, avevano sempre sete. Si passarono la brocca l'un l'altro. I loro palmi, incrostati da piccole schegge di pietra, stridevano al contatto con la terracotta. Marion non aveva nessuna voglia di sentire, un giorno, quelle grosse zampe rugose sulla sua pelle. Avrebbe voluto fuggire. L'anno precedente, quando la minaccia del matrimonio aveva cominciato a incombere, lei aveva espresso al padre il desiderio di partecipare al pellegrinaggio di san Gaudémon, ma lui aveva rifiutato.

«Avevo promesso Yolande ad Antonin», aveva gridato, sollevando i pugni. «Ora non ho che te, anche se non sei certo bella come tua sorella e hai un animo cattivo. Quel povero ragazzo ha perso un'occasione, questo è certo, ma è abbastanza accomodante per non lamentarsi. Non lo priverò della promessa sposa un'altra volta, ma, se la seconda non varrà quanto la prima, io perderò la faccia.»

Marion sapeva che i genitori avevano sempre preferito Yolande. La sorella era più solare, più sorridente, più docile. Apparteneva a quel tipo di persone che accettano la vita con fiducia e vedono sempre il lato positivo delle cose.

Eppure, pensandoci bene, era colpa del padre se Yolande era scomparsa. *Se papà non si fosse rotto le gambe cadendo da un blocco di pietra, lei non avrebbe mai fatto voto di andare in pellegrinaggio al santuario di san Gaudémon. È così che è cominciato tutto. C'è un po' troppa tendenza a dimenticare facilmente, in questa famiglia*, si ripeteva Marion.

Sì, senza quell'incidente, che aveva costretto Mastro Denis a letto per

diversi mesi, Yolande non avrebbe mai promesso di attraversare le montagne per permettere a suo padre di ritrovare l'uso delle gambe. E mai sarebbe scomparsa in circostanze misteriose.

Marion aveva un brutto ricordo di quel periodo. Il padre malato, che gemeva e si rigirava tutto il tempo sul suo pagliericcio, con gli arti inferiori steccati, che reclamava il vaso per orinare e, se non accorrevi in fretta, te la faceva sulle mani. Sì, davvero un brutto periodo. Osservò gli uomini che prima bevevano, poi si spruzzavano l'acqua in faccia e sul petto. Amavano le dimostrazioni di potenza, in cui mettevano in mostra la propria forza. Marion non poteva evitare di trovarli volgari. Secondo lei, non avevano ragione di pavoneggiarsi, perché la loro arte mancava di finezza. Frantumavano la roccia con le loro grosse mani da spaccapietre. Rabbrividiva, quando pensava a ciò che avrebbe potuto ricavare *lei* dai blocchi che quei due zotici si ostinavano a massacrare a furia di colpi maldestri.

«Cosa continui a guardarci di sottecchi? Non hai niente di meglio da fare? Fila!» grugnì il padre.

Quel gran babbeo di un apprendista sghignazzò sguaiatamente. Marion dovette fare uno sforzo per non schiaffeggiarlo. Girò sui tacchi e salì la scala che portava al granaio. Il laboratorio dove lavorava si trovava là, nel sottotetto. Quando il sole riscaldava le lastre d'ardesia, la temperatura diventava insopportabile e la ragazza cuoceva in quel forno, al punto che gli utensili le scivolavano dalle mani madide. In quello spazio, delimitato da travi tarlate, intagliava i voti delle obbligazioni dei pellegrini di san Gaudémon. Mani e piedi in tenero legno che i viandanti avrebbero depositato come offerta davanti alla bara che conteneva le reliquie del santo, laggiù, oltre le montagne.

Era un compito umiliante, ignobile, alla portata dell'ultimo degli apprendisti. Mani e piedi a dozzine. Sempre gli stessi gesti, ripetuti all'infinito.

Quando ne aveva scolpiti a sufficienza per riempirci un carretto, portava i frutti del suo lavoro ai monaci, che rivendevano i voti ai pellegrini. Un piccolo commercio, da cui traevano profitti non trascurabili. Marion aveva suggerito che sarebbe stato più vantaggioso vendere direttamente ai pellegrini, ma suo padre si era opposto. Era in buoni rapporti con i monaci e la maggior parte delle ordinazioni gli arrivavano dalla confraternita di san Gaudémon. Quindi non poteva permettersi il lusso di inimicarsi il priore. Aveva rimproverato severamente la figlia per le idee assurde che le passavano per il cervello (per quanto gli studi confermassero che le donne non avevano un cervello, ma, al suo posto, una sorta di organo analogo all'ute-

ro, la cui molle vacuità impediva loro di mantenere la minima conoscenza).

Con un sospiro, Marion afferrò gli utensili e un pezzo di legno. Ancora una mano. Quante ne aveva intagliate da quando lavorava nel sottotetto, con il sudore che le bagnava il viso?

Detestava quell'incarico. Inoltre, non si faceva illusioni: finché fosse rimasta in quella casa, non le avrebbero dato da fare niente di meglio; l'avrebbero sempre ghettizzata a quel ruolo da principiante, in cui sprecava il suo talento.

Mastro Denis e Antonin avevano paura di lei, paura che avrebbe potuto oscurare il loro lavoro, ecco perché l'avevano esiliata là dove nessuno - e in particolare non i monaci - avrebbe rischiato di accorgersi che possedeva un talento ben superiore al loro. Facevano di tutto per annullarla.

«Sei troppo orgogliosa per essere una donnetta!» le ripeteva suo padre. «Un giorno o l'altro bisognerà toglierti i grilli dalla testa. Si è mai sentito parlare di una donna che prende il posto degli uomini nel lavorare la pietra?» E ogni volta sollevava le sue spalle nerborute per far notare la muscolatura che Marion certo non possedeva. Lei non rispondeva. Avrebbe perso tempo spiegandogli che la scultura non andava intesa come una battaglia, in cui bisognava colpire di punta e taglio per distruggere il nemico o per trapassarlo da parte a parte.

Intanto, ogni volta che i monaci di san Gaudémon arrivavano al laboratorio per commissionare una nuova statua, la obbligavano a nascondersi nel granaio, ordinandole di non alzare gli occhi dai suoi voti.

Da qualche tempo ormai Marion si sentiva soffocare e aveva l'impressione di star diventando cattiva. Sperava in qualche cambiamento che l'avrebbe strappata al suo triste destino.

I trucioli le si infilavano tra le dita, quei riccioli biondi di cui lei amava tanto gli intrecci. Tagliava velocemente, evitando le rifiniture. All'inizio, aveva voluto mostrare a suo padre che si potevano scolpire i voti con maggior realismo. Non ci voleva molto tempo in più e il risultato era di gran lunga migliore. Però Mastro Denis l'aveva battuta con la cinghia, per farle passare la voglia di farsi notare.

«Bisogna avere il diavolo in corpo, per cercare sempre e in ogni modo di sedurre! Mi fai paura, figlia mia. Se non ti tenessimo d'occhio, finiresti male. Mi auguro che Antonin abbia il pugno abbastanza duro per metterti in riga!» l'aveva ripresa il padre.

Da allora, si costringeva a lavorare male. Pur a malincuore, rovinava volontariamente le sue opere. Un tempo aveva sperato di ottenere almeno il sostegno della madre. Alla fine ci aveva rinunciato. Donna Margot non ascoltava più nessuno. La scomparsa di Yolande, la sua figliola prediletta, l'aveva distrutta.

Una sera, Marion l'aveva sentita sussurrare al marito: «Meglio se fosse capitato a Marion. Marion è carina, ma piuttosto insignificante. Mentre Yolande, Dio mio, Yolande aveva tutte le qualità...»

A lungo la ragazza si era chiesta perché fosse meno degna di vivere della sorella maggiore. Aveva passato ore intere a esaminare il proprio profilo nel riflesso dei calderoni, cercando una ragione. Certo, lei era meno graziosa di Yolande, meno bionda, meno fine, meno pronta a sorridere o a fare moine, ma era sufficiente per essere condannata a morte?

D'altronde era sempre andata d'accordo con la sorella e Yolande non aveva mai cercato di farle pesare la sua superiorità. *Forse provava pena per me? Si rendeva conto che io dovevo sempre accontentarmi degli scarti. E questo doveva farla sentire in colpa*, le capitava di pensare spesso.

Tagliava, tagliava, spolpando il legno biondo e tenero. I trucioli si ammucchiavano sul piano di lavoro. Quando diventavano troppi, li spazzava via con un colpo del braccio. Il calore del sottotetto le faceva pulsare il sangue alle tempie, che le saliva alla testa come una specie di febbre maligna, da cui derivavano pensieri vergognosi.

Mani, piedi. Ancora una mano, ancora un piede...

Ce la metteva tutta affinché fossero più grezzi possibile. Sapeva che i monaci avrebbero sogghignato alle sue spalle, guardando quelle opere. Le sembrava quasi di sentirli esclamare: «Non è molto abile, la ragazzina, ma va bene, quanto basta per quegli sciocchi dei nostri pellegrini!»

Ogni tanto, quando sentiva il fuoco degli inferi arderle dentro, si concedeva un gesto ancora più ribelle e scolpiva una mano con sei dita, sperando che nessuno se ne accorgesse. Le volte che si lasciava andare a quegli eccessi, si sorprendeva a ridere sommessamente, con gli occhi che le brillavano di gioia malvagia.

Trucioli, trucioli e ancora trucioli...

Agli uomini la nobile pietra e a lei il legno tenero, destinato ai vermi, alla putrefazione. Agli uomini l'eternità e a lei le cose futili. Un giorno, tutto ciò sarebbe finito. Non potevano imbavagliarla per sempre, farla tacere,

condannarla a quel lavoro meschino.

Si asciugò la fronte. Il sudore le colava lungo il naso e la gola, scendendo a rigagnoli tra i seni. La camicia le si appiccicò alla pelle. Si sentiva la segatura addosso, che cospargeva il suo corpo come farina bionda dall'odore di bosco.

Contò i piedi e le mani, e pensò a san Gaudémon, il martire smembrato nell'arena da un imperatore romano di cui si era scordata il nome. Tiberio? Caligola? A sentir parlare i monaci, sembravano tutti uguali. Dei macellai in tonaca scarlatta, con la corona di lauro e il pollice rivolto in basso - *pollice verso* - per ordinare la condanna a morte dei gladiatori. Le avevano raccontato quella storia milioni di volte, al punto che le immagini dei tormenti vissuti dal santo la perseguitavano anche di notte.

Si narrava che l'imperatore avesse dato ordine di far squartare Gaudémon da quattro cavalli neri, per il giubilo degli spettatori ammassati sui gradini del *Circus Maximus*. Il condannato aveva accolto l'annuncio della morte imminente con serenità e si era lasciato legare per i polsi e per le caviglie ai destrieri scalpitanti.

Erano tempi di grandi barbarie, dicevano i monaci, tempi oscuri, in cui la luce di Dio non era ancora giunta a rischiarare il mondo. La sabbia dell'arena si mischiava al sangue dei cristiani fatti a pezzi dalle bestie. Migliaia di credenti, uomini, donne e bambini, morivano in quel modo, in preda ai tormenti più orribili.

Quando lo fecero sdraiare a terra, Gaudémon dichiarò a gran voce la sua fede in Nostro Signore Gesù Cristo. Gli spettatori lo insultarono, gettandogli mondezze sul viso. L'imperatore sollevò la mano. Gli scudieri frustarono i cavalli che si erano portati nei quattro punti cardinali. Gaudémon era forte, ma i suoi arti non potevano resistere alla trazione esercitata su di essi. Si staccarono dal tronco e furono trascinati nella polvere dai destrieri, incitati dalla frusta a lanciarsi in avanti.

«Adesso mi sembri meno tronfio, amico mio. Si direbbe che il tuo dio non sia venuto a soccorrerti...» gridò Cesare dall'alto della tribuna d'onore.

Quella battuta suscitò un moto di risa tra il pubblico.

«Se la fede può sollevare le montagne, allora potrà restituirmi un corpo nuovo», replicò Gaudémon, dal fondo dell'arena, e si mise a pregare. Allora la potenza di Dio si manifestò, come insegnamento ai pagani, che videro i quattro cavalli indietreggiare, come fossero tirati da una mano invisibile. E le membra disarticolate e sanguinanti di Gaudémon tornarono al proprio posto, sul tronco. In un istante era di nuovo intatto, come se non fosse stato

nemmeno afflitto da orribili tormenti. La folla, terrorizzata dal prodigio, si riversò in disordine verso i *vomitoria.* Per il panico si ammassarono uno sopra l'altro, calpestandosi a vicenda, nel tentativo di raggiungere l'uscita. Si contarono un migliaio di morti tra gli spettatori, numero che raggiungeva appena quello dei cristiani sacrificati nell'arena dal levare del sole.

Da quel giorno, san Gaudémon divenne il patrono di coloro che soffrivano di problemi agli arti: non solo i paralitici, ma anche i feriti e gli zoppi. Sembrava che facesse miracoli. Chi voleva ritrovare l'uso delle gambe, si diceva, doveva recarsi in pellegrinaggio fino al santuario in cui riposavano le sue spoglie e depositare una rappresentazione della parte malata, un modellino in terracotta o una scultura in legno. San Gaudémon avrebbe apprezzato lo sforzo compiuto e avrebbe miracolato il richiedente.

Il cammino che conduceva al santuario era considerato il più difficile di tutti. Si inerpicava tra le montagne, attraversando zone abitate dagli orsi e dalle aquile. Non era certo uno di quei facili pellegrinaggi in cui i viandanti marciavano cantando guidati da un cavaliere, attraversando valli pianeggianti e città. Raggiungere il santuario del martire smembrato significava combattere contro la natura e i suoi elementi.

Marion l'aveva fatto presente a sua sorella, quando si era messa in testa di partire. «Lo sai bene, dicono che sia molto pericoloso, anche per i soldati più temerari», le aveva ripetuto più volte. «Ci sono solo rocce lassù, tant'è che non si possono nemmeno seppellire coloro che muoiono. Bisogna lasciarli al bordo del sentiero, in balia degli orsi e delle aquile che arrivano a squartarli.»

«Lo so, ma non rinuncerò per questo», rispondeva serenamente Yolande. «Bisogna che qualcuno si sacrifichi se vogliamo che papà ritrovi l'uso delle gambe. Nostra madre non può andare, è troppo vecchia, e tu, tu non hai la mentalità adatta. Sei troppo ribelle e, anche se dovessi resistere sino alla fine, il santo non ti farebbe la grazia, per punirti del tuo orgoglio.»

«E perché non ci va Antonin? È un uomo forte e vigoroso, non fa altro che ripeterlo», replicava allora Marion tra i denti.

Yolande scuoteva le spalle. «No, non è possibile. Da quando papà è costretto a letto, tocca ad Antonin portare avanti il laboratorio. Se smettesse di scolpire la pietra, saremmo ridotti sul lastrico.»

Falso! Potrei prendere io il suo posto e sarei anche più brava di lui! Ma questo voi non volete ammetterlo, pensava allora Marion stizzita.

Avevano ripetuto quella conversazione decine di volte, bisbigliando di nascosto nel granaio, tra mani e piedi di legno.

«Ho bisogno del tuo aiuto», le aveva detto una sera Yolande. «Quando partirò, dovrò portare un paio di voti con me. Due gambe, che depositerò davanti alle reliquie. La scultura non è il tuo forte, lo so, ma ti chiedo per una volta di metterci tutto il tuo cuore. Così compenserai il risultato. Dopotutto, sai come si dice, è l'intenzione che conta. Fai in modo che quelle gambe assomiglino davvero a delle gambe. Ne va della guarigione di nostro padre.»

«Farò il possibile. Sai come sono maldestra...» aveva risposto Marion, i denti stretti per la rabbia.

«Su, non è colpa tua», aveva replicato Yolande, dandole un buffetto sulla mano.

No, niente aveva fatto cambiare idea alla sorella, né le suppliche della madre, né la collera del padre. Aveva preso accordi con i monaci e, il giorno stabilito, se n'era andata sorridendo, con le gambe in legno intagliate da Marion sul fondo del bagaglio.

Era scomparsa, come tutti quelli che erano con lei. Sessantatré pellegrini di tutte le età, inghiottiti nel nulla.

Poteva capitare, qualche volta. E si dava la colpa agli orsi, alle valanghe, alla neve. Non era raro che i viandanti morissero assiderati dal freddo durante la notte. In quei casi, il convoglio successivo trovava i malcapitati trasformati in statue di ghiaccio, rannicchiati in qualche fenditura tra le rocce, dove avevano cercato di ripararsi dal vento.

L'impresa aveva una cattiva reputazione. Si diceva che fosse impossibile arrivare alla fine. Ma paradossalmente, quelle chiacchiere non facevano che aumentare il fascino che esercitava sui pellegrini. Le attribuivano una potenza maggiore, magica. Giungendo al termine del viaggio, dicevano, si aveva la garanzia di ottenere la grazia. Il santo non poteva restare indifferente alle sofferenze patite.

Marion spostò una ciocca di capelli rimasta incollata al viso. La segatura le colava sulle guance. Sentiva la lingua intorpidita dal sapore del legno. La ragazza terminò un'altra mano. Un'altra ancora. I monaci l'avrebbero marchiata di rosso, imprimendovi sul palmo incavato il simbolo della confraternita, e l'avrebbero venduta a un pellegrino dopo averla benedetta.

L'ultimo ricordo che Marion aveva di Yolande - lei che si allontanava nel pallido chiarore dell'alba - le ballava in mente di continuo.

Sembrava così ansiosa di partire... si disse. Così ansiosa e così... felice?

Più ripensava a quella scena, più cresceva la certezza che il volto della sorella esprimesse un senso di sollievo.

Come se fosse riuscita a sfuggire a una trappola...

Si stava immaginando tutto? Stava confondendo la realtà con la fantasia? O forse sua sorella si era presa gioco di loro?

«E se... se avesse approfittato dell'occasione? Se avesse usato l'incidente di nostro padre come scusa per fuggire e abbandonare tutto: la famiglia e la prospettiva di diventare la moglie di Antonin?» mormorò Marion, nel laboratorio caldo e odorante di segatura.

Quell'ipotesi l'assillava. Forse, la loro Yolande aveva recitato una parte per tutti quegli anni. Aveva sorriso, si era mostrata docile e gentile, senza mai smettere di sperare trepidante che giungesse il momento propizio. Il pellegrinaggio le aveva fornito l'opportunità tanto attesa.

Ha giocato d'astuzia. Ci ha imbambolati a furia di sorrisi e moine, mentre si preparava all'evasione. Non voleva la vita che le stavano preparando qui, rifiutava l'idea di legarsi ad Antonin, voleva tenere in mano le redini della sua esistenza, pensò Marion.

Quindi era partita verso la montagna, alla fioca luce dell'alba. E la montagna l'aveva presa, insieme con tutti coloro che viaggiavano con lei.

Ironia della sorte, il padre aveva ritrovato l'uso delle gambe, anche se, come i monaci del santuario avevano confermato, Yolande non era mai giunta al termine del pellegrinaggio.

«San Gaudémon ha tenuto conto del suo sacrificio. La nostra piccola cara non è morta per niente», farneticava Mastro Denis.

Marion sussultò, avvertendo una presenza alle sue spalle. Non le piaceva essere colta di sorpresa quando era assorta nei suoi pensieri. Riconobbe l'odore acre di Antonin. Era l'ora di pausa. Di solito il padre si stendeva per riposare e dare sollievo alle gambe che ancora gli davano dei problemi dopo l'incidente, e di sicuro Antonin ne aveva approfittato per arrampicarsi sulla scala del granaio.

Avanzava, la bocca contorta in un sorriso di sdegno, osservando con occhio critico il lavoro della sua futura moglie. Da quando le era stata promessa Marion, si era messo in testa di ricevere un acconto della prima notte di nozze. Non era peccato, diceva, perché tutto sarebbe stato regolarizzato a breve. Saliva lassù nelle ore più calde, quando il sole trasformava il granaio in una fornace, quando si aveva l'impressione che la segatura che volteggiava nella penombra stesse per prendere fuoco... Posò le mani cal-

lose sulle spalle di Marion e le abbassò la camicetta per toccarle la pelle. Poi allungò le dita in direzione del corpetto per sfiorarle i seni. Marion fu costretta a dimenarsi per scacciarlo e arrivò a minacciarlo con un affilato scalpello d'acciaio.

«Quante storie! Fai male a prenderla così. Tra non molto sarò io a comandare, qui. Tuo padre è vecchio, le gambe non gli tengono più. Allora vi farò filare come dico io. La finirete di fare le smorfiose», borbottò il ragazzo. Mentre parlava, una luce meschina gli brillava negli occhi. Marion oppose resistenza, alzando l'arnese che aveva in mano per tenerlo alla larga. Non gli piaceva farsi toccare. Detestava ogni cosa di lui: l'odore, la pelle piena di foruncoli, la bocca sottile sepolta sotto la barba scompigliata.

«Ti piegherò, puoi starne certa», ringhiò Antonin. «Ti aprirò in due in fondo al letto. Ti sentiranno gridare fino all'altro capo del villaggio e tutti penseranno: 'Senti, è la Marion che si fa ingroppare! Dobbiamo farle chiudere il becco!' Nessuno ti apprezza qui, non sei altro che una stupida smorfiosa.»

«Vattene, fuori dai piedi! Non siamo ancora sposati.»

«Non manca più molto tempo, ormai», mormorò Antonin.

Marion si sentì assalire dall'odio. Per una frazione di secondo fu sul punto di colpire il ragazzo al viso, per vedere il suo sorriso beffardo trasformarsi in una smorfia di dolore. Era arrivata perfino a chiedersi se non fosse stato Antonin a provocare di proposito l'incidente di mastro Denis. Non era affatto improbabile. Sarebbe bastata una pietra malmessa, sistemata con cura nel punto giusto...

Forse sperava che nostro padre morisse sotto il crollo dei massi. Allora la mamma avrebbe dovuto per forza fare affidamento su di lui per portare avanti il laboratorio, si diceva. Antonin si era forse augurato di poter regnare come despota assoluto su quella casa di sole donne? Aveva sperato di potersele portare *tutte* a letto, una dopo l'altra? Un giovane gallo, re del pollaio. Perché no?

Antonin si decise a battere in ritirata. Non voleva che scoppiasse una scenata. Mastro Denis era ancora forte a sufficienza per spaccargli la testa con un pugno. Marion si ritrovò sola in mezzo alle mani e ai piedi di legno.

«Sei una buona a nulla», sputò il ragazzo prima di sparire. «Non sei nemmeno capace di intagliare i voti come si deve. Dovrai accontentarti di quello di cui sono capaci le donne: aprire le cosce.»

3

La casa era immersa nell'oscurità, ma Marion non dormiva. Era sdraiata accanto ai genitori, sul pagliericcio comune dove di solito ci si stava anche in quattro o in cinque per tenersi caldo in inverno. Un tempo si appallottolava contro Yolande, ma, dopo la sua scomparsa, quel posto era rimasto vuoto. Quando si fosse sposata con Antonin, l'avrebbe occupato lui. Sarebbe stato così finche la coppia avesse vissuto nella dimora familiare e Marion avrebbe dovuto lasciarsi prendere sotto gli occhi del padre e della madre, che non avrebbero esitato a pregarla di sottomettersi ai desideri del marito, se lei si fosse ribellata.

Era senz'altro quella la ragione per cui Yolande aveva deciso di fuggire, a costo di mettere a repentaglio la propria vita.

Marion detestava Antonin, ma, stringendo i denti, avrebbe potuto concedersi a lui, se almeno avesse accettato di liberarla da quell'esilio che la stava consumando e le avesse dato una pietra da scolpire. Ma non si faceva illusioni. Il ragazzo non avrebbe mai ammesso che lei era migliore di lui. *Di gran lunga migliore.* L'avrebbe relegata a lavori di poco conto, premurandosi di metterla incinta ogni anno e condannandola ad allevare bambini, la maggior parte dei quali sarebbe morta prima dei sei mesi.

Marion si allungò sulla schiena. Faceva caldo e aveva il corpo madido di sudore. Benché dormisse nuda, come il padre e la madre, non ne traeva nessun giovamento. Le sembrava di avvertire una pulsazione sorda che saliva dalla città. Una minaccia, qualcosa di esasperante. Dopo la scomparsa dell'ultimo convoglio di pellegrini, per strada giravano strane voci. Si raccontava di un monaco incarcerato, tenuto nascosto. Un monaco che aveva visto il diavolo. Allora Marion si sorprendeva a fissare il profilo argilloso delle montagne, ripetendosi che forse Yolande era ancora là, prigioniera dei demoni. E ogni volta le tornava in mente sempre la stessa domanda: il diavolo era un marito peggiore di Antonin?

Padre Diodore, priore della confraternita di san Gaudémon, inclinò il capo nella speranza che la cocolla - il lungo cappuccio nero dell'ordine - celasse l'angoscia dipinta sul suo viso. Si trovava nei sotterranei del monastero, in una cripta che sapeva di salnitro, illuminata da due torce. Un tempo, durante le persecuzioni romane, quel sotterraneo era un luogo di culto segreto, dove si ritrovavano clandestinamente i primi fedeli. Più tardi, sopra le catacombe originali, era stato costruito il convento e, dalle vi-

scere della terra, i cristiani erano passati alla luce del sole, all'aria aperta. Si erano liberati del pericolo, avevano vinto. E invece, a quel punto, tutto poteva essere rimesso in discussione.

Rinchiuso dentro una gabbia di ferro, padre Guillaume era segregato nella cripta sacra da quando era tornato dalla montagna.

Era stato lui stesso a esigere quel trattamento. Diceva di sentire i demoni agitarsi dentro di sé. Il suo corpo, ripeteva, non era altro che un «nido di parassiti spirituali».

«Vi contagerò tutti quanti, state lontano da me! Non avvicinatevi! Il diavolo si serve della mia bocca per parlare. Ho il suo seme al posto della saliva. La mia lingua è il prolungamento della sua coda. Sono contaminato!» gridava, ogni volta che cercavano di prendersi cura di lui.

Le grida terrorizzavano i novizi. Non potevano lasciarlo nella sua cella e così l'avevano esiliato laggiù, nelle profondità del convento, nel primo luogo di preghiera nella storia della congregazione, che, tuttavia, aveva l'aspetto di un sepolcro.

In quel momento, Guillaume girava in tondo nella gabbia, urtando le sbarre e provocandosi ferite. Si era strappato i vestiti e si ostinava a restare nudo. «Per tenere sotto controllo i primi segni della trasformazione sul mio corpo», sosteneva.

Lo nutrivano avvicinandogli una tazza di brodo con un bastone. La maggior parte delle volte, lui la gettava a terra, ripetendo che ormai si sarebbe cibato solo del mestruo di meretrici e di feti abortiti.

Cagava e pisciava nella gabbia, poi, sfinito per la stanchezza, si rannicchiava a dormire sui suoi escrementi. Passava il resto del tempo urlando oscenità e bestemmie, facendosi beffa dei canti sacri e masturbandosi mentre diceva messa.

Per quanto fosse ritenuto da tutti una persona mansueta, il priore era disgustato da quei comportamenti. Aveva anche tentato un esorcismo lui stesso, ottenendo in risposta solo una raffica di sconcezze, peti e schizzi di piscia in pieno viso.

Non voleva rivolgersi a un esorcista esterno all'ordine, perché era importante che quella terribile faccenda non trapelasse.

D'un tratto, padre Guillaume si aggrappò alle sbarre e lo fissò con disperazione. A tratti tornava «umano» e in quei momenti si riusciva perfino a parlarci.

«Padre mio, padre mio buono, fatemi uccidere, ve ne prego», balbettò. «Fatemi soffocare tra due cuscini, come se fossi stato morso da un cane

rabbioso. Oppure, che mi versino del veleno nella zuppa. Sto pregiudicando il vostro buon nome. Ordinate di farmi uccidere, vi scongiuro... Troverete di certo, in qualche taverna, un mercenario che, per qualche scudo, sia disposto a infilzarmi il petto con un quadrello di balestra. Sono pronto. Dovete uccidermi prima che il demonio mi renda ancora più forte, prima che io sia in grado di spezzare le sbarre di questa gabbia e fuggire.»

Il priore si fece il segno della croce, con il cuore che si stringeva per la paura. Non temeva per se stesso, ma per la congregazione. «Figlio mio, sai bene che non è possibile, ma sappi che io prego per te», mormorò.

Con una smorfia, Guillaume prese a scuotere le sbarre. «Me ne infischio delle tue preghiere, vecchio imbecille! Non servono a niente, come l'aspersorio rinsecchito che nascondi tra le gambe! Siete una banda d'idioti, non avete idea di ciò che vi aspetta! Le porte sono aperte, le porte dell'inferno sono aperte!»

Diodore si sollevò a fatica. Non poteva sopportare oltre. Padre Azaël si precipitò ad aiutarlo. Era un uomo nel pieno vigore degli anni, temprato dalle penitenze, con un viso cereo: un soldato di Dio, che un tempo si era unito ai crociati e aveva spaccato la testa dei saraceni con un grande crocifisso di ferro.

«Mi aiuti a risalire!» gemette Diodore, tormentato dai reumatismi.

«Eccoli là! Andate, poveri i miei imbecilli, andate a mettervelo in culo come cani bastardi senza una cagna!» sghignazzò Guillaume, dal fondo della gabbia.

Senza rispondere, i due uomini lasciarono la cripta, chiudendosela alle spalle a quattro mandate.

Non si scambiarono una parola finché non furono al sicuro nella cella del priore. Erano ben consapevoli che gli altri monaci trattenevano il respiro e scrutavano i loro volti in attesa di una risposta rassicurante. Una risposta che loro erano lontani dal poter dare.

Una volta soli, presero posto ai due lati di un tavolo in quercia, su cui erano accumulate pile di incunaboli e antifonari.

Padre Diodore lanciò un'occhiata di sbieco a padre Azaël e, come rispondendo a una domanda, mormorò: «Sapete bene che non possiamo chiedere aiuto all'arcivescovo. Non è nel nostro interesse permettere a una delegazione di indagatori di venire a ficcare il naso nei nostri affari».

Azaël chinò il capo. Sapeva che Diodore si riferiva alla Santa Inquisizione.

«Il nostro ordine non è mai stato molto ben visto», sospirò Diodore, con

una risata amara. «Mi rendo conto che è un paradosso per una congregazione basata sul culto di un martire cristiano, ma sapete bene quanto me che sono in molti coloro che contestano il valore dei miracoli legati alle reliquie di san Gaudémon.»

Padre Azaël annuì. Lo sapeva. Alcuni parlavano perfino di magia. Gaudémon aveva una cattiva reputazione, chissà perché. Ovunque, tra i monti e le valli, c'erano decine di santuari i cui santi compivano regolarmente dei miracoli - restituivano la vista ai ciechi o l'uso delle gambe ai paralitici -, ma nessuno si azzardava a chiamarli «maghi» o «stregoni».

Perché avevano un atteggiamento diverso con Gaudémon, lo schiavo smembrato nell'arena da Caligola, l'imperatore pazzo? Quale misteriosa animosità guidava i suoi nemici? Era forse la difficoltà del pellegrinaggio a suggestionarli? Quel santuario sperduto tra i monti, oltre le vette, immerso in una natura arcigna, faceva sorgere in loro pensieri malvagi. Criticavano il fatto che fosse come una fortezza impenetrabile, costruita di proposito per nascondervi qualcosa.

«Siamo in pericolo, è un momento difficile», proseguì il priore. «Qualcuno trama nell'ombra per distruggerci. I nostri nemici sono numerosi. Sapete bene quanto me che Jôme il Nero, l'inquisitore, si è messo in testa di dimostrare che il nostro ordine si basa su una frode. È un erudito, si è perfino recato a Roma per studiare le antiche scritture. Si ostina a voler provare che Gaudémon era uno stregone, un mago spuntato dal deserto che si è servito della parola di Cristo per attirare la 'clientela' dei primi cristiani.»

«Jôme è un esaltato», replicò Azaël. «Sono anni che ha questa ossessione. Spera di trarne vantaggio, di farsi notare. L'orgoglio e l'invidia gli hanno dato al cervello.»

«È proprio questo il problema. Fino a ora, i suoi superiori non gli hanno dato molto credito, ma potrebbero cambiare idea dopo le ripetute sparizioni dei pellegrini che si inoltrano sulle montagne. Le dichiarazioni del povero Guillaume hanno fatto il giro della città. Per le comari è una vera pacchia. Si vocifera che molti pellegrini abbiano già deciso di unirsi ad altri pellegrinaggi. È molto grave. Se nessuno salirà più al santuario, per il nostro ordine sarà la fine. Ci stanno dipingendo come alleati degli inferi. Come sergenti che reclutano le legioni del Maligno.»

Padre Azaël era nervoso e si sentiva a disagio. Aveva passato il pomeriggio per le strade della città, ad ascoltare i pettegolezzi. I discorsi che correvano di bocca in bocca l'avevano atterrito.

«Lassù, tra le montagne, il diavolo ha costruito un'arena in cui sacrifica i

cristiani, come ai tempi di Cesare», diceva la gente. «Un grande cerchio di rocce, pieno di bestie feroci, dove vengono gettati i poveri pellegrini che hanno commesso l'errore di partire per raggiungere san Gaudémon. Sì, ecco cosa succede. E gli orsi li smembrano, come accadde ai tempi a Gaudémon, dilaniato tra due legioni di gladiatori. Il pellegrinaggio è maledetto, non bisogna più partire.»

Azaël si era fatto subito il segno della croce, ma il dubbio aveva cominciato a insinuarsi anche in lui. *E se fosse tutto vero?*

Il diavolo e i suoi seguaci amavano i luoghi isolati. Gli eremiti l'avevano imparato a proprie spese. Che cosa sapevano loro realmente della montagna? Nessuno aveva mai esplorato quel deserto di rocce in frantumi, e chi vi si arrischiava vedeva bene di non lasciare i sentieri conosciuti. Ma cosa c'era tutt'attorno?

Azaël si scosse. Il padre superiore lo stava fissando, con sguardo scrutatore. Capì subito che Diodore l'Anziano aveva intuito il suo smarrimento.

«Padre mio, cosa dobbiamo fare?» ansimò.

Il priore si morse il labbro inferiore. «Dobbiamo inviare qualcuno lassù. Qualcuno che non abbia legami con l'Inquisizione e che non abbia interesse ad averne. Questa persona 'innocente' ci riporterà quanto vedrà. Noi la metteremo in guardia contro i pericoli cui andrà incontro. È necessario che stia all'erta, che giudichi con circospezione tutti coloro che incontrerà.»

«Le accuse che lancia padre Guillaume sono raccapriccianti», mormorò Azaël, segnandosi.

«Lo so», sospirò il priore. «Potrebbero condurci tutti quanti al rogo. E non è improbabile. Basterebbe che quel povero pazzo le ripetesse davanti a un inquisitore e il monastero verrebbe subito circondato da un esercito e noi saremmo portati via in catene.»

I due uomini si scambiarono uno sguardo angosciato. Entrambi pensarono ai Templari, accusati delle peggiori empietà, torturati e massacrati. La stessa cosa sarebbe potuta accadere a loro il giorno successivo. Diodore non osava immaginare la catastrofe che si sarebbe abbattuta su di loro se Jôme il Nero avesse richiesto d'essere portato alla presenza di Guillaume. Non voleva nemmeno pensarci, ma nel profondo dell'anima sapeva che la febbre avrebbe presto travolto il suo sfortunato compagno e che bisognava metterlo a tacere prima che i suoi deliri conducessero al rogo i suoi fratelli in Gesù Cristo.

«Ci serve una persona. Qualcuno che sia i nostri occhi, che stia in guardia, senza che gli altri sospettino che lavora per noi.»

«Una spia?»

«Possiamo metterla in questi termini.»

Azaël esitò. Dopo un istante, gli venne in mente la figlia di mastro Denis, il marmista. Comunicò la sua idea al padre superiore, che inarcò le sopracciglia.

«Una donna?» chiese stupito. «Sono senza cervello. Sono sempre in preda a un'agitazione tipica causata dall'utero. Sono delle marionette con cui il Maligno si diverte, muovendo i fili. Le donne non potranno mai essere elevate al rango di esseri umani per intero, lo sapete. Sono a metà tra un animale e un bambino. Creature incompiute, difettose. È un essere del genere che volete come nostro inviato per andare incontro al demonio?»

«Sì», insistette Azaël. «Conosco bene Marion. La tengo d'occhio da un po' di tempo. È presuntuosa e ribelle, ma lavora meglio del padre. Se lui gliene desse la possibilità, scolpirebbe statue più belle delle sue. Non ha paura di niente e credo che sarebbe pronta a qualsiasi cosa pur di sottrarsi alle nozze che gli imporranno da qui a breve. Inoltre, sua sorella è scomparsa due anni fa recandosi in visita alle reliquie di san Gaudémon.»

«Uhm... Le motivazioni non mancano certo, ma accetterà?»

«Credo di sì. Ma per saperlo non resta che convocarla.»

«Avete la mia autorizzazione. Il tempo stringe. Dobbiamo condurre un'indagine e tenerci pronti a rispondere, nel caso ci venga chiesto di giustificarci», concluse Diodore.

Azaël fece un inchino. Sapeva a cosa - o piuttosto a chi - si riferiva il padre superiore.

E sapeva anche che, se il suo piano non avesse funzionato, per loro sarebbe stata la fine.

4

Marion attraversava il paese tirandosi dietro il carretto pieno di voti. Procedeva sudando: le cinghie con cui era bardata le trafiggevano le spalle. I monelli e gli studenti la tempestavano con battute di cattivo gusto, mentre fissavano estasiati i suoi seni, messi in evidenza dall'imbracatura, o le cosce, rese fin troppo visibili dal vestito appiccicato al corpo per via del sudore.

Lei stringeva i denti, mentre le mani e i piedi di legno dondolavano alle sue spalle. Quella mattina un monaco era passato da loro per convocarla. Aveva l'aria preoccupata e non aveva dato spiegazioni.

«Non sono soddisfatti di te, era prevedibile!» aveva rincarato Antonin. «Alla fine si sono resi conto che sei una gran pasticciona. Ti sculacceranno in piazza. E così la smetterai di darti delle arie!»

Inquieta, Marion si era messa in marcia con il carretto carico. Di cosa l'accusavano? Di aver infilato qualche volta tra i voti una mano con sei dita? L'avrebbero punita per il suo scherzo di cattivo gusto?

Quando si presentò all'ingresso del monastero, rimase stupita notando che nessuno prestava attenzione al contenuto del carro. Un monaco la condusse subito attraverso un dedalo di corridoi a volte che odoravano di muffa.

Padre Azaël l'aspettava in una delle cappelle. Marion sapeva chi era, l'aveva visto diverse volte al laboratorio. Si sentì turbata dall'angoscia che lesse nel suo sguardo. S'inginocchiò, ma lui la fece alzare.

«Andrò dritto al punto. Ho una proposta pericolosa da farti. Potresti rimetterci la vita e l'anima. Abbiamo bisogno di te e, sebbene la nostra richiesta abbia poco a che fare con la tua occupazione abituale, il mio istinto mi suggerisce che potresti riuscire là dove altri hanno fallito.»

Marion fissò il monaco dritto negli occhi. «Ha a che fare con i pellegrini smarriti, è così?»

«Sì, ma prima voglio che tu veda padre Guillaume, l'unico sopravvissuto, affinché tu ti renda conto di persona del pericolo.»

Non appena padre Azaël aprì la porta chiodata dell'antica cappella, Marion si sentì soffocare per l'olezzo di escrementi che veniva dalla stanza.

«Le sue condizioni sono raccapriccianti, ma ci tengo a specificare che la responsabilità non è nostra», le comunicò il monaco. «È lui e lui solo che vuole infliggersi questi tormenti.»

La ragazza avanzò verso quel fetore. Non si vedeva molto, tuttavia rimase atterrita distinguendo il giovane accovacciato nella gabbia di ferro, sistemata al centro della sala.

Si trattava senza dubbio del monaco di cui si mormorava in città. Era nudo, seduto su un letto di feci; il suo corpo era ridotto a un'unica piaga. Attorno al perimetro della gabbia erano sistemati degli strumenti di tortura, di modo che lui potesse servirsene. C'erano fruste, striglie e coltelli. Il mentecatto li aveva utilizzati per lacerarsi la carne delle gambe, del ventre e del torace, su cui aveva trafitto degli squarci a forma di crocifisso. In un primo momento, Marion si sentì mancare. L'odore del sangue, misto a quello di escrementi, le faceva girare la testa.

«Noi non c'entriamo niente. È lui stesso che ha richiesto quegli arnesi», ripeté padre Azaël.

«È necessario!» sbraitò la creatura rannicchiata dietro le sbarre. «So meglio di voi cosa bisogna fare, ma siete troppo vigliacchi per darmi ascolto. Quante volte dovrò ripetervi che dovete mettere questa gabbia su una brace e darle fuoco? Avete capito? Voglio sentire la mia carne rosolare, cuocere come uno spiedo. Solo in questo modo riuscirò a convincere i diavoli ad andarsene. Forza! Siete solo dei codardi... non avete il coraggio di andare sino in fondo!»

Marion non sapeva come comportarsi. Padre Guillaume giunse le mani per bisbigliare una preghiera. Grazie a quel movimento, la ragazza si accorse che non aveva più le unghie. Subito dopo scorse una tenaglia abbandonata sul fondo della gabbia.

L'indemoniato incrociò il suo sguardo e riprese, sospirando: «I demoni sopportano il dolore meglio di me. È difficile metterli in fuga. E io non ho abbastanza coraggio per infliggermi veri tormenti. Non oso mutilarmi. Sono troppo pauroso. Se mi castrassi, penso che se ne andrebbero, ma non riesco a decidermi. Perché, eh? Perché? Un monaco non dovrebbe esitare a privarsi degli organi sessuali che non gli serviranno mai a nulla».

«Padre Guillaume, un po' di contegno. State parlando con una giovinetta», disse fermamente Azaël.

Il prigioniero emise una risata di spregio. «Questa è bella! Non mi vorrete far credere che quella sgualdrinella non ha mai tastato un bel salsicciotto. Glielo leggo negli occhi. Anzi, posso anche dire che le piace molto!»

Marion non poté evitare di arrossire.

«Parlateci del pellegrinaggio, delle cose che avete visto lungo il cammino», si affrettò a proporre Azaël.

A quelle parole, Guillaume fece un balzo indietro e si rannicchiò sul fondo della gabbia. Aveva perso tutta la sua baldanza e prese a tremare come in preda alla febbre quartana. «Non dovete mandarla lassù. I demoni si impossesseranno di lei, come hanno fatto con gli altri. La montagna brulica di giganti usciti dagli inferi», biascicò.

«Intendete gli orsi?» azzardò Marion.

«No!» urlò Guillaume. «I giganti, uomini la cui testa toccherebbe il soffitto di questa cripta. Dei mostri misteriosi che seguono le colonne. Tutte le Case del pellegrino sono ormai diventate i loro rifugi. Tutti i monaci sono loro complici. La confraternita è passata dalla parte delle tenebre. Le chiese che sorgono sul sentiero che conduce a san Gaudémon servono per

dare ospitalità alle legioni infernali. Lì si mangia gomito a gomito con Lucifero.»

«Padre Guillaume, noi tutti conosciamo bene i religiosi che si occupano di romitori in cui i pellegrini sostano per la notte», intervenne padre Azaël, ansimante. «Sono nostri fratelli in Cristo, gente di fiducia, vecchi compagni di preghiera. Hanno vissuto a lungo qui, tra queste mura, prima di partire per la montagna e costruire i rifugi per i viandanti.»

«Sì, sì, è vero... Li conosco anch'io. Li ho visti spesso qui... Ho pregato con loro. Alcuni mi hanno anche confessato quando ero ancora novizio», mugugnò il prigioniero. «*Ma era prima*... prima che facessero comunella col diavolo. Ora sono cambiati! Sputano sulle ostie e fornicano con i pellegrini sugli altari. Le Case del pellegrino sono diventate dei bordelli. Ma questo non è nulla. La notte, le porte si aprono, le porte degli abissi, e i demoni escono per fare a brandelli i viaggiatori, li divorano, gli staccano la testa dal collo.» Si appallottolò e prese a singhiozzare come un bambino spaventato. Azaël era livido. Marion si sentiva sul punto di svenire. Ogni volta che Guillaume parlava, si intravedevano le cavità tra i denti che si era provocato strappandosi con una tenaglia i canini e gli incisivi. Quell'uomo era diventato il carnefice di se stesso.

All'improvviso, l'indemoniato smise di piangere. Sollevò la testa, gli occhi che brillavano di un chiarore maligno. «Se la manderete laggiù, i diavoli la faranno ballare sui loro grossi peni biforcuti. La penetreranno nel culo e nella vagina finché non gemerà come una fiasca trafitta dalle spine», sghignazzò.

«Basta così!» tuonò Azaël, serrando i pugni.

«Stai zitto tu, frate!» replicò Guillaume. «Non sai cosa l'aspetta su quella strada verso gli inferi. La stai mandando a morire con un rosario e tre gocce di acqua benedetta sulla fronte. Non può farcela. Il gran caprone la distruggerà, sì, la spezzerà in due. Io so di cosa parlo. Ho assistito ai sabba infernali. E tu, tu te ne starai qui al calduccio, a chiederti cosa serviranno in refettorio dopo la messa. Stai parlando a vanvera!»

«Cosa vorreste che facessimo?» chiese Marion, sostenendo il suo sguardo di fuoco.

«Se vuoi renderti utile, corri dall'arcivescovo e supplicalo di inviare l'Inquisizione e i soldati sulla strada di san Gaudémon. Che brucino tutte le chiese, che mandino alla gogna tutti i monaci che le presiedono. Bisogna distruggere le reliquie, abbattere gli idoli della Bestia!» Soffocava. Della saliva mista a sangue gli insudiciava il mento. Le lacrime gli rigavano le

gote, stemperando il sudiciume che lo ricopriva. D'un tratto sembrò riprendere coscienza e l'espressione dei suoi occhi cambiò. «Dio mio! Impeditemi di dire certe cose... Azaël, Azaël... mio fratello in Gesù Cristo, portami dei chiodi da carpentiere perché possa trafiggermi i palmi... Presto! Presto! Non capisci che vi rovinerò tutti?»

Azaël si inginocchiò di fronte alla gabbia. Piangeva a sua volta.

«Fratello, *dovete farmi tacere.* Sono diventato il vostro peggior nemico. Se l'Inquisizione sentisse le mie parole, voi sareste tutti condannati al rogo. Dovete farmi tacere...» ripeté Guillaume.

Tendeva le mani oltre le sbarre, in un gesto di supplica. Azaël le prese tra le sue. I due uomini restarono per un istante uno di fronte all'altro, gli occhi negli occhi, i loro palmi che formavano un unico nodo di carne e di ossa.

«Portami una lama ben affilata. Una di quelle che usano i dottori per i salassi. Stasera mi taglierò la lingua», disse Guillaume in un soffio.

Risalirono verso la luce senza scambiarsi una parola. Marion si sentiva fuori luogo in quell'ambiente monastico. Leggeva il turbamento negli sguardi che le lanciavano i monaci che incrociava lungo i corridoi. Senza dubbio, interpretavano il suo arrivo al convento come il segnale di un grande mutamento. Quando Azaël le disse che avrebbe incontrato Diodore l'Anziano, si sentì assalire dal panico. Dopo aver sentito parlare padre Guillaume, capiva meglio l'atmosfera d'angoscia che pesava sul monastero. Azaël non aveva mentito: la situazione era critica. Per la congregazione, ma anche per il paese e i suoi abitanti. Se gli inquisitori avessero iniziato a indagare, non avrebbero tardato ad allargare i sospetti alle zone limitrofe. L'intero circondario del monastero sarebbe stato sotto inchiesta. Il massacro dei Catari, all'epoca della grande eresia della Linguadoca, provava che i soldati non esitavano ad annientare la popolazione di una città, se ricevevano un ordine in tal senso.

Marion non ebbe il tempo di proseguire nelle sue riflessioni, perché Azaël la spinse in uno *scriptorium* deserto. I copisti erano stati congedati, non c'era nessuno di guardia alla marmitta d'inchiostro che cuoceva dolcemente sul fornello.

La ragazza s'inginocchiò davanti al vecchio monaco, appoggiato a una colonna, in un cono d'ombra. La cocolla calata sulla fronte lasciava appena intravedere il suo viso dal naso in giù. Lei sapeva che quel tipo di copricapo si poteva abbassare fino al mento, in modo da celare il volto per

intero. Due fori nella stoffa permettevano di vedere chiaramente e la cocolla si trasformava in un cappuccio da boia. Al di fuori delle mura del monastero, i monaci erano tenuti a bardarsi in quel modo, per ricordare al popolo che il male rende tutti complici del martirio di Cristo. Quand'era piccola, era terrificata da quegli uomini incappucciati di nero.

«L'hai visto. Dunque sai qual è il pericolo che ci minaccia. Il tempo stringe e non andrò tanto per le lunghe spiegandoti cosa ci aspettiamo da te», esordì il vecchio, senza preamboli. Si diresse verso uno dei tavoli di copia e lentamente si sedette. I reumatismi deformavano le sue mani a tal punto che doveva provare dolore perfino a congiungerle per pregare. In caso di processo, quel particolare gli sarebbe stato senza dubbio fatto notare dall'accusa. «Ti unirai alla prossima colonna in partenza. Ufficialmente, partirai per portare al santuario una statua di san Gaudémon, che intaglierai lungo il cammino, in un calesse che verrà messo a tua disposizione. In tal modo eviterai di affaticarti nella marcia, perché non hai il fisico adatto per un'avventura di questo tipo. L'importante è che tu tenga gli occhi ben aperti durante tutto il tragitto. Ti forniremo dei piccioni viaggiatori, così potrai farci pervenire dei rapporti su ciò che vedrai. Padre Azaël mi ha detto che sai scrivere un poco. Quando non sarai in grado di mettere per iscritto una cosa, disegnala.» Il priore tirò verso di sé un grosso manoscritto miniato e lo aprì davanti a Marion. Si trattava di una guida redatta in inchiostro rosso. Il primo disegno illustrava san Gaudémon sul trono che benediceva il lettore. «È una guida», spiegò Diodore. «Il primo capitolo enumera i sentieri che conducono al santuario. Nel secondo c'è il dettaglio delle tappe. Qui troverai i nomi di tutti i villaggi che attraverserete e una descrizione della vegetazione e dei corsi d'acqua. Dice dove si trovano le fontane e i ruscelli. Indica i punti in cui sorgono i bivacchi. Descrive le abitudini delle popolazioni locali e ciò che bisogna aspettarsi da esse.» Sfogliava le pagine con delicatezza e fervore, come se là dentro si trovassero le istruzioni d'uso dell'universo intero. Le miniature, alcune delle quali erano disegnate con gran cura dei particolari, si succedevano sotto gli occhi di Marion. «Ed ecco la parte più importante. Quella sui monaci che gestiscono le Case del Pellegrino, i rifugi dove i viandanti trovano riparo quando sono sfiniti. Il miniaturista li ha rappresentati basandosi su ritratti dal vivo. Ecco i loro nomi e le caratteristiche fisiche. Dovrai impararli a memoria. E anche la descrizione degli edifici. Voglio che memorizzi tutto, in modo da carpire a prima vista qualsiasi mutamento», mormorò il priore, con voce tremante.

«Io non sono un chierico e non saprei distinguere i segni d'eresia. Dove-

te mandare un monaco lassù», protestò Marion.

Diodore sollevò una mano, impaziente. «Ne ho già mandato uno. Hai visto tu stessa in che stato è tornato. Con te, nessuno sospetterà che sei in missione. Chi potrebbe immaginare, in effetti, che una congregazione come la nostra rimetta la propria sopravvivenza nelle mani di una donna? È talmente grottesco che a nessuno verrà mai in mente che stai lavorando per noi. Tu intaglierai la pietra, ti fingerai distratta, ma intanto terrai gli occhi ben aperti, sempre. Voglio sapere cosa sta succedendo lassù.» Marion avvertiva che il priore non gradiva parlare con lei e che avrebbe volentieri passato il testimone a padre Azaël. «Resterai qui qualche giorno a studiare. Farò comunicare a tuo padre il compito che ti è stato assegnato», concluse Diodore.

«Si arrabbierà», mormorò la ragazza.

«Gli manderò a dire che ho fatto un sogno», grugnì il vecchio. «Un sogno in cui mi veniva ordinato di procedere in questo modo. È permesso mentire quando le circostanze lo impongono.» Con una smorfia, si sollevò e si allontanò, chino sotto il peso delle sofferenze fisiche e spirituali.

Dev'essere davvero disperato per rivolgersi a una donna! pensò Marion, guardandolo inabissarsi nelle tenebre della sala. Ma invece di sentirsi in qualche modo orgogliosa, fu assalita dalla paura.

«Vieni, hai molte cose da imparare e abbiamo poco tempo», le disse padre Azaël.

Marion trascorse le ore successive china sulla guida. Azaël le tradusse i testi in latino e la obbligò a ripetere i nomi dei monaci che lavoravano nei rifugi. L'abituò anche ad associare ogni nome a una fisionomia.

«Ti fornirò una copia redatta in lingua volgare. Ti servirà come riferimento ogni volta che arriverai a una Casa del pellegrino. Stai in guardia, ma senza esagerare, o finirai per vedere il diavolo anche dove non c'è.»

«Come quelli dell'Inquisizione?» chiese Marion.

Azaël finse di non aver sentito.

Giunta la sera, Marion si sentiva bruciare la fronte. Azaël la condusse in una cella e le fece servire un pasto a base di fave e pesce bollito. Il novizio che le portò la scodella e il boccale fuggì via prima ancora che lei avesse il tempo di ringraziarlo.

Mangiò controvoglia. Sapeva che le stavano offrendo un'occasione per sfuggire ad Antonin e che doveva coglierla al volo, ma aveva paura. Era scaltra a sufficienza da capire che Diodore e Azaël si preparavano al peg-

gio.

Si distese sul pagliericcio senza spogliarsi. In quella cella monacale non osava dormire nuda. Sognò l'arena, i cavalli neri, il *Circus Maximus* con la sabbia macchiata di sangue. Vide i cristiani che venivano condotti a centinaia incontro alle bestie feroci. Uomini, donne, bambini, anziani... Azaël le aveva spiegato che spesso le esecuzioni duravano dal mattino alla sera. Era un passatempo molto in voga, quando non c'erano spettacoli di gladiatori da presentare al pubblico.

«I patrizi disprezzavano quei massacri volgari, condotti senza la minima arte del combattimento», aveva spiegato il monaco. «Ma i bottegai, i portantini, tutta la feccia della strada vi si precipitava. Al calare del sole, centinaia di innocenti erano morti massacrati nell'arena, sotto gli artigli delle belve.» Le aveva raccontato dei leoni satolli, delle tigri ormai sazie che si allontanavano dalle prede e venivano lapidati dagli spettatori insoddisfatti. «Quando non avevano più fame, li stuzzicavano per innervosirli. Gli interessava solo che si gettassero sulle vittime e le sventrassero», le aveva detto.

Quelle immagini perseguitavano Marion mentre era immersa nel sonno. Sentiva ringhiare i leoni dalla criniera rossa, li vedeva mentre dilaniavano selvaggiamente i martiri distesi sulla sabbia.

«Spettacoli crudeli. Un divertimento esecrabile concepito per distrarre il popolo dall'idea della rivolta», aveva mormorato Azaël.

«E san Gaudémon? Si direbbe che lo sospettiate di qualcosa. A vedervi, si potrebbe pensare che ne avete timore...» aveva replicato la ragazza.

Non credeva di sbagliarsi. Intuiva l'inquietudine dei monaci, ma anche i loro dubbi, i loro sospetti... Non erano più sicuri di nulla. Le loro certezze si erano infrante. Marion aveva percepito chiaramente la reticenza di Azaël quando le aveva raccontato del supplizio di Gaudémon.

«Alcuni pensano che vi sia un'arena tra le montagne. Un'arena dove qualcuno si ingegna a ricostruire l'esecuzione di san Gaudémon. I pellegrini servono per alimentare questa orrenda cerimonia. Non posso confermarlo, ma per onestà mi sento in dovere di farti presente questa possibilità. Puoi ancora rinunciare. Nessuno ti obbliga a partire», aveva concluso il monaco.

Sì. Antonin, aveva pensato Marion.

Ora lei sogna. Vede i cavalli neri. È distesa nuda nell'arena, la sabbia che le solletica la schiena. Dei lacci in cuoio le legano i polsi e le caviglie.

Sta per essere squarciata.

In alto, sugli spalti, la plebe di Roma è in giubilo. Manovali e venditori ambulanti mangiano, guardano il sangue che cola. Sono circa cinquantamila, come minimo. Alcuni, appassionati incalliti, sono arrivati all'alba e si fermeranno fino a notte inoltrata. Hanno assistito alle venationes *del mattino, i combattimenti tra uomini e bestie selvagge, poi all'oplomachia, la carneficina in cui i gladiatori si uccidono tra loro, mentre la folla scandisce senza posa la stessa parola:* iugula! *(sgozzalo!) Ora vogliono distrarsi con lo spettacolo di qualche cristiano, i seguaci di quel dìo assurdo che predica di porgere l'altra guancia quando si viene colpiti! Amano soprattutto veder dilaniare la carne delle donne. Non ne hanno mai abbastanza.*

Le bestie scalpitano, si preparano ad attaccare. Lo stalliere è pronto, con la frusta in mano. Non appena li colpirà sul dorso, i destrieri si lanceranno in avanti, squarciando le membra di Marion. Lei avverte l'odore degli animali, li sente nitrire. Si prepara a urlare di dolore. La cinghia di cuoio stringe. I cavalli scattano.

Marion si svegliò.

Con la camicia incollata alla pelle, si alzò per bere un goccio d'acqua dalla brocca posata sugli scaffali. Si sentì a sua volta assalire dal dubbio. Gaudémon era davvero un santo? Dopotutto, non si diceva che i Templari, nel corso dei lustri, avessero venerato un idolo di nome Bafometto, baciandogli il culo prima di unirsi a loro volta in vergognosi sabba sodomitici? E tuttavia, per lungo tempo, erano stati considerati irreprensibili. Non accadeva forse lo stesso nella congregazione che richiedeva il suo aiuto?

Si sentiva soffocare, aveva bisogno di uscire. Spinse la porta della cella. Il corridoio deserto era illuminato dalla luce della luna. A piedi scalzi, si avviò verso la sacra cripta. Doveva sapere, doveva parlare con padre Guillaume senza testimoni. Prese una fiaccola che ardeva in una torciera. Una volta scesa, recuperò la grossa chiave dalla nicchia a destra della porta e la fece girare nella serratura.

Tese i muscoli per evitare di tremare. Guillaume se ne stava inginocchiato al centro della gabbia, guardandola avanzare. Non sembrava sorpreso. «Caschi proprio a fagiolo, sorellina. Stavo per tagliarmi la lingua.» Sollevò la mano destra per mostrarle la lama affilata che avrebbe usato. Chi gli aveva fornito quell'utensile? Azaël o Diodore? Ci tenevano davvero a farlo tacere, dunque. Presto gli avrebbero procurato anche qualcosa per tagliarsi

le mani, nel caso l'Inquisizione gli avesse chiesto di formulare le sue accuse per iscritto? «Se hai delle domande da farmi, o adesso o mai più. Dopo, temo che i fiotti di sangue mi impediranno di parlare bene, fino a rendere incomprensibili le mie parole», scherzò il prigioniero.

«La guida... la persona che vi ha condotto fin lassù. Che fine ha fatto?» chiese Marion.

«Ma come siamo furbe! Sai che sei l'unica ad averci pensato? A nessuno, fino adesso, è venuto in mente di seguire questa pista.»

«È morto? Come si chiamava? L'avevi già incontrato in città? Si trattava di una di quelle guide che propongono i propri servizi sulla grande piazza di ritrovo?»

«Non era un montanaro. Era vestito come loro, ma si esprimeva troppo bene. Questo avrebbe dovuto mettermi la pulce nell'orecchio. Non ricordo più come si chiamava. Aveva la pelle abbronzata, i capelli neri, crespi. Come una criniera di cavallo. Forse era un cavallo, del resto. *Un uomo cavallo!* Uomo di giorno, destriero la notte. È questo che t'interessa? Vuoi sapere se era dotato come uno stallone? Sì, sì... Ho capito perché sei tanto curiosa.»

«Aveva qualche segno particolare?» insistette Marion. «Le montagne sono piene di uomini abbronzati con i capelli neri! Sono accompagnatori professionisti, guidano i contrabbandieri per i sentieri più difficili.»

«Fammi vedere il ciuffetto. Se vuoi che ti risponda, allarga le gambe e fammela vedere», grugnì Guillaume, senza fare attenzione alle sue considerazioni.

Lei fu tentata di obbedire.

«Non sei vergine, vero?»

«No, non volevo che Antonin, il mio promesso sposo, mi avesse vergine nel suo letto», ammise Marion. «L'anno scorso mi sono concessa a un minatore. È morto ormai, colpito dalla peste. Mi ricordo a mala pena il suo volto. Mi ha fatto male, è stata una cosa senza importanza.»

«Puttanella! Lo sapevo. Intuisco le cose di questo tipo da quando i demoni mi hanno posseduto. Bene, ti sei confidata con me. E allora ti risponderò: la guida aveva una voglia bluastra nell'incavo destro dell'inguine. L'ho vista una volta che ci siamo rinfrescati a un torrente. Più ci penso e più mi convinco che fosse un cavallo. Un cavallo travestito da uomo. Questo dovrebbe farti felice, se ti piace tastare dei bei piselloni!»

«È tutto?»

Guillaume fece spallucce. «È tutto quello che mi ricordo. Le donne lo ri-

tenevano un bel ragazzo. Più volte, durante il cammino, mi hanno confessato di avere pensieri impuri sul suo conto. Ma credo che lo stesso valesse anche per gli uomini. Per me, come per gli altri. Volevamo tutti *conoscerlo* meglio. Era il preludio di ciò che sarebbe successo.»

«Hai visto l'arena dove sacrificano i pellegrini? È vero che lassù riproducono lo smembramento di san Gaudémon?» chiese la ragazza.

Il prigioniero si rannicchiò sul fondo della gabbia. «Non voglio più parlare di queste cose. È troppo pericoloso. Hai avuto la tua occasione, adesso basta, mi taglierà la lingua. Potresti portartela via in un'ampolla, forse lei accetterà di fare un po' di conversazione, che ne pensi? E in ogni caso, se non dovesse parlare, potrai sempre servirtene per procurarti piacere, no?»

Marion lo vide sollevare la lama all'altezza della bocca. Fu tentata di lanciarsi verso la gabbia per fermarlo, ma il senso di disgusto prevalse e fece un balzo indietro. Si precipitò nel corridoio e subito dopo un lamento si levò dalla cripta.

5

Il giorno successivo, Azaël le mostrò la *pera* - la bisaccia - e il *baculum* - il bastone - regolamentari che componevano l'equipaggiamento del pellegrino. Le bisacce erano marchiate con l'emblema di san Gaudémon: quattro teste di cavallo disposte a croce, a simboleggiare lo smembramento del martire. I pellegrini di Compostela, invece, avevano scelto la conchiglia. Prima di ogni partenza, i viandanti si radunavano nella corte del chiostro per far benedire gli utensili da viaggio.

«Non hanno tutti la stessa motivazione. La maggior parte intraprende il cammino per ottenere una guarigione, altri per ringraziare il santo di essere intervenuto in loro favore dacché l'hanno ricordato nelle preghiere», le spiegò il monaco.

«È quello che ha fatto mia sorella», intervenne Marion.

Azaël proseguì, fingendo di non aver notato l'interruzione: «Tuttavia esistono altri tipi di pellegrinaggi. Sto parlando dei cammini penitenziali di chi è stato condannato dalla Chiesa. In questi casi, non sempre il pellegrino è colui che ha peccato, in quanto è possibile pagare un sostituto, facendo appello a motivi di salute».

«Lo so bene», lo interruppe di nuovo la ragazza, infastidita per essere trattata come una stupida. «Tanti giovani vi si prestano. Si consumano le gambe fino all'osso per conto di qualche vecchio vizioso che se ne sta co-

modamente tappato in casa per tutto il tempo. I ricchi commettono i peccati, poi pagano dei poveracci perché li espiino al loro posto. Troppo comodo.»

«Non spetta a te criticare la politica della Chiesa», ribatté il monaco.

«Non pensate che io sia un'idiota. I nobili fanno lo stesso. Se commettono un crimine, poi gli basta diventare crociati per sottrarsi alla giustizia. E una volta ingaggiati, non sono nemmeno obbligati a partire subito per Gerusalemme. Possono rimandare l'arruolamento nella crociata all'infinito o, in alternativa, pagare qualcuno che vada a farsi ammazzare dai mori al posto loro. Il loro unico interesse in tutta questa faccenda è che un giorno o l'altro gli venga concessa l'amnistia per i crimini commessi, con la scusa che sono diventati soldati di Dio.»

«Ssstt! Abbassa la voce se vuoi fare lo spirito libero. Mi sembra che tu stia divagando. Volevo solo farti notare che tra questi pellegrini non ci sono solo peccatori incalliti. Queste persone devono arrivare sino alla fine del percorso per farsi rilasciare un certificato che dimostri che si sono davvero prostrati davanti alle reliquie del santo. Questa pergamena è obbligatoria per tutti coloro che si sottopongono alla prova penitenziale. Dovranno riportarla con sé per essere assolti dalla loro condanna», spiegò Azaël.

Continuò sullo stesso tono per qualche minuto, passando in rassegna i pellegrini votivi, o quelli che obbedivano alle ultime volontà di un morente. Ce n'erano perfino alcuni che sarebbero stati privati dell'eredità, se non fossero giunti alla fine del cammino benedetto. «Potrai trovarti assieme a gente di ogni genere. Il povero, come il figlio di un mercante, o il cavaliere che viene a riscattarsi per la sua dissolutezza e i comportamenti malvagi. La prostituta, assalita da un'improvvisa smania di purificazione, oppure il barone, il cui figlio si è rotto una gamba cadendo da cavallo. Vanno là per soffrire. Alcuni si comportano correttamente dall'inizio alla fine, altri cercano di barare. Molti rinunciano quando la strada si fa davvero difficile.»

«Credete che ci sarà ancora gente intenzionata a fare il pellegrinaggio dopo quello che è successo?»

«Sì», le assicurò il monaco. «La gente viene da troppo lontano per rinunciare così facilmente. San Gaudémon attira tutti coloro che vogliono restituire l'uso degli arti a una persona cara. Può essere un figlio, il marito, il padre. Gli incidenti sono numerosi, così come le guerre.»

«Ci saranno anche degli infermi?»

«Senz'altro. Si vedono spesso dei vecchi soldati che si sostengono con le stampelle. Quando non ce la fanno più, vengono caricati su dei carretti.

Ma, di solito, si sforzano di camminare il più possibile. I paralitici si fanno trasportare su delle barelle.»

«Esiste un percorso ufficiale?»

«No, ogni guida ha le sue scorciatoie, i suoi trucchi. Dipende dalla stagione e dal tempo. Un percorso molto buono in estate può trasformarsi in un vero inferno d'autunno. Ogni guida ha i suoi segreti. Alcune sono valide, altre mediocri. Alcune sono care, altre abbordabili. Non possiamo pretendere di controllarle, perché conoscono la montagna meglio di noi. Sono nate lassù.»

Marion scosse il capo. Azaël non l'aveva aiutata granché.

La condusse in una rimessa e le mostrò il calesse in cui avrebbe lavorato durante il viaggio. All'interno erano già stati sistemati un bel blocco di pietra e alcuni utensili per scolpire. I piccioni viaggiatori si trovavano in una cassa dotata di buchi d'aerazione.

«Non ha grande importanza che la statua venga bene. Si tratta principalmente di un alibi, un modo per giustificare la tua presenza», puntualizzò il monaco.

Marion si irrigidì e disse con tono di sfida: «Sarà bella. Non temete, non vi vergognerete di esporla nel santuario». *Se mai ci arriverò...* pensò tra sé, sfiorando la pietra con la punta delle dita.

«Padre Guillaume si è tagliato la lingua stanotte», la informò Azaël, dopo essere usciti dalla rimessa. «Poi, con il sangue, ha tracciato delle bestemmie irripetibili sul pavimento. Tra le altre cose, ha scritto che tu saresti scesa e ti saresti accoppiata con lui, mentre noi dormivamo».

«Non è vero!» gridò Marion.

Il monaco sollevò la mano per indurla al silenzio e sospirò. «Lo so. Non importa, abbi cura di te. Non so cosa si nasconde tra quelle montagne, ma la sua potenza è terrificante.»

Nonostante le suppliche di Azaël che voleva tenerla nascosta, Marion uscì dal monastero allo scoccare della sesta, cioè a mezzogiorno. Sentiva il bisogno di sottrarsi all'atmosfera di paura latente che incombeva sul monastero. Proseguendo per le strade in pendenza, arrivò alla piazza del ritrovo, nel cuore della città, dove si ammassavano i pellegrini giunti dai quattro angoli del Paese. Spesso erano raggruppati per regione e per dialetto parlato. Le guide dei grandi pellegrinaggi dovevano, loro malgrado, cedere il posto a quelle della montagna, poco affabili e misteriose. Quando arrivavano, stremate, la città si riempiva di sagome con in testa grandi cappelli,

munite di bisacce e bordoni. Quelle di Compostela, di Bonfallons e di Trembleterre non si univano a quelle di Gaudémon. L'incontro era inevitabile e tuttavia non autorizzava aggregazioni e mescolamenti. Ognuno restava fedele al suo itinerario di partenza. Qualcuno era nuovo, per altri non era che una tappa, con la prospettiva di passare una notte in una locanda.

Marion guardava incuriosita i simboli di quell'adunata: conchiglie appese ai cappelli o dipìnte sugli zaini, rami di rosa selvatica sistemati nelle crocchie delle donne. Ogni santo aveva il suo emblema. Si mise alla ricerca dei quattro cavalli a croce dei pellegrini di Gaudémon. Si stupì scorgendone almeno una trentina radunati intorno alla fontana. Stava per avvicinarsi a loro, quando una mano le afferrò un polso. Era Antonin. Prima che avesse il tempo di fiatare, lui la spinse contro un muro. La rabbia lo rendeva orribile.

«Allora, che mi dici? Parti per il santuario con un'ordinazione? Tu, che non sei capace nemmeno di intagliare un piede di legno? Cosa mi nascondi? Rispondi!» gridò il ragazzo. La strattonava, graffiandole le spalle contro il muro roso dalla lebbra del tempo. Marion tentò di divincolarsi, ma lui era troppo forte. «Spetta a me e a tuo padre andare! Dovremmo avere noi questo onore, tu ci stai soffiando il posto!» Prese a colpirla, sbattendole la testa a destra e a sinistra. «Devi obbedirmi, tu sei mia...»

«No! Non siamo sposati», protestò Marion.

«È come se lo fossimo. Potrei dimostrartelo qui, su due piedi, se volessi. Non sarebbe un peccato. Da quando in qua le ragazze si immischiano, dando il loro parere?» grugnì Antonin.

«Sono in missione per la congregazione. Voi non avete nessun diritto su di me, né tu né mio padre. Io prendo ordini dal priore, Diodore l'Anziano», balbettò la ragazza, mezza frastornata dai ceffoni.

Approfittò dello stupore di Antonin per divincolarsi. In un balzo era già sull'altro lato della strada. Le bruciavano le guance e un rigagnolo di sangue le colava dalla bocca.

Il ragazzo la guardava, gli occhi infiammati di odio. «Non te la caverai così. Lo dirò a tuo padre e verremo a cercarti. Non posso tollerare di essere privato per la seconda volta di ciò che mi spetta.»

Lei se la diede a gambe. Sapeva che quella minaccia non andava presa alla leggera. Quando giunse al monastero, si affrettò a raccontare la sua disavventura a padre Azaël.

Il monaco fece una smorfia. «Ne sono al corrente. Tuo padre l'ha presa molto male. Si sente umiliato per la decisione del priore. Esige che la sta-

tua venga commissionata a lui. Lo vede come un tradimento da parte della confraternita. Temo perfino che cercherà di vendicarsi avvisando l'Inquisizione. È sempre così che cominciano i processi. Con false accuse.»

A metà pomeriggio, allo scoccare della nona, Azaël comunicò a Marion che suo padre e il suo promesso sposo stavano sollevando un polverone in giro per le taverne. Avevano alzato un po' il gomito e avevano chiesto l'intervento del signore del luogo. A quel punto, bisognava fare in fretta. Presentarono a Marion un vecchio soldato, arciere professionista disoccupato, che un tempo aveva sperato di farsi monaco. In molti come lui avevano maturato quel desiderio per assicurarsi vitto e alloggio. Vecchi briganti stremati che non riuscivano più a farsi ingaggiare negli eserciti. Era un bifolco tarchiato, con i baffi sale e pepe, vestito di una grossa armatura piena di ammaccature. Si chiamava Andrésis.

«Non è molto sveglio, ma è affidabile. Condurrà il calesse e ti proteggerà. Dobbiamo affrettare i tempi. Ho paura che tuo padre mandi delle guardie a recuperarti. Devi raggiungere rapidamente una colonna in partenza per la montagna. Non aspettare. Trova una guida e parti», la sollecitò Azaël.

Marion tornò alla piazza del ritrovo con un nodo alla gola. Regnava una gran confusione. Dei soldati scartati dall'esercito si pavoneggiavano trascinandosi dietro pesanti spade e, avvolti in corsetti cuciti con placche di ferro o avviluppati in usberghi arrugginiti, offrivano il proprio servizio per proteggere i pellegrini. Generalmente trovavano un ingaggio. Il cammino sarebbe stato lungo e pieno d'insidie, i briganti numerosi e i lupi in agguato. La presenza di un soldato poteva tenerli a bada o farli disperdere, in caso di attacco. Era inconcepibile partire senza protezione e quegli spacconi se ne approfittavano per fare i presuntuosi, esibendo le cicatrici e gli scudi ammaccati. Spesso quell'offerta prendeva la piega di un'asta, di un gioco al rialzo. L'opportunità di un lavoro stagionale attirava fortemente i cavalieri poveri, che possedevano al massimo un'armatura, rubata pezzo a pezzo ai morti sui campi di battaglia.

Marion si intrufolò tra la folla che odorava di vino e frittura. Cercava le guide di san Gaudémon. Tutti quanti corrispondevano alla descrizione di padre Guillaume: robusti montanari dalla pelle bruna e dai capelli neri, che spesso si esprimevano con un forte accento iberico. Nonostante il caldo, quei furfanti giravano con addosso mantelli in pelo d'orso, trofei che mo-

stravano volutamente la loro superiorità sugli animali della montagna. Parlavano a voce alta. Gli anelli d'oro che portavano alle orecchie li facevano somigliare a degli egiziani o a dei mori. I bravi cristiani che avevano attraversato la Francia per raccogliersi al cospetto di san Gaudémon spesso esitavano a mettere la propria vita nelle mani di quei «saraceni» dai denti di un bianco splendente.

Accanto alla fontana, Marion scorse di nuovo i pellegrini che aveva visto qualche ora prima. Nel frattempo erano diventati almeno una sessantina, a cui le guide cercavano di vendere i propri servizi. Tutti assicuravano di conoscere la via più sicura, quella meno faticosa, e di sapere i nomi di ogni singola capra che avrebbero incrociato lungo il cammino.

«Non ascoltarli, carina, sono solo dei ciarlatani», sussurrò una donna nell'orecchio di Marion. «Ce n'è solo uno che vale la pena, Malestrazza. Il bel Malestrazza dalla criniera nera come l'inchiostro. Il problema è che fa il difficile. Ha la mania di scegliere da sé i suoi compagni di marcia. Bisogna quasi supplicarlo per farsi accompagnare.»

«Dov'è?»

«Alcuni di noi stanno andando a cercarlo. Vuoi venire? Forse con il tuo musetto riuscirai a convincerlo.»

Marion accettò, con il cuore che le batteva forte. Era quello «l'uomo cavallo» di cui Guillaume aveva parlato nei suoi deliri?

Scrutò la matrona che aveva di fronte. Una campagnola robusta, dal viso rubicondo, con le mammelle che strabordavano dal corpetto. Aveva il viso paffuto come quello di un bambino, gli occhi di un colore smorto e i capelli stopposi che spuntavano da una cuffia sporca di polvere.

«Sono Mahaut, la lavandaia. Marcio per mio figlio, che non si regge più in piedi dopo che il cavallo del nostro padrone lo ha ferito alle gambe durante una battuta di caccia.»

«Io sono Marion, la marmista. Devo intagliare una statua votiva e portarla fino al santuario per conto di un grosso commerciante di drapperie paralitico.»

«Vieni, dobbiamo andare a cercarlo. Malestrazza non porta mai molte persone e se ha già formato il suo gruppo non ne vorrà sapere di noi.»

«È davvero così bravo?»

«Sì, e dire che è stato allevato dagli orsi. Nessuno si è mai avventurato tanto in alto quanto lui. Gli altri conoscono solo un percorso e a quello si attengono. Se una valanga o una frana gli impedisce di proseguire, possono solo fare marcia indietro. Malestrazza, invece, è capace di orientarsi

perfettamente nel labirinto roccioso. È lui che fa al caso nostro.»

Marion si lasciò trascinare da quel donnone che avanzava febbrilmente di taverna in taverna, scrutando in ogni sala e scantinato.

E se fosse una procacciatrice d'affari? Se in realtà lavorasse per l'uomo cavallo? pensò d'un tratto. Ma era l'unica pista di cui disponeva e non poteva fare altro che seguirla.

Finirono per trovare la guida in questione alla locanda della Marmotta. Era un uomo alto e snello, che indossava un giustacuore di cuoio e una calzamaglia che metteva in evidenza le sue cosce tornite. Aveva il viso lungo, segnato da rughe profonde, benché fosse giovane. Un'incredibile criniera nera come il carbone faceva da cornice, con i boccoli che gli ricadevano sulla fronte. Non sorrideva; il suo sguardo aveva un'espressione selvaggia, che incuteva rispetto nell'interlocutore. Sapeva di anice e muschio, di grasso e di pelle d'animale. Delle cicatrici gli ricoprivano le mani e gli avambracci, disegnando pallide venature sulla pelle scura. Era abbastanza piacente per poter fare il menestrello, ma la sua durezza e l'aria ribelle lo privavano del fascino delicato necessario per quel tipo di professione. Non avrebbe mai potuto essere un cortigiano e nemmeno un soldato, perché la sua indole l'avrebbe indotto a trasgredire gli ordini. Era un capo, senz'ombra di dubbio, ma un capo interessato a comandare solo se stesso.

Quando sollevò la testa, Marion avvertì dritto nello stomaco lo sguardo conturbante di quegli occhi chiari, che sembravano vedere attraverso le persone. Alcuni monaci avevano uno sguardo simile.

Ai suoi piedi si pressava una folla supplicante di zoppi e pellegrini sfiniti sotto il peso del loro equipaggiamento. Un paralitico avvolto nelle bende aveva fatto sollevare la barella dai suoi portantini e prometteva oro in quantità, se l'avesse condotto fino al santuario. Le donne piangevano, gli uomini stringevano le falangi sul bordone di san Gaudémon, il bastone formato da tre intrecci nodosi che aveva per pomo una testa di cavallo intagliata in modo grossolano. Tutti volevano essere scelti.

«Vieni, inginocchiati e slacciati la camicetta. Non fa mai male mostrare un po' di seno agli uomini. Diventano più indulgenti», mormorò Mahaut. Un istante dopo, la donna era già prostrata al suolo, con il corpetto ben aperto. «Non fare la verginella, non morirai di certo. Io, quando avevo la tua età, sono stata violentata da una compagnia di picchieri e, come vedi, mi sono ripresa. Quando si è donne, bisogna imparare a far fruttare il proprio corpo. È una questione di sopravvivenza.» Quando infine Marion si decise a imitarla, aggiunse: «Se ti sceglie, di' che siamo sorelle e che non partirai

senza di me».

Ah! Ecco qual è la vera ragione di tanta gentilezza. Era uscita per cercarsi un'esca tra la folla. Io sono il verme appeso al suo amo, pensò la ragazza.

Malestrazza sospirò e poggiò il calice di vino sul tavolo. Era il migliore, lo sapeva e non doveva dimostrare niente. A differenza dei suoi concorrenti, non si esibiva in piazza facendo lo spaccone, ma aspettava che andassero da lui. Sdegnoso e altero, lasciava correre lo sguardo su quella massa cenciosa, che continuava a crescere intorno a lui, invadendo la locanda. Stava ai pellegrini persuaderlo, conquistarlo. Erano loro che si dovevano vendere. La trattativa si svolgeva in maniera opposta rispetto alla norma.

«Non sono un bugiardo», esordì infine Malestrazza, con voce roca. «Non voglio rabbonirvi con belle parole, sedarvi con prospettive rassicuranti. La maggior parte di voi non andrà oltre la prima tappa. Io non prendo mai i percorsi più facili, li lascio alle altre guide, a quelli che cercano di attirare la grossa clientela. A me i pigri e la gente di poca fede non interessano. Ho scelto la porta più stretta, il cammino del dolore. Qual è lo scopo di fare un pellegrinaggio se si preferisce la strada più comoda? Un pellegrinaggio non è una passeggiata. Se sceglierete la comodità, non otterrete niente e quando vi inginocchierete davanti alle spoglie di san Gaudémon lui si girerà dall'altra parte, disgustato. Le vostre richieste resteranno senza risposta, ed è normale perché avrete imbrogliato.»

Si fermò, levò il calice e bevve un'altra sorsata. I suoi occhi scrutavano i visi che aveva davanti. Marion era turbata, fremeva sotto la durezza corrosiva di quelle pupille. La grossa Mahaut aveva congiunto le mani, come se fosse prostrata in preghiera di fronte all'effigie di un santo.

Malestrazza riprese il suo discorso: «Non porto mai con me gli imbroglioni. Voglio marciare solo con credenti decisi ad accogliere la sofferenza come un dono. Vi sfinirò e voi mi maledirete. Non avrò nessun riguardo. Vi obbligherò a proseguire quando non ne potrete più, non presterò orecchio alle vostre lamentele. E se resterete indietro, vi abbandonerò ai lupi». Un brivido scosse la platea. Anche i camerieri della locanda avevano smesso di lavorare per ascoltarlo. Tutti, ormai, avvertivano il suo ascendente, senza che alzasse la voce o che gesticolasse. «Dovete avere ben chiare in mente le regole del gioco. La sofferenza è la *conditio sine qua non* per la riuscita del pellegrinaggio. Un pellegrinaggio in cui si passeggia canticchiando non ha nessun valore, secondo me. Non vi stupite, dunque, se coloro che raffrontano in questo modo torneranno delusi dal viaggio,

senza aver ottenuto niente, né guarigione, né perdono. Se ci fossi io al posto del santo, colpirei con un fulmine la testa di quei fannulloni.»

«Come parla bene!» sussurrò Mahaut, congiungendo i palmi con fervore.

Troppo bene, forse, pensò Marion. Non aveva più dubbi che si trattasse proprio dell'uomo cavallo evocato da padre Guillaume nei suoi deliri. Si ricordò le insinuazioni circa la lunghezza del suo sesso e si sorprese ad arrossire.

«Non vi risparmierò. Non aspettatevi da me nessuna pietà. Sarò là per condurvi sino in fondo alla sofferenza, ma lo farò per il vostro bene. Se avrete pianto a sufficienza, se il dolore vi sarà penetrato fin nelle ossa, allora avrete qualche possibilità di essere ascoltati dal santo. Per questo motivo, vi farò camminare lungo i sentieri peggiori, vi farò inerpicare sulle vette più arcigne. Lascio agli altri le passeggiate di piacere, lo ripeto. Io mi occupo solo dei veri credenti, di quelli che desiderano davvero la redenzione. Vedo già chi ha delle remore. Bene, non voglio portare fanfaroni con me. Io non obbligo nessuno. Parlate tra voi, pensateci. Coloro che, nonostante tutto, vorranno rimettersi ai miei comandi non dovranno fare altro che venirmi a cercare nella camerata della taverna, dove adesso vado a riposarmi un po'», annunciò Malestrazza, e un sorriso beffardo gli incurvò le labbra sottili. Gettò una pezza sul tavolo, si alzò, attraversò la folla e sparì.

«È con lui che bisogna andare. Sono pronta a sputare acqua e sangue per il mio bambino», gemette Mahaut. Poi, girandosi verso Marion, proseguì incalzante: «Se mi porti con te, ti farò da serva. Ti porterò in spalla quando sarai stanca. Sono forte. Ho già faticato in quel modo e so che posso percorrere molte leghe prima di cadere con le ginocchia a terra».

Gli altri presenti sembravano impressionati dall'impetuosità di Malestrazza. In particolare Marion notò una borghese, vestita di stoffe preziose, e un'altra dama, con un portamento un po' rigido, una baronessa forse, obbligata a mischiarsi alla plebaglia per un qualche capriccio del destino. Erano tutti là, gomito a gomito, esitanti, impauriti, ma al tempo stesso eccitati per quanto gli era stato prospettato. Non volevano marciare invano. Senza dubbio, nelle ultime settimane, avevano avuto l'impressione che le cose fossero un po' troppo semplici. I sentieri, i canti, i bivacchi serali, i racconti davanti al fuoco, le effusioni amorose tra i cespugli... Era in quel modo che si faceva penitenza? Malestrazza, invece, offriva loro il purgatorio su un piatto d'argento. Dovevano cogliere quell'opportunità o guardare altrove?

Marion si alzò. Aveva preso la sua decisione. Voleva seguire la pista dell'uomo cavallo. Mahaut, impedita dalla sua stazza, si precipitò dietro di lei. Quella scelta affrettò la decisione di altri pellegrini, che fecero altrettanto, e, così, in testa a un piccolo gruppo, la ragazza entrò nella camerata della locanda. Era un tipico dormitorio di posti come quello: dei pagliericci sistemati uno accanto all'altro, sino a formare un grosso letto collettivo, poggiato su una predella in pietra che, in inverno, veniva scaldata sparpagliandovi sotto della brace.

Malestrazza si era tolto gli stivali e riposava, steso sulla schiena con le mani incrociate dietro la nuca. Non sorrise quando li vide arrivare. Marion capì perché padre Guillaume l'aveva paragonato a un cavallo. C'era qualcosa di flessuoso e potente in lui, una sorta di aggraziata lentezza che da un momento all'altro avrebbe potuto esplodere in un galoppo convulso.

«Non è sufficiente venire da me per essere scelti. Io non faccio parte di quegli incoscienti che arruolano chiunque. Non ho la vocazione dell'assassino. Voglio che quelli che vengono con me abbiano almeno una possibilità di sopravvivere ai trattamenti che infliggerò loro. Ed è per questo che ora vi esaminerò», annunciò, sollevandosi dal suo giaciglio. «Spogliatevi. Toglietevi quegli stracci e sdraiatevi nudi sui letti. Niente piagnistei sul pudore, immaginate di essere al bagno. Coloro che esiteranno davanti a questa prima prova non insistano oltre, non sono tagliati per i veri sacrifici.»

Quella battuta di scherno ebbe la meglio su ogni remora e tutti si svestirono, gettando a terra farsetti, abiti e camicie. Marion si distese per prima. Gli altri la imitarono.

Mio Dio, gli è bastato un discorsetto per piegarci tutti alla sua volontà... pensò la ragazza, guardando Malestrazza che si avvicinava.

Contrasse i muscoli per non rabbrividire quando le mani della guida si posarono su di lei. Fino a quel momento, il tocco di dita maschili sulla sua pelle le aveva sempre dato fastidio. Le aveva sopportate come un male necessario; d'un tratto, si rese conto, preoccupata, che era possibile trarne piacere... Si sentì assalire dalla vergogna. Per la prima volta in vita sua si sentiva una donna, e quella sensazione la metteva a disagio.

Malestrazza le tastò principalmente i polpacci, le cosce e le spalle. Poi le chiese di voltarsi sulla pancia e le esaminò le vertebre. Non metteva nessuna sensualità nei suoi gesti, sembrava quasi che stesse palpando una giumenta alla fiera del bestiame. Faceva molta attenzione ai piedi e alle caviglie. Un medico si sarebbe comportato allo stesso modo. Senza una

parola, passò a Mahaut. Le mammelle bianche e prosperose della matrona parvero immense a Marion.

Malestrazza si muoveva da un letto all'altro. Ogni tanto, i suoi palpeggi provocavano qualche gemito. Marion non osava muoversi. Scoprì di provare uno strano piacere offrendosi così, senza veli, allo sguardo di uno sconosciuto. L'estate precedente, quando si era concessa al tagliapietre, quello si era accontentato di sbatterla contro un muro. La loro pelle si era appena sfiorata. Subito dopo si erano separati, per paura che arrivassero mastro Denis o Antonin, e Marion era rimasta là, le cosce bagnate e il ventre vuoto, accontentandosi di quella sensazione di lacerazione. Non era quello che voleva, al tempo? Privare il suo futuro sposo del piacere di defiorarla?

La voce di Malestrazza la distrasse dai suoi pensieri. «Bene. Alcuni di voi non sono adatti all'impresa che sto per intraprendere e portarli significherebbe condannarli a morte. Che si rivolgano ad altre guide, li condurranno per sentieri più facili. Coloro che ho scelto, avranno a disposizione tutta la notte per riflettere e organizzarsi. L'appuntamento è per domani all'alba, quando suonerà la prima, all'incrocio della cerva bianca. Tu puoi venire. Anche tu, e tu...»

Si muoveva rapidamente tra i paglericci, puntando con un dito i corpi nudi dei richiedenti. Marion era stata scelta. Così pure Mahaut. La matrona non stava più in sé dalla gioia.

«Rivestitevi e ricordate: domani all'alba. Non aspetterò nessuno», minacciò l'uomo dalla criniera nera, prima di andarsene.

Mentre si rimetteva la camicetta, Marion fu colta da un'idea orribile: *Ci ha esaminati come facevano i medici dell'antica Roma prima di scegliere i giovani gladiatori da mandare nell'arena!*

Angosciata, sentì il sudore bagnarle le tempie. Aveva voluto conservare i migliori, quelli che si sarebbero difesi con tutte le loro forze contro le fiere. Era quello che piaceva agli spettatori.

Mahaut si gettò su di lei e la strinse fin quasi a soffocarla, strillando: «Ci ha scelte! Ci ha scelte! Ti rendi conto di quanto siamo fortunate?»

6

Marion lasciò il monastero prima del sorgere del sole. Padre Azaël andò con lei per benedire i tascapane e i bordoni in piazza. Sperava in quel modo di guadagnare tempo e di permettere alla ragazza di sparire tra le mon-

tagne prima dell'arrivo delle guardie. Mentre Andrésis, il vecchio arciere, si occupava del cavallo, lei raccontò al monaco quanto era venuta a sapere di Malestrazza.

«Non bisogna condannare quest'uomo sulla base dei discorsi di Guillaume», sussurrò Azaël. «Ricorda che il nostro povero fratello aveva già perso il senno, quando ha proferito quelle accuse.»

I pellegrini aspettavano al bivio della cerva, sotto il crocifisso, che in realtà era un menhir «rettificato», in quanto la punta era stata intagliata a forma di croce per coprire l'origine pagana della pietra.

Mahaut e gli altri si erano passati intorno al collo un laccio in cuoio, da cui pendeva una mano o un piede in legno, che contavano di impregnare per bene di sangue e sudore durante la marcia.

7

Quando padre Azaël se ne fu andato, Malestrazza si avvicinò a Marion e la prese da parte. «Non mi avevi detto che saresti venuta con un tiro di cavalli», disse, senza lasciar trapelare cosa ne pensasse di quella scelta bizzarra. «So che ti è stato fornito dai monaci, ma quei poveri chierici non conoscono granché i pericoli della montagna. Dubito che riuscirai a raggiungere il santuario con quel calesse. Il cavallo schiatterà prima. Ma forse hai intenzione di portarti la statua sulle spalle? È questa la tua penitenza?»

Marion si innervosì. Il viso della guida era rimasto impassibile, ma lei intuiva che non la stava prendendo sul serio.

«Ti farai detestare. Quando le gambe si faranno pesanti per la fatica, i tuoi compagni avranno un solo desiderio: salire sul carro», aggiunse l'uomo.

«E io li accoglierò volentieri», rispose la ragazza.

«Non sai cosa stai dicendo. Il cavallo non riuscirà più a muovere un passo. Inoltre, se farai salire delle persone, i portantini andranno su tutte le furie e cercheranno in tutti i modi di sabotare il tuo mezzo.»

«I portantini?» si stupì Marion.

«Certo. In ogni colonna ci sono sempre dei robusti giovanotti che, per racimolare qualche soldo, si caricano in spalla chi non ce la fa più. La tua carretta leverà loro il pane dalla bocca. Fai attenzione che non ti facciano cadere in un precipizio. Se vuoi farteli amici, metti in chiaro fin d'ora che ti rivolgerai a loro per trasportare la statua quando il cavallo non sarà più in

grado di proseguire. E adesso basta parlare, mettiamoci in marcia!» La guida sollevò il bordone per segnalare ai pellegrini di seguirlo. Ma quando quelli intonarono un canto di marcia, frenò subito il loro entusiasmo dichiarando: «Conservate il fiato per la salita, compagni, ne avrete bisogno. Finora abbiamo passeggiato, ma tra non molto saranno dolori».

Il canto morì loro sulle labbra e da quel momento si sentì solo il rumore delle suole che pestavano i sassi sul selciato. Marion rabbrividì, avvolta nel suo mantello di cammellotto. Era la prima volta che lasciava la famiglia e la sua città. Provava paura, mista a una strana eccitazione. E anche un certo senso di colpa. *Sto scappando, fuggo via come ha fatto Yolande due anni fa*, pensava. Si voltò nel tentativo di scorgere i contorni della città, ma la pianura era avvolta nella nebbia, che le rubò quell'ultima immagine. Nel silenzio della landa, il carro faceva troppo rumore. D'un tratto, Marion si vergognò di starsene appollaiata là dentro, mentre gli altri marciavano a piedi, con la mano stretta sul bordone. Per il momento nessuno era ancora stanco, ma di lì a poco i pellegrini avrebbero cominciato a guardare con invidia il suo veicolo. L'avrebbero coperta di lusinghe, pur di essere invitati a salire. E i prescelti sarebbero presto diventati oggetto di rancore da parte degli altri. Malestrazza aveva ragione, a breve il carro si sarebbe trasformato in un motivo di discordia.

La ragazza si scosse. Ufficialmente, si trovava là per intagliare una statua e quindi doveva mettersi al lavoro, senza perdere altro tempo. Scavalcò la panca, per spostarsi verso il retro, e tolse il telo che copriva la pietra. Era un bel blocco di tre cubiti, di grana fine, che presentava però dei «nodi» di cui avrebbe dovuto tenere conto. Marion accarezzò la roccia, cercando di farsi già un'idea dei punti di forza, o, al contrario, delle fratture. Era importante ammansire la pietra, penetrare nella sua intimità, prevedere le sue ire e le sue fragilità.

Qui sarà dolce, complice. Qui mi farà penare e ci batteremo corpo a corpo... si diceva Marion, mentre sfiorava il masso granitico con le dita. Quando sollevò la testa, si accorse degli sguardi degli altri pellegrini puntati su di lei. Sembravano increduli e perfino un po' spaventati dal suo comportamento. Comprese in quel momento che i suoi gesti erano forse sembrati amorosi e addirittura sensuali. *Mio Dio, ora mi scambieranno per una strega*, si inquietò.

Per dissimulare il turbamento, afferrò un carboncino e prese a tracciare con gesti decisi la prima bozza dell'opera. Poi impugnò gli utensili e, con piccoli colpi prudenti, attaccò la roccia.

Non fare come tuo padre. Non sei in guerra. Questa pietra non è tua nemica. È un animale selvatico che devi addomesticare. Non bisogna scolpire con odio, mossi dal desiderio di vincere, di imporsi. Se la forzi, si romperà. Dobbiamo imparare a conoscerci l'un l'altra, si ripeteva.

Presto non pensò più a nulla, e il mondo si ridusse al tratto dello scalpello che rodeva il granito pezzo a pezzo.

S'inerpicarono sul pendio roccioso, mentre l'erba si faceva sempre più rada. Il vento prese a soffiare più forte, facendole aderire i vestiti al corpo. Nonostante il sole la riscaldasse, Marion tremava. Fu costretta a stringersi nel mantello di cammellotto. Quando sollevò lo sguardo verso la vetta, fu assalita dalle vertigini. Era davvero possibile arrampicarsi fin lassù?

Da qualche parte sopra di loro, giungeva l'eco dei canti dei pellegrini che li precedevano. Si sentivano a tratti, portati dalle raffiche di vento, e le voci non sembravano affatto affaticate. Nella sua colonna, nessuno aveva voglia di cantare. Il vento gelava il viso e tagliava le labbra. Inoltre bisognava risparmiare il fiato, per affrontare la salita che si faceva sempre più ripida. Marion aveva l'impressione di trovarsi in un altro mondo. Malestrazza camminava in testa, senza mostrare nessun segno di stanchezza. Sembrava che le difficoltà lo stimolassero. La sua energia era quasi un insulto per coloro che arrancavano dietro di lui. Non pareva fatto di carne umana. Il freddo e il vento non lo sfioravano nemmeno e a mala pena socchiudeva gli occhi sotto la luce troppo vivida.

Il cavallo che tirava il carro procedeva senza molta fatica sulla strada a tornanti, ma Marion malediceva Azaël e quel sotterfugio della statua che presto le avrebbe creato grossi problemi.

Malestrazza decise di fare una sosta in cima alla prima cresta. Si sistemò lontano dal gruppo, lo sguardo perso, immobile tra le raffiche che gli facevano sventolare la cappa. I pellegrini, invece, si sedettero sull'erba ingiallita. Marion sentiva il vento che le tirava i capelli, come se volesse strapparglieli. La veste le si impigliava tra le gambe in modo impudico. I suoi compagni si raggrapparono intorno al carro, servendosene per ripararsi dalle forti folate.

Marion li raggiunse. Cercarono di accendere un fuoco, ma si spense subito. La grossa Mahaut batteva i denti. Accanto a lei, quella che la marmista aveva supposto potesse essere una baronessa tremava in maniera convulsa. Marion provò pietà per quella poveretta, così prese una coperta e gliela posò sulle spalle.

«Grazie. Non pensavo sarebbe stata così dura», balbettò la donna.

«Per chi marciate?» si informò la ragazza, massaggiandole la schiena.

«Per il mio sposo. Sono Constance de Hurault, mio marito ha contratto la lebbra durante le crociate... Lui... lui ha cercato di nascondere il male il più a lungo possibile, ma la malattia ha finito per prendere il sopravvento. Non abbiamo più potuto curarlo clandestinamente, i servitori hanno iniziato a spettegolare.» Teneva gli occhi bassi mentre parlava. Le lacrime le imperlavano le ciglia, ma il vento le spingeva dritte verso le tempie prima che toccassero le guance. Marion sapeva che si vergognava. Purtroppo la religione aveva inculcato nella gente l'idea che tutte le malattie fossero la punizione per qualche peccato. O meglio ancora: un castigo legittimo. «È un eroe... Un gran cavaliere. Non si meritava un simile destino. Un giorno... ha cominciato a... sgretolarsi. È così che funziona la lebbra secca. Si perdono prima le dita delle mani, poi quelle dei piedi. Come una statuina d'argilla che si sbriciola nel vento. È atroce...» Constance cominciò a singhiozzare e Marion la strinse tra le braccia.

Mahaut e gli altri le lanciavano sguardi corrucciati. Era chiaro cosa stessero pensando: perché la marmista si preoccupava tanto per quella nobildonna che, in una situazione normale, le avrebbe prestato meno attenzione che a un corvo morto?

«Ha dovuto ritirarsi in un lebbrosario», proseguì la dama. «Ogni tanto, tramite altri lebbrosi di passaggio, mi fa recapitare delle missive che devo leggere senza toccarle, servendomi di una pinzetta. Ha giurato che continuerà a scrivermi finché sarà in grado di tenere in mano una penna... È per questo che sono partita. Perché il santo interceda per non far cadere a pezzi il mio sposo, perché possiamo almeno continuare a comunicare per iscritto. È tutto ciò che ci resta. I suoi messaggi... i suoi messaggi dalla calligrafia sempre più incomprensibile sono l'unica cosa che mi tiene in vita.» Nascose il viso sulla spalla di Marion e si sforzò di piangere in silenzio, reprimendo i singhiozzi. La ragazza le carezzò la testa. Era una donna molto bella, che il tempo cominciava a sciupare e la cui giovinezza la stava abbandonando più in fretta di quanto avrebbe dovuto. «Non chiedo un miracolo... solo del tempo... un po' di tempo.»

Il senso di pietà finì per disarmare anche gli altri pellegrini. Uno dopo l'altro raccontarono il motivo per cui si erano messi in marcia. Vista l'incredibile difficoltà del cammino imposto da Malestrazza, erano molto pochi coloro che partecipavano per se stessi. La maggior parte era là per una persona cara, o perché per contratto era stato loro imposto di scegliere la

via più ardua. Era evidentemente il caso di Jehan, un giovane vetraio, che viaggiava col suo baule di vetri colorati.

«Devo riparare la vetrata del romitorio di Venzôme», spiegò il ragazzo. «Ho con me quanto serve per ricostruire l'immagine del santo, che una tempesta ha ridotto in frantumi. Il mio padrone spera in questo modo di guarire da una paralisi ai piedi che si sta propagando e che presto lo costringerà a letto.»

Parlava con uno strano accento, mai sentito prima in quella regione. Era un giovane piuttosto grazioso, rossiccio e col viso costellato di lentiggini. Gli altri lo pregarono di mostrare il suo tesoro, così aprì la grossa cassa che portava in spalla per mezzo di lacci in pelle e fece scintillare alla luce del sole dei pentagoni rossi e blu, che sembravano carbucoli. I pellegrini lanciarono esclamazioni estasiate. Il ragazzo era divertito e giocava a fare l'ammaliatore con le signore.

Malestrazza mise fine a quel chiacchiericcio. Se avessero continuato così, li riprese, non sarebbero mai giunti alla Casa del pellegrino di Saraires e avrebbero dovuto passare la notte accovacciati sul fianco della montagna, esposti al vento. «A me la cosa non preoccupa, ci sono abituato. Ma credo che sarebbe un po' più dura per voi, visto che siamo solo al primo giorno di cammino», concluse.

«Ecco un aitante eroe che non ha compassione per i poveracci. Si direbbe che faccia di tutto per scoraggiarci a proseguire», brontolò Mahaut alzandosi.

Si rimisero in marcia. Marion si sistemò di nuovo sul carro e riprese lo scalpello. Il selciato sassoso rendeva difficile lavorare e lei temeva di commettere qualche errore che l'avrebbe ridicolizzata agli occhi dei monaci. Andrésis, l'arciere, si lamentava e borbottava tra sé e sé, prendendosela con il cavallo che scalpitava. La ragazza si era accorta che evitava il suo sguardo e che fingeva di non sentirla quando gli parlava. Sicuramente non sopportava di essere stato messo alle dipendenze di una donna...

La salita era faticosa e, più di una volta, Marion fu costretta a scendere per alleggerire il peso del carro. Sentì alcuni pellegrini insultarla tra i denti, perché temevano che da un momento all'altro il blocco di pietra potesse scivolare fuori dalla carretta e schiacciarli.

I canti, in lontananza, erano terminati. *Quelli che ci precedono sono già arrivati alla prima Casa del pellegrino. Gli avranno lavato i piedi e gli staranno servendo il vino caldo. Quando toccherà a noi, probabilmente*

non ci sarà più nulla da mangiare. Tutti i paglericci migliori saranno già stati occupati e dovremo accontentarci di qualche mucchio di fieno, rifletté la ragazza.

Poi smise di pensare. Il caldo, il vento e la fatica le avevano svuotato il cervello. Si limitò a trotterellare accanto al carro, facendo attenzione a non farsi tranciare le dita dei piedi dalle grosse ruote di ferro.

Giunti al secondo picco, cominciarono la discesa. Il cielo si stava annuvolando. Tutti si sentivano i piedi infuocati e le gambe rotte. Coloro che, alla vista della discesa, avevano tratto un sospiro di sollievo si accorsero subito che non era una passeggiata di piacere, in quanto al minimo passo falso si rischiava di finire dritti nel precipizio.

Finalmente apparvero in lontananza i contorni della Casa del pellegrino. Marion poté così rendersi conto della lunghezza del percorso intrapreso da Malestrazza. La notte stava calando e la strada era deserta. L'edificio si presentava semplicemente come una parete forata da numerose nicchie, come una piccionaia. In quegli alveoli, i monaci depositavano il pane per i pellegrini di passaggio. Per la maggior parte, quegli ospizi non erano molto confortevoli. I viandanti si ammassavano nei granai, sistemandosi su paglericci arrangiati o fasci di fieno. Si stava così stretti da dover dormire con il naso tra le natiche del vicino.

Nel centro del cortile gorgogliava una fontana e i pellegrini corsero a rinfrescarsi. Un monaco uscì sulla soglia e avanzò verso di loro. «Arrivate tardi. La zuppa è quasi finita e il pane rimasto è poco, ma voi avete scelto il cammino più difficile, questa nuova prova si aggiungerà a quella che avete già intrapreso e senza dubbio vi varrà il favore del santo.»

Andrésis, l'arciere, si lasciò sfuggire un'imprecazione sotto i baffi. Il monaco aggiunse che i dormitori erano pieni e che avrebbero dovuto accontentarsi del granaio, dove la paglia non era ancora troppo compressa.

Marion si accorse che stava tremando. La notte invadeva il paesaggio, ne oscurava i contorni. Mahaut e gli altri sì erano precipitati verso le nicchie per accaparrarsi le ultime pagnotte. La ragazza sosteneva Constance de Hurault, che non si reggeva più in piedi.

«Non temete, ci divideremo quello che ho nella mia bisaccia», le sussurrò.

«Grazie. Durante l'ultimo tratto credevo di morire. Ho paura di non essere forte a sufficienza per proseguire, eppure devo... devo farcela per colui che amo», gemette la dama dagli occhi tristi.

Marion la trascinò sino al fienile. Una lanterna scossa dal vento lanciava

una luce fioca sul mucchio di paglia malridotto e dall'odore acre. La ragazza si augurò di non veder sbucare degli insetti, come spesso succedeva in luoghi come quello. Ognuno si scavò una tana senza discutere. Quella sera, non era il caso di fare la veglia.

Marion aiutò Constance a sistemarsi sulla paglia e si adagiò al suo fianco, così che il reciproco calore corporeo le proteggesse dal freddo. I piedi della baronessa sanguinavano, malgrado gli stracci in cui si era premurata di avvolgerli. Nel tentativo di pulirglieli, Marion si rese conto di quanto fosse fragile la bella signora di Hurault. Il suo corpo era tanto delicato da ricordare quello di un cervo che, dopo aver corso senza tregua, finisce per accasciarsi nel mezzo della radura, ad aspettare rassegnato la muta di cani che lo farà a pezzi.

«Domani salirete con me sul carro», bisbigliò Marion.

«No, no», ansimò Constance, con voce spaventata. «Sarebbe come barare. Tu sei buona e ti ringrazio, ma non capisci... È necessario che io soffra, è l'unico modo che ho per salvare quel poco che resta dell'amore che mi lega al mio sposo. Conosco a memoria le sue lettere, te le reciterò... Sono così belle.»

«Dovrete pur dare il tempo alle vostre piaghe di rimarginarsi», replicò Marion.

«Gli altri mi odierebbero ancora di più. Mi hanno sempre lasciata in disparte. Se ti ostinerai ad aiutarmi, sarai messa al bando anche tu.»

La marmista non rispose. Frugò nel tascapane preparato da Azaël e improvvisò una fasciatura, con una pomata. Doveva lavorare al buio. Constance si addormentò prima ancora che avesse finito.

Mentre stava per distendersi tra la paglia, Marion sentì nitrire il cavallo. Nel cortile, l'animale si agitava, scalpitando e tirando le cinghie. Preoccupata, la ragazza si lasciò scivolare giù dal giaciglio per andare a vedere cosa stesse succedendo.

Trovò Andrésis che cercava di calmarlo. «Accidenti! Non so cosa gli è preso. Da quando è calata la notte, è diventato inquieto. Mi morde se cerco di toccargli il muso. È incredibile. Non sembra più lo stesso. Si direbbe un cavallo selvaggio.»

Marion aggrottò le sopracciglia. I nitriti del destriero echeggiavano tra le vette, dando l'impressione che, nascosti tra le montagne, ci fossero perlomeno altri dieci cavalli che gli rispondevano.

Perché dieci? Tre sono sufficienti. Ne servono solo quattro per squartare un condannato... o un'imprudente viaggiatrice che si immischia in fac-

cende che non la riguardano, le sussurrò una vocina malvagia.

Avrebbe voluto mascherare la sua agitazione, ma le sembrava che anche Andrésis fosse inquieto.

«Non mi piace per niente. Non è naturale. O forse ci sono dei lupi nei dintorni», bofonchiò il vecchio soldato.

Dei lupi... o dei demoni... pensò Marion.

8

Marion fu perseguitata dagli incubi per tutta la notte. Si svegliò a più riprese, convinta di aver sentito un rumore di zoccoli. Allora, seduta sul pagliericcio, scrutava nelle tenebre, tremando al pensiero di veder apparire i cavalli neri del supplizio di san Gaudémon. Le accuse deliranti di padre Guillaume la ossessionavano. Immaginava i monaci, complici di Satana, che sceglievano da ogni gruppo di pellegrini una vittima da sacrificare. Incapace di riaddormentarsi, si lasciò scivolare fuori del mucchio di paglia. Andò a bere alla fontana, ma faceva così freddo che cercò rifugio nella chiesa. Non appena varcata la soglia, si fermò terrorizzata: l'unica vetrata che occupava la parete sopra l'altare mostrava il martirio di san Gaudémon nell'arena e i quattro destrieri scalpitanti che gli squartavano le membra. Il chiarore dell'alba nascente inondava con i suoi raggi il mosaico di vetri colorati, al punto che il sangue sembrava colare lungo la navata. I cavalli, immensi e selvaggi, erano stati rappresentati in modo smisurato, facendoli sembrare più grandi che delle torri. Impennati, con le zampe anteriori che fendevano l'aria, sembrava fossero in procinto di abbattersi sugli spettatori ammassati sulla gradinata. Per abitudine, Marion si fece il segno della croce e si inginocchiò sulle assi, ma l'agitazione persisteva. Era difficile pregare sotto lo sguardo selvaggio di quei destrieri imbizzarriti. Una presenza al suo fianco la fece rialzare. Vide uno dei monaci con un pezzo di pane in mano. Glielo porse, con un sorriso. Marion lo identificò, grazie alla guida che le avevano fatto imparare a memoria. Era padre Benoit. Riconobbe il naso schiacciato e la cisti che gli spuntava sulla guancia destra.

«Tieni, so che non hai avuto niente ieri sera», disse il monaco. «Mangia qualcosa per riprendere le forze. Tu e i tuoi compagni avete scelto la porta principale. Siete tra i pochi eletti. Pregherò per voi. Non sono in molti quelli che accettano di sopportare le prove che vi verranno imposte.»

Dal suo sguardo triste, Marion intuì che pensava anche che una buona parte di loro sarebbe morta lungo il percorso.

Non appena addentò la pagnotta, la ragazza si accorse di essere davvero affamata.

Ripresero il cammino dopo un misero rancio. Malgrado la notte di sonno, i volti erano stanchi, tirati. I pellegrini degli altri gruppi, quelli che avevano scelto la strada normale, avevano evitato di rivolgergli la parola, come se quei viandanti estenuati non li facessero sentire in pace con la coscienza.

«Eccoli là, i bei passeggiatori! Basta guardarli per capire che non hanno sudato sangue e acqua. Il santo non gli accorderà niente. Bisogna essere previdenti!» sghignazzò la grossa Mahaut, togliendosi la paglia che le si era infilata tra i vestiti. Li scherniva con cattiveria, però Marion non ebbe il coraggio di farla tacere.

Mentre si dirigeva al carro, Mahaut la fermò. «Dovresti smetterla di essere così premurosa con la baronessa. È una piagnucolona. Sono settimane che cammino con lei e tutte le sere, intorno al fuoco, ci scoccia con la storia del marito che sta cadendo a pezzi. Probabilmente non è nemmeno vero. Giusto una storiella per impietosire. Non hai ancora capito che vuole solo saltare sulla tua carretta?»

Marion non ebbe il tempo di rispondere, perché i monaci avevano radunato i pellegrini per la benedizione.

Terminata la preghiera, Malestrazza diede il segnale di partenza. Quelli che cantavano e quelli che si preparavano a soffrire si diedero le spalle, imboccando sentieri diversi.

La giornata si preannunciò difficile fin dall'inizio. Il sentiero si diramava attraverso un dedalo di rocce così aguzze da spaccare le ginocchia.

Contrariamente alle previsioni di Mahaut, Constance de Hurault si rifiutò di salire sul carro e si ostinò a scalare il fianco della montagna servendosi solo delle sue forze, avanzando carponi, mentre sul suo bel viso era dipinto il dolore per i piedi martoriati.

Entrarono in azione i primi portantini, proponendosi a coloro che zoppicavano. Che si servissero di una barella o che si issassero il pellegrino sfinito sulle spalle, procedevano con il volto viola per la fatica. Le vene sporgevano dalle loro tempie, come fossero lombrichi. Un servizio sicuramente ben pagato in denaro, o barattato con del cibo e del vino.

Si fermarono per la prima sosta. Marion scalò una grossa roccia per cercare di farsi un'idea del paesaggio che li circondava. Sebbene la nebbia avvolgesse tutto, impedendole di vedere molto lontano, per un istante ebbe

l'impressione di scorgere delle sagome, intente a nascondersi.

Qualcuno ci segue... Pensò subito a dei briganti e fu tentata di avvisare Malestrazza, ma poi si ricordò che non doveva fidarsi di lui. Socchiuse gli occhi e scrutò tra l'ammasso di rocce che si distendeva tutt'intorno. Chi erano? E perché si nascondevano? Ma ormai non era più nemmeno certa di aver visto davvero qualcuno.

Presenze, ombre... Rintanate tra le fenditure della montagna.

Marion saltò a terra e si avvicinò al vecchio arciere. «Ci seguono», sussurrò.

«Lo so, bella mia. Me ne sono accorto da un po'. Ho l'orecchio del soldato. Gli scricchiolii della pietra li tradiscono», replicò Andrésis, fingendo di controllare gli zoccoli del cavallo.

«Dei briganti?» s'inquietò la ragazza.

«Non lo so. Ma il cavallo è troppo nervoso. Guarda come trema. I ladri non fanno questo effetto sulle bestie. Solo l'odore dei lupi provoca una reazione simile sugli animali domestici.»

I lupi o i demoni... pensò Marion. «Stiamo in guardia.»

«Io tiro fuori l'arco e la faretra. C'è vento, ma ho ancora la mano abbastanza ferma per colpirne qualcuno», replicò Andrésis.

Malestrazza sembrava non essersi accorto di niente. Era difficile da credere.

Marion tendeva l'orecchio, sforzandosi di intercettare un rumore sospetto che tradisse i loro inseguitori. Dei banditi avrebbero fatto tanta fatica per attaccare un gruppo di pulciosi pellegrini? *Sarebbe stato più semplice circondare quelli che ci precedono sul sentiero ufficiale*, pensò.

Cercò lo sguardo di Malestrazza, che, poco socievole, si era sistemato lontano da loro. Non faceva niente per rompere la monotonia della marcia: nessun racconto, né aneddoti. Al contrario, sembrava ci provasse gusto a far calare un silenzio che nessuno osava rompere. Cera un monaco nascosto in lui.

Uno spretato? si chiese la ragazza. Le dava noia l'idea di provare piacere osservando il profilo della guida, spiando il rigonfiamento tra le sue cosce, sotto la tela delle braghe e dei pantaloni. Non era mai stata tra quelle che sbirciavano i ragazzi e sghignazzavano di nascosto. La infastidiva scoprirsi con un vuoto nello stomaco, un appetito cui non era abituata.

«Lassù! Le albanelle!» esclamò d'un tratto Andrésis, con tono allarmato.

Marion sollevò la testa. Degli uccelli volteggiavano nel cielo, intorno alla cima di un picco roccioso. L'arrivo dei pellegrini li avevi distolti dal loro

banchetto e stavano manifestando il loro malcontento.

«Una carogna. Se il vento non soffiasse così forte, ne sentiremmo già l'odore», suppose l'arciere.

Istintivamente, tutti si incamminarono. Marion passò oltre il cavallo e raggiunse Malestrazza. Saliti in alto, scoprirono una decina di capre morte distese sulla roccia. Le albanelle avevano già staccato in parte la pelle, ma le carcasse non avevano segni di graffi o morsi.

Non è opera dei lupi. Avrebbero squartato loro la pancia per divorare le interiora, constatò Marion. Si chinò per esaminare le bestie, che avevano il collo piegato in modo strano, come se le vertebre fossero state spezzate. «Si direbbe che sono state impiccate. È assurdo», mormorò tra sé.

Si sorprese a cercare tracce di un cappio, ma non trovò nulla. In città capitava che gli animali sospettati di essere posseduti venissero condannati all'impiccagione. Un asino che aveva ferito il padrone poteva essere giudicato per crimini di stregoneria e infestazione demoniaca, ma là, in cima alla montagna, un'esecuzione del genere era poco plausibile. Quando si rialzò, vide Malestrazza inginocchiato accanto al corpo di un ragazzo: il pastore, con ogni probabilità. Non l'avevano risparmiato. Era steso supino. Per la paura gli erano venuti i capelli bianchi d'un vecchio e sul collo stritolato si notava l'impronta di una mano umana. La mano dell'assassino che li aveva strangolati, lui e il suo gregge.

«Chi è stato? Chi può essere così folle da uccidere un pastore e le sue pecore?» chiese lei.

La guida la fissò dritto negli occhi. «La montagna è pericolosa. È infestata...» rispose a voce bassa.

«Dai demoni?»

Malestrazza sorrise beffardo. «Non so nulla sui demoni, io non li ho mai incontrati. Ma è pieno di gente strana tra queste rocce. Vecchi pellegrini che hanno perso il senno a causa delle fatiche del cammino. Vagano tra le vette, vivono come trogloditi. Alcuni sono diventati dei selvaggi, simili a bestie.»

«Perché?»

«Dicono che, via via che ci si avvicina alle reliquie di san Gaudémon, gli spiriti maligni comincino ad agitarsi nell'anima di coloro che ne sono posseduti. Gente apparentemente normale rivela d'un tratto il proprio lato oscuro. La maschera cade, la loro vera personalità viene a galla. I vizi che tenevano nascosti appaiono agli occhi di tutti. È così che il santo separa il grano dal loglio. Le pulsioni che credevamo di poter celare all'improvviso

prendono il sopravvento e non è più possibile fingere. Il perverso rivela la sua inclinazione per la sodomia, la donna lussuriosa non ha che un pensiero fisso, farsi montare da tutti gli uomini presenti.»

«E coloro che avevano tendenze omicide iniziano a uccidere.»

«Sì, è così che succede. L'ho verificato milioni di volte. Te lo ripeto: *le maschere cadono.* Te ne renderai conto. Intorno ai falò i pellegrini smettono un po' alla volta di raccontare storielle stupide e cominciano a confessarsi pubblicamente. Il male esce dai loro corpi, come una bella sudata che spegne la febbre. Tienine conto, se hai delle cose da nascondere. Sarai obbligata a parlarne. Sarà più forte di te. Qualcosa ti spingerà, una forza superiore a noi. E se tu opponi resistenza, se ti ostini a fingere, diventerai pazza. Allora inizierai a vagare per le montagne come il povero demente che ha assassinato il pastore.»

Marion si sforzò di non far trapelare il suo turbamento. Dietro di lei, gli altri viandanti ascoltavano a testa bassa.

«Ciò che dico vale per tutti. Il cammino vi purificherà, vi ripulirà. Se, per vergogna, vi terrete dentro il male, diventerete dei mostri», insistette Malestrazza.

Andrésis, il vecchio soldato che ormai da tempo non si lasciava più impressionare dai cadaveri, si inginocchiò accanto al pastore. «È ancora caldo. Chi ha commesso questo delitto è ancora nascosto nei paraggi. Comunque le pecore non sono guaste, sarebbe un peccato lasciare qua questa buona carne», aggiunse, sollevandosi.

Detto ciò, estrasse un coltello affilato e cominciò a tagliar via i pezzi migliori dal corpo di ogni animale.

I pellegrini decisero di comune accordo di ammucchiare delle pietre sulle spoglie del pastore per formare una specie di tumulo che le proteggesse dai rapaci. Malestrazza li lasciò fare senza esprimere un'opinione.

Dopo le rivelazioni della guida, Marion si sentiva turbata. In particolare pensava ai vizi nascosti che risalivano in superficie. Si chiese se la potenza del santo avrebbe rivelato anche i suoi difetti. *E se fosse questa la ragione per cui i pellegrini sono spariti? Se non fossero stati abbastanza forti da dichiarare i propri peccati e da liberarsene?* pensò. Sarebbero diventati tutti pazzi e avrebbero cominciato a vagare per le montagne, senza ricordarsi della loro vita passata? *Ecco quello che è successo a padre Guillaume. Ha voluto mettere a tacere i vizi che gli ribollivano dentro e la follia si è impadronita di lui. Quanto a Yolande... Yolande, così sorridente e serena, cosa ne sapevamo noi in realtà dei segreti che nascondeva in fondo al-*

l'animo? si chiese.

Uomini e donne selvagge, aveva detto Malestrazza, che marcivano nelle grotte, che vivevano come bestie...

Marion si guardò intorno. E se Yolande fosse stata là, se la stesse spiando proprio in quel momento? Una Yolande sporca e fetida, nuda e folle, che non ricordava più nemmeno il suo nome di battesimo.

«Andiamocene! Le pecore morte spaventano il cavallo», esclamò Andrésis.

Per una volta, nessuno insistette per prolungare la sosta.

La strada che portava al valico era quasi pianeggiante e la marcia si fece più facile. Tuttavia la nebbia non calava e la visibilità non superava i cento gomiti.

«È un peccato essere così vicini a Dio e non poter contemplare la grandezza della sua creazione», si lamentò una donna.

«Senza dubbio il Signore ha ritenuto più opportuno evitarvi di soccombere alle vertigini», replicò Malestrazza, senza girarsi. «Da una parte e dall'altra di questo sentiero si aprono due precipizi che scendono fino a valle. Fate attenzione a dove mettete i piedi, se non volete cadere come uccelli infilzati in volo.»

Marion restò tutto il giorno in allerta, con l'orecchio teso. Spesso si distraeva dal lavoro per guardare indietro. Scrutava tra la nebbia, con la paura di veder emergere delle sagome dall'aspetto inquietante.

Il pellegrinaggio dei folli. La Mesnie Hellequin. Ci seguono passo a passo, aspettando il momento propizio per gettarci nel vuoto, pensava.

S'immaginava un'armata composta dagli ex pellegrini che avevano abbandonato il cammino prima di giungere al santuario. Tutti quelli a cui i vizi tenuti nascosti avevano corroso l'anima. Erano là, in agguato? Invidiosi e determinati a impedire a chiunque altro di inginocchiarsi davanti alle reliquie del santo? Tremava al pensiero di vederli avventarsi su di loro da un momento all'altro. E tra loro riconoscere Yolande. Una Yolande ormai fuori di sé, con i capelli incrostati di terra, nuda come una selvaggia...

Fece molta fatica a concentrarsi sul lavoro. I sassi del selciato le facevano tremare la mano. Temeva di rovinare la pietra. Peggio ancora, le sembrava che il viso del santo, appena abbozzato, presentasse una certa somiglianza con Malestrazza. Non era un caso e le mani l'avevano tradita, oppure si trattava di una semplice coincidenza?

Lontano, da qualche parte, in un altro mondo, si suonavano i vespri in

una Casa del pellegrino. Il cielo diventò rosso e la nebbia, che ancora non era calata, sembrò tingersi di sangue. Apparve un paesino, composto da tre casupole arroccate sul fianco della montagna. Marion aveva letto che si trattava di Paturiaux. Vi viveva una famiglia di gobbi, che aveva deciso di trasferirsi lassù per sfuggire alle cattiverie della gente di città. Erano ritenuti da tutti persone molto gentili.

«Non vale la pena di arrivare troppo presto, non ci sarà nessuno. Dobbiamo aspettare che tornino con le bestie. Quando arriveranno, potrete sperare di ricevere un pezzo di formaggio, sempre che chi ci ha preceduto non l'abbia fatto fuori tutto», li informò Malestrazza.

«È il rischio che si corre quando si arriva sempre per ultimi», ringhiò Mahaut, che la stanchezza rendeva cattiva.

Fecero una pausa, i piedi in fiamme e la schiena dolorante.

Non avremo il tempo di raggiungere la Casa del pellegrino di Vauldoire. Se i gobbi di Paturiaux non ci ospitano per la notte, dovremo dormire all'addiaccio e alla mercé dei lupi, pensò Marion, ricordandosi l'itinerario che Azaël le aveva fatto imparare a memoria.

Aspettarono. Il sudore si seccava sulla schiena e i denti cominciavano a battere per il freddo. Alla fine, alcune sagome incurvate emersero tra le rocce. Erano i gobbi che rientravano per cena. Si vedevano appena.

«Se aspettiamo ancora un po', ci spaccheremo l'osso del collo con questo buio!» starnazzò Mahaut.

Marion provava qualche scrupolo a invitarsi così a casa di quella povera gente, che, com'era evidente, aveva a mala pena di che sopravvivere. Malestrazza diede il segnale di partenza. S'incamminò per primo, per andare a discutere con i pastori.

«Mio Dio, questi poveretti devono averne abbastanza dei pellegrini che vengono a mendicare sotto le loro finestre. Non li biasimerei se ci lanciassero contro delle pietre», sospirò dama Constance.

«Ci mancherebbe solo questo!» esclamò Mahaut. «Se sono così villani, figuriamoci che cattivi pensieri hanno da espiare. Fare l'elemosina ai pellegrini gli serve per guadagnarsi un posto in paradiso.»

S'incamminarono verso il paesino. Le casupole sembravano animali addossati uno sull'altro per sfuggire al vento. I gobbi non si mostrarono granché felici vedendo sbucare quella schiera di postulanti. Tuttavia offrirono loro una scodella di brodo liquefatto, in cui galleggiava qualche pezzetto di verdura, e li accolsero in un granaio per la notte.

«Non lasciate fuori il cavallo. Le bestie lo porteranno via con loro», dis-

se quello che sembrava essere il patriarca della comunità.

Aveva un accento così spiccato che le sue parole erano appena comprensibili.

«Quali bestie?» chiese la ragazza.

«Gli unicorni. Cominciano a nitrire quando la luna è alta nel cielo, allora il tuo destriero se ne andrà con loro per accoppiarsi. Ma poi gli unicorni lo getteranno nel vuoto.»

La montagna non era l'ambiente naturale dei cavalli e a Marion riusciva difficile pensare che un branco selvaggio potesse girare al galoppo in quel deserto di rocce. E tuttavia non osò contraddirlo.

Quindi si rintanarono all'interno. Appena i battenti del granaio furono chiusi, piombarono tutti nel sonno. Durante la notte, però, Marion fu svegliata dai movimenti bruschi del cavallo. L'animale strattonava le briglie e soffiava forte dalle narici. La ragazza si girò su un fianco. Aveva l'impressione di sentire un rumore di zoccoli oltre il portone chiuso, poi nella notte si udì un nitrito, che fece rabbrividire il suo destriero.

Gli unicorni sono venuti a cercarlo, pensò.

9

All'alba i gobbi aprirono il portone del granaio e due donne portarono una marmitta di zuppa fumante e un tozzo di pane grigio.

«Non sono molto gentili. Non so se l'hai notato, ma non guardano in faccia nessuno», commentò la grossa Mahaut.

«È a causa della loro infermità», replicò Marion, infastidita.

«Bella scusa.»

Marion si sentiva a disagio. Ricevere l'elemosina da persone ancora più povere di lei la imbarazzava terribilmente. Si sentiva come una ladra, come quei signori che, durante le battute di caccia, invitano un servo per bere il suo vino, svuotargli la dispensa e approfittare della moglie.

Perciò quando si rimisero in marcia provò un certo sollievo.

Per vincere il nervosismo, Marion si mise al lavoro sul blocco di pietra. Tuttavia gli utensili non le obbedivano e il viso del santo evocava sempre di più quello di Malestrazza. Allora gettò uno straccio su quel volto incompiuto e si dedicò al resto del corpo. Come sempre, quando si trattava di una rappresentazione di Gaudémon, le braccia e le gambe dovevano essere movibili. Era una convenzione osservata da tutti gli scultori. Era necessa-

rio che, durante le cerimonie, fosse possibile staccarle dal tronco e poi rimetterle a posto, per ricordare il miracolo che aveva avuto luogo nell'arena. La difficoltà consisteva nel creare un sistema a incastro stabile, che assicurasse l'equilibrio perfetto della statua una volta ricomposta. Quella parte del lavoro preoccupava Marion. Tremava al pensiero che il «suo» Gaudémon potesse distruggersi nel bel mezzo della messa, lasciando cadere le membra sull'altare. Sarebbe stato interpretato sicuramente come un presagio nefasto.

Quando si mise all'opera per staccare il primo braccio dal corpo della statua, fu assalita da un pensiero inquietante. D'un tratto ebbe la certezza che stesse facendo qualcosa di male.

Come se non bastasse, Mahaut le urlò: «Al tuo posto avrei paura a riprodurre i gesti del boia che ha mutilato il santo».

Marion strinse con forza lo scalpello e, a denti stretti, continuò a lavorare. Quando prese a scolpire il contorno delle mani, le riaffiorò alla mente l'immagine degli ematomi impressi sul collo del povero pastore. Scacciò quel ricordo e si mise a colpire la pietra con maggior energia.

La giornata trascorse senza intoppi. Quando Marion si sollevò, le spalle doloranti per la fatica, il sole stava già calando. Sentiva sulle labbra il sapore del granito e aveva i palmi delle mani in fiamme. Era riuscita a staccare entrambe le braccia. Non le restava che rifinirle.

A quel punto, contrariamente a quanto si aspettavano i pellegrini, Malestrazza non svoltò verso la vallata.

«C'è una caverna a mezza lega da qui», annunciò la guida. «Passeremo la notte là. Non è bene che vi abituiate al lusso dei dormitori delle Case del pellegrino. Dormire come gli orsi vi temprerà la cotenna e vi eleverà lo spirito.»

A quelle parole secche e quasi minacciose, nessuno osò ribattere. Bisognava limitarsi a eseguire gli ordini. La nebbia sovrastava la vetta e ben presto la visibilità fu ridotta a non più di dieci passi. Marion temeva che, avvolti in quella nube bianca, sarebbero stati facile preda per i loro inseguitori. Di nuovo, il cavallo soffiava come se avvertisse un pericolo. Marciarono fino alla grotta.

«Questa nebbia non mi piace», commentò Mahaut. «Dalle mie parti è il travestimento migliore per i folletti e per i gobelin. Se si vogliono evitare i loro scherzi, bisogna mettere dei giocattoli davanti agli usci delle case. La maggior parte delle volte, dei pezzetti di stoffa colorata bastano a fargli cambiare idea. Passano la notte a divertirsi e non pensano più a fare del

male.»

Si rifugiarono nella caverna e Malestrazza accese un falò davanti all'ingresso del rifugio, per tenere alla larga eventuali predatori. Mahaut guardò le mani di pietra, intagliate in modo grossolano, che giacevano ai due lati della statua di Gaudémon.

«Che c'è?» chiese Marion, irritata da quello sguardo insistente.

«Non dovresti lasciarle così. Non riesco a smettere di pensare a quei lividi neri sulla gola del pastorello. Dalle impronte, era chiaro che è stato un uomo a farle e non la mascella di un lupo.»

Marion fu tentata di ordinarle di tacere. A cosa serviva rimuginare su quelle cose?

«Quelle mani di pietra...» insistette Mahaut. «Finché un prete non le benedirà, il diavolo potrà impossessarsene e usarle per i suoi scopi. Dovresti attaccarle.»

«Attaccarle?»

«Sì. Agli spiriti maligni piace servirsi di qualunque cosa possano utilizzare come corpo, lo sanno tutti.»

Vedendo gli altri pellegrini che facevano capannello intorno a Mahaut, Marion decise di tagliare corto. «Se serve per rassicurarti...» sospirò, legando due spaghi intorno ai polsi di pietra. Sospettava che la donna volesse vendicarsi per non essere stata invitata a salire sul carro. Che avrebbe detto se si fosse accorta che il volto del santo assomigliava a quello di Malestrazza?

Devo trovare un rimedio. Correggere il naso e la bocca, pensò la ragazza.

Più facile a dirsi che a farsi! Un colpo maldestro di scalpello poteva sfigurare l'immagine e renderla inutilizzabile.

Mangiarono in silenzio la carne delle pecore strangolate recuperata da Andrésis. Le donne la rosicchiavano appena, ancora turbate al pensiero del pastore dal collo ammaccato.

«C'è aria di imboscata. So quello che dico, ho abbastanza guerre sulle spalle per fiutare l'insidia in agguato. Ci seguono, ci spiano. Ci stanno incollati alle braghe come un branco di lupi, pronti a passare all'attacco», bofonchiò il vecchio arciere, lasciandosi cadere tra la polvere. Aveva estratto dal suo baule l'arco in legno di tasso e la balestra fornita di frecce. «Le ho fatte benedire. I demoni non potranno resistere.»

Marion non era altrettanto fiduciosa.

Nonostante i timori, la notte passò senza problemi. Ogni volta che si ri-

svegliava, Marion si girava verso il fuoco per guardare Malestrazza, immobile, all'ingresso della caverna. Non dormiva mai quel diavolo d'un uomo?

Lo sognò. Un sogno vergognoso, che le scosse il ventre di spasmi di piacere. Si morse le labbra, augurandosi che Mahaut non l'avesse sentita gemere.

Il giorno seguente, cercò senza successo di ritoccare il volto della statua. Le dita sembravano stregate e ogni nuovo colpo non faceva che accentuare la somiglianza con Malestrazza. Se Mahaut se ne fosse accorta, avrebbe sicuramente messo in allarme gli altri, gridando al blasfemo. Doveva fare in modo che stesse lontana dal carro e tenere il volto di «Gaudémon» sempre coperto. Era forse il primo segnale della maledizione che colpiva i pellegrini il cui cuore non era puro? Più Marion si avvicinava al santuario, più si sentiva preda di strani pensieri e appetiti sconosciuti, che, fino a quel momento, non aveva mai sperimentato. Cominciò ad avere paura. Il suo lato oscuro stava forse venendo a galla?

Finalmente raggiunsero la Casa del pellegrino di Vauldoire, che, come menzionato sulla guida, vantava una bella campana, portata fin lassù a braccia da alcuni pellegrini giunti dal nord della Francia. *Il suo suono guida i viandanti dispersi nella nebbia, cosa che succede di frequente, a quest'altezza*, diceva il libro.

Il rifugio era gestito da padre Gilbert, un monaco che aveva viaggiato in Terra Santa ed era stato ferito dai saraceni. Nella miniatura che lo rappresentava, era ritratto con una grossa cicatrice che gli solcava il viso. Le donne avevano paura di lui, ma sbagliavano, perché era un uomo di indole buona. Quella volta, Marion era determinata a resistere alla stanchezza e a ottenere le risposte che attendeva sul conto di sua sorella.

Purtroppo le cose non andarono come sperava. Scorta la pietra intagliata, Gilbert balzò sul carro e sollevò lo straccio che copriva il volto del santo, svelando i lineamenti di Malestrazza. Marion credette di morire per la vergogna e sentì le gote diventare color porpora.

Il monaco non fece commenti, ma serrò la mascella. «È il caso che facciamo due chiacchiere», disse, facendole cenno di seguirlo in disparte. La ragazza fu costretta a obbedire.

Padre Gilbert avanzò fino al bordo del dirupo, là dove le montagne scendevano a picco. La nebbia risaliva dal vuoto e avvolgeva l'intera vallata. Era come essere tagliati fuori dal mondo.

«Ho un'ottima memoria per le fisionomie», esordì il monaco. «È passata tanta gente di qui, ma tua sorella fece proprio questa strada, due anni fa, se non sbaglio... Tu le somigli molto. Anche poco fa, quando ti ho vista scendere dal carro, ho pensato fosse tua sorella che tornava e ho avuto paura.»

«Paura?» si stupì Marion.

Il monaco si voltò verso di lei, con il suo viso sfregiato. «Sì, forse non lo sai, ma era diventata malvagia. Tutti quelli che viaggiavano con lei ne avevano timore. La marcia può avere quest'effetto sulle personalità tormentate. I loro impeti tenuti a freno salgono in superficie. È come il fango che riemerge dal fondo di uno stagno e agita le acque. Te ne hanno già parlato?»

«Sì», annuì Marion, mentre il cuore le si stringeva di dolore.

«Yolande era come uno specchio d'acqua limpida che nascondeva della melma. Quando l'acqua fu agitata, lei divenne torbida, al punto che nemmeno l'animale più assetato vi si sarebbe avvicinato. Tua sorella celava molti peccati nel profondo dell'anima. Via via che si approssimava al sepolcro di san Gaudémon, questo lato malvagio si faceva più evidente. Il santo si augurava che se ne sbarazzasse, ma lei si rifiutava. Le ho chiesto di confessarsi, l'ho supplicata di liberarsi dei suoi demoni, ma lei si ostinava a mentire. Mi mostrava il suo sorriso e i suoi occhi chiari, accennava a peccati di poco conto, benché io sapessi che non diceva la verità. Sento queste cose. L'ho vista infervorarsi, procurarsi da sola il piacere. Ha rifiutato la mano che le tendevo. Sono abituato a esplorare l'animo umano, ho capito subito cosa si nascondeva dietro il suo visetto roseo e il suo aspetto grazioso. Era come quegli stagni in cui non bisogna smuovere troppo l'acqua, ma limitarsi a bere in superficie, senza immergere la mano.» Fece qualche passo, costeggiando pericolosamente il precipizio. I sassi scricchiolavano e si sfaldavano sotto i suoi sandali. Marion notò che aveva lo sguardo perso, quasi allucinato, come se il ricordo di Yolande ancora lo sconvolgesse. Si chiese se padre Gilbert non avesse provato per sua sorella un interesse diverso da quello puramente spirituale...

«Cos'ha fatto? Si è comportata in modo irriverente?»

Il monaco chinò il capo. «No. È una cosa più subdola. Una specie di malattia insidiosa. Una depravazione del corpo che trapelava anche dal modo in cui congiungeva le mani per pregare. Si stava guastando. Una notte l'ho sorpresa nuda nella cappella... Ha finto di essere sonnambula, ma credo che l'avesse fatto di proposito, per profanarla. I suoi compagni di viaggio mi hanno rivelato, in confessione, che la buccia dei frutti che si portava al-

la bocca diventava nera non appena li addentava. Quando mi sono reso conto che ormai era perduta, l'ho esortata a fare penitenza, a fustigarsi. Le ho dato un cilicio, ma lei mi ha riso in faccia. Un pellegrino mi ha confidato di averla sentita parlare nel sonno. Mormorava cose orribili sui suoi, sulla sua famiglia... Ha accusato il padre di averla costretta a fornicare con lui. Sosteneva che sua sorella, tu quindi, si sottoponesse a queste pratiche senza opporre resistenza...»

«Non è vero!» gridò Marion.

Il monaco sollevò la mano per indurla a calmarsi. «Non preoccuparti. So che il demonio è il principe delle menzogne. Ciò che importa sono i pensieri impuri che coltivava tua sorella, pensieri che alla fine la dominavano completamente, sino a farle perdere il controllo di se stessa. Giù in città, si fa un gran parlare di queste sparizioni, ci si immaginano le cose più folli. In realtà nessuno ha attaccato i viandanti e, se scompaiono nel nulla, è per loro volontà, perché loro hanno deciso così. San Gaudémon mette alla prova i pellegrini. Non tutti superano indenni i suoi trabocchetti. E chi soccombe diventa il carnefice di se stesso. È quello che è successo a padre Guillaume. I cattivi pensieri gli hanno fatto perdere il senno, ha abbandonato i suoi fedeli e ha cominciato a errare tra le montagne, farfugliando imprecazioni. Vedeva schiere di demoni che lo inseguivano, ma i demoni erano dentro di lui, *solo* dentro di lui. È una cosa che succede spesso, ecco perché molti pellegrini voltano le spalle a Gaudémon e si rivolgono a un altro santo meno esigente e meno inflessìbile. Gaudémon fa una cernita e, quando sospetta di qualcuno, lo mette alla prova. Spero che tu non commetterai lo stesso errore di tua sorella.»

«L'avete rivista?» chiese Marion.

Padre Gilbert abbassò lo sguardo, imbarazzato. «Sì», mormorò infine. «Vagava per le montagne, in testa a un branco di poveri mentecatti. Era mezza nuda, ricoperta solo di qualche straccio. Dei pastori mi hanno riferito che lei e i suoi compagni si accoppiano in orge tremende nelle notti di luna piena. Si comportano come pagani e invocano divinità primitive. Si dice che tua sorella, per diventare capo branco, abbia dovuto fornicare con un lupo e raccogliere il seme della bestia nel suo ventre. I pastori hanno paura di lei. E ne sono affascinati al contempo, lo so bene.»

Marion si fece il segno della croce. Sentiva il sangue pulsarle sulle tempie. Sconvolta, cercò di figurarsi Yolande che viveva tra le montagne come un lupo feroce. *Che fosse lei a seguirci? Forse mi ha riconosciuta e vuole portarmi con sé.*

«Devi prepararti a subire la stessa trasformazione. Vedrai cambiare anche i tuoi compagni. I loro difetti verranno esasperati. Il dispettoso diventerà cattivo, l'avaro si trasformerà in un ladro e la civetta in una sgualdrina...»

«Cosa bisogna fare per sfuggire a questa maledizione?»

«Accettare di confessarsi pubblicamente, senza nascondere nulla. Inginocchiarsi qui, sull'orlo del precipizio, allo spuntare dell'alba e gridare con tutte le forze i propri tormenti. Rimuovere il marciume prima che intacchi lo spirito, gettarlo via, sputare tutto come un veleno. Non avere paura di dichiarare a voce alta i pensieri impuri, liberarsene gridandoli a voce alta nel vuoto. Sai che è così che si è formata la montagna? I peccati urlati dai pellegrini si trasformano in roccia, a forza di rimbalzare per via dell'eco. Una volta diventati pietre rotolano lungo i pendii, ammucchiandosi sulle altre. Noi camminiamo sopra una montagna di peccati, di villanie, di pensieri abbietti che la potenza divina ha trasformato in blocchi granitici. È per questo che alcuni sono più pesanti e neri di altri. Una pietra, un peccato...» Il monaco si chinò per raccogliere una pietra dagli spigoli taglienti e la porse alla ragazza. «Guarda questa. Che cos'era prima di pietrificarsi? Una confessione di adulterio, di atti osceni? Un piano criminale? Chi può dirlo? Ciò che conta è che il peccatore se ne sia liberato, l'abbia espulso dall'anima e abbia potuto proseguire il cammino in pace.»

«Non si può fare nulla per aiutare Yolande?» chiese Marion.

«No, è troppo tardi», sospirò padre Gilbert. «Ma tu puoi ancora salvarti. Voglio che tu rifletta, questa notte. Ci sono delle cose torbide che ti brulicano nell'animo, lo sento. La confessione pubblica, all'alba, è l'unica possibilità che ti resta per liberartene. Se ti rifiuti, come ha fatto tua sorella, non arriverai mai alla fine del viaggio. E ci sarà sicuramente qualche chiacchierone, in una taverna, che spargerà la voce che i demoni sono usciti dalle tenebre per portarti via.» Il monaco, poi, posò il sasso sul palmo di Marion. La forzò a stringere le dita su di esso, premendo tanto forte che le aspre sporgenze del granito le penetrarono nella carne. «Per te e i tuoi compagni non è ancora detta l'ultima parola. Ma il tempo scorre. Il diavolo gioca le sue carte.» Dopo aver abbozzato una rapida benedizione, si allontanò, lasciando Marion sola sul bordo dell'abisso. Stava andando dagli altri pellegrini, per fare loro lo stesso discorso?

Quasi inconsciamente, la ragazza guardò verso il precipizio che si apriva ai suoi piedi. Quell'ammasso di rocce, ravvivato dall'umido scintillio della rugiada, aveva un'apparenza ostile. Erano davvero peccati pietrificati a o-

pera della potenza divina? Non osava crederci. A differenza dei suoi genitori, lei aveva sempre mantenuto un curioso atteggiamento distaccato nei confronti della religione. Non sapeva precisamente il motivo. Senza dubbio perché i preti, di solito, trattavano le donne come pezze da piedi e lei, quasi inconsciamente, aveva deciso di combatterli con l'apatia, di opporre una strategia di resistenza passiva cui nessuno, fino a quel momento, aveva mai fatto caso.

Padre Gilbert ci vedeva forse più lungo dei suoi confratelli?

Marion fece qualche passo sull'orlo del precipizio, tra i banchi di nebbia che le inumidivano i vestiti. Le rivelazioni del monaco a proposito di Yolande la lasciavano perplessa, ma non le rifiutava. In realtà lei non sapeva molto di sua sorella. In famiglia si poteva vivere a stretto contatto per anni e restare perfetti estranei. Le faccende quotidiane scandivano il passare delle ore e la sera erano troppo stanche per scambiarsi confidenze. Inoltre, Yolande, forte del suo stato di sorella maggiore, l'aveva sempre trattata come una bambina, mostrando la benevolenza distaccata della giovane donna che non ha tempo da perdere con i mocciosi.

Era così misteriosa. Sempre quel sorriso, quegli occhi pallidi che scoraggiavano ogni domanda, pensò Marion.

Una maschera d'angelo, avrebbe detto padre Gilbert. Aveva sempre finto di accettare il volere dei genitori, senza mai contestare le decisioni che prendevano per lei. Non si era ribellata nemmeno quando l'avevano fidanzata con Antonin...

Sempre il sorriso, la modestia, la docilità... ripeté Marion.

Non era che una farsa studiata accuratamente? La ragazza dovette riconoscere di avere delle perplessità. Ma, in fondo, anche i suoi genitori per lei erano ancora un mistero. Non si aprivano mai. Una volta che Marion si era permessa di fare una confidenza alla madre, la donna le aveva risposto: «Figlia mia, queste sono cose che si tengono per il confessore, o per la propria guida spirituale. Non è pudico parlarne con i familiari. Quindi taci, mi metti molto a disagio. Dovresti vergognarti di lasciarti andare così, senza ritegno».

Quanto al padre, Marion sapeva che non amava affatto conversare con le donne, che giudicava «troppo difficili da capire».

Il vento soffiava forte. La ragazza fece marcia indietro per cercare rifugio nella Casa del pellegrino. Il profumo del pane caldo le fece venire l'acquolina in bocca. Andrésis, Mahaut, Jehan il vetraio e madama Constance erano già seduti davanti a una tazza di zuppa e a un pezzo di formaggio

molle. Quando Marion prese posto accanto alla baronessa dal sorriso triste, Mahaut le lanciò un'occhiataccia.

«Il monaco ti ha già parlato della confessione pubblica?» sussurrò subito Constance de Hurault all'orecchio di Marion. «Me l'ha presentata come una prova obbligatoria per continuare il cammino senza subire dei... contrattempi. È una cosa tremenda. Non credo di esserne capace.» Il suo viso tradiva un moto interiore che si sforzava di nascondere di fronte ai compagni. Stava sbriciolando quel che restava del suo pezzo di pane senza nemmeno rendersene conto.

«La confessione pubblica non mi ha mai preoccupata», esclamò la grossa Mahaut. «È come una buona dose di liscivia di cenere, ti purifica e poi ti senti più pulito. C'è da dire che io non ho grandi macchie sulla coscienza.»

«Non mi arride granché l'idea di confessare delle stupidaggini davanti a tutti», mugugnò Jehan il vetraio. «Ma è come dice il monaco: se l'alternativa è trasformarsi in una bestia, non c'è molta scelta. Non prendetevela se confesserò qualche pensiero stupido su qualcuno di voi.»

Andrésis si aggiunse al coro. Dichiarò che lui non si sarebbe confessato. L'avevano già costretto a diventare una bestia tanto tempo prima, mettendogli in mano un arco quando aveva appena quindici anni. Da quel lato, non temeva più nulla.

Terminata la cena si recarono alla compieta. Padre Gilbert fece un sermone strano e inquietante sulla necessità dei pellegrini di espellere il diavolo che dormiva dentro di loro. Gli spiegò che quell'alter ego, al momento appena più grande di un feto di qualche settimana, sarebbe cresciuto fino a sfondare il ventre di uomini e donne che l'avessero ospitato.

«Domani all'alba dovrete fare il nome dell'abominazione che c'è dentro di voi. Dovrete farla precipitare nel burrone. Dio la trasformerà in pietra per legarla al suolo e impedirle di tornare a perseguitarvi. Se deciderete di tacere, non giungerete mai alla fine del viaggio», insistette padre Gilbert.

A quelle terribili parole, si incamminarono verso i dormitori. In quel rifugio maschi e femmine erano tenuti separati. Come c'era scritto nella guida, un monaco vegliava sull'uscio di ogni sala per impedire ai viaggiatori di lasciarsi andare a unioni peccaminose. Non era scontato che le fatiche del cammino avessero la meglio su tutti.

Marion non riusciva a prendere sonno. Accanto a lei Constance de Hurault si agitava sul suo pagliericcio e poi scoppiò a piangere.

10

Padre Gilbert li svegliò all'alba. Voleva ascoltare le confessioni e avere poi tempo di celebrare la prima, spiegò.

Stravolti per la stanchezza e lo scarso riposo, i pellegrini uscirono dal romitorio. Non tutti si avvicinarono al precipizio. Coloro che rifiutarono la confessione rimasero in disparte, con gli occhi bassi, a disagio per la vergogna.

«È l'ultima possibilità che vi viene offerta per liberarvi dei frutti che marciscono nel vostro cuore. Sembra che non capiate che lo faccio per il vostro bene», gridò Gilbert, perdendo d'un tratto tutta la sua affabilità.

Squadrò gli indecisi, sperando di forzare la loro scelta, ma quelli indietreggiarono impauriti, come se l'abisso potesse risucchiarli. Il monaco sospirò tristemente e si diresse verso il precipizio. Marion, Constance, Mahaut e il piccolo Jehan si erano già inginocchiati sulle rocce che gli laceravano le ginocchia.

Marion si sforzava di non guardare in basso; le sembrava che le vertigini le avrebbero fatto girare la testa, trascinandola nel baratro.

«Coraggio! Sputate fuori i sassi neri che vi riempiono l'anima e rendono difficile la vostra ascensione. Diventerete più leggeri, cesserete di essere dei burattini nelle mani del diavolo!» gridò padre Gilbert.

Fu Constance a parlare per prima. Aveva ancora il viso gonfio per via del pianto di quella notte. La sua bellezza patrizia era alterata e i lineamenti superbi del suo viso smussati. «Ho mentito... E me ne vergogno. Dall'inizio del pellegrinaggio mento ai miei compagni e a me stessa. Non sono una moglie innamorata. Da quando ha contratto la lebbra, mio marito mi fa ribrezzo. L'ho amato alla follia, è vero, e ho sofferto molto quando è partito per la crociata, ma la sua malattia mi ha reso malvagia. Ero... ero terrorizzata all'idea di venire contagiata, al punto che mi sono sentita sollevata quando è stato esiliato nel lebbrosario...» Si nascose il viso tra le mani, con un gemito. Scoppiò di nuovo a piangere.

Marion guardò la grossa Mahaut e si stizzì scorgendo sul suo viso un sogghigno compiaciuto.

Constance sospirò: «Era più forte di me. Mi disgustava... La notte ero perseguitata da incubi orribili. Lo vedevo sgretolarsi, perdere le dita mentre mi stava accarezzando... Oh, Dio! È talmente ingiusto. Avrei tanto voluto essere una brava moglie, sostenerlo in quella prova. Ho avuto dei pensieri crudeli. Temevo di essere sfigurata a mia volta, di perdere la mia bel-

lezza... Ho passato ore a esaminare il mio corpo, cercando i segni della malattia. Fuggivo dal castello per andare a lavarmi in qualche torrente, nei dintorni. Quando se n'è andato, ho fatto bruciare tutte le sue cose. I vestiti, i libri... E mi sono sentita finalmente serena. Non avevo più paura. Purtroppo quel sollievo è durato poco. Infatti presto ho capito che lui sperava che l'accompagnassi al lebbrosario. Alcune mogli lo fanno... Io non ne sono stata capace. Lui non aveva osato chiedermelo, anche se gli ultimi giorni tremavo all'idea che lo facesse».

Marion l'ascoltava affranta. Le parole di Constance piombavano nel precipizio e riecheggiavano lontano tra le vette, tanto da dare l'impressione che dieci donne s'accusassero contemporaneamente di un peccato identico. La ragazza rimase colpita dal coraggio della baronessa e giurò che avrebbe seguito il suo esempio quando fosse giunto il suo turno.

«Dopo... dopo ci fu la paura di ricevere le lettere che arrivavano dal lebbrosario. Un mendicante lebbroso le depositava su una pietra, davanti al ponte levatoio. Mandavo a prenderle un servitore, munito di guanti di pelle. Oppure una delle aiutanti di cucina con delle pinzette. Nessuno voleva toccarle. Per noi erano impregnate del fetore malsano della malattia. Le facevo depositare su delle assi davanti al caminetto e le leggevo senza nemmeno sfiorarle. Spesso trattenevo addirittura il fiato e coprivo la bocca e il naso con un fazzoletto. Quelle lettere mi terrorizzavano... Erano come lembi di pelle infetta che mi venivano spediti da laggiù, da quel posto orribile pieno di carogne viventi. Sognavo perfino che quelle pergamene provenissero direttamente dal corpo del mio sposo, che se le staccasse dal petto o dal ventre per scriverci sopra. Ne leggevo tre righe al massimo e poi le gettavo nel fuoco.» Sollevò la testa e guardò verso il cielo. «Mi vergogno. Dio sa bene quanto amavo mio marito. Ma la malattia... la malattia...» ripeté Constance. Socchiuse le palpebre, mentre si sforzava di contenere i singhiozzi. Marion si sentì salire le lacrime agli occhi. «È per questo che marcio. Per espiare la mia viltà. Voglio redimermi, tornare a essere degna di mio marito e capace di sostenerlo nella prova», concluse Constance de Hurault.

«Bene, figlia mia. Avevate bisogno di sputare fuori questo veleno. Trattenerlo vi avrebbe reso facile preda dei demoni», approvò padre Gilbert.

Toccava a Marion parlare. Spinta dallo slancio della baronessa, decise di confessarsi con la stessa franchezza. Le parole le uscirono di bocca senza che se ne rendesse conto. Lei pure voleva liberarsi, cogliere tutte le opportunità. Parlò dei suoi cattivi pensieri, del desiderio di lasciarsi toccare da

Malestrazza e perfino di giacere con lui. Quando pronunciò quelle parole, si rese conto di essersi spinta troppo in là e si fece paonazza. Le sembrava di sentire dei sogghigni alle sue spalle.

Mio Dio! Non potrò mai più guardare la guida senza arrossire, pensò.

Si pentì per quel repentino impulso di sincerità. Perché aveva ceduto? Per scimmiottare la baronessa?

La delusione crebbe quando sentì la confessione di Mahaut, che si accontentò di riconoscere peccati senza importanza: ogni tanto, disse, se la prendeva con il figlio infermo per averla costretta, lei così grossa e impacciata, ad attraversare il regno da un capo all'altro. Jehan il vetraio dichiarò che gli capitava spesso di maledire san Gaudémon per obbligarlo a portare una cassa così pesante, e che, più volte, era stato tentato di simulare un incidente e gettare tutti i vetri colorati in un precipizio.

Gli altri pellegrini confessarono peccati insignificanti, che si ricalcavano uno sull'altro e che si riconducevano principalmente a un certo rancore nei confronti di san Gaudémon per le fatiche subite. Niente di nuovo, in realtà.

Gilbert si congratulò per la loro franchezza e li radunò per la messa. Constance e Marion furono le ultime ad alzarsi. Con le ginocchia martoriate, contemplavano l'abisso che si estendeva sotto di loro. I loro peccati si erano trasformati in nuove pietre?

Ora tutti mi vedranno come una cagna in calore. Una puttana. Malestrazza si sentirà in diritto di reclamarmi per sé... pensava la ragazza. Ma no! Cosa si immaginava? Il bel montanaro era sicuramente abituato a quel tipo di bramosie. Padre Guillaume, dal fondo della sua gabbia, non aveva forse detto che tutti i pellegrini, uomini e donne, sognavano di «conoscerlo», nel senso biblico del termine? *Sono stata obbligata a parlare. Se avessi mentito, avrei attirato sul pellegrinaggio la malasorte,* si disse.

«Sei stata coraggiosa. Ti sei messa in una posizione difficile. Gli stolti si accaniranno contro di te», mormorò Constance, senza sollevare lo sguardo.

«La vostra sincerità mi aveva colpita. Ho voluto imitarvi», replicò Marion.

La baronessa scoppiò in una risata amara. «Ebbene, mia cara, auguriamoci perlomeno che la nostra spudoratezza ci valga la protezione dagli attacchi dei demoni.»

Marion lasciò vagare lo sguardo tra i banchi di nebbia. Non riusciva a smettere di pensare che le sue parole, invece di trasformarsi in sassi, continuassero a volare in direzione della valle, della città... Sarebbero esplose in echi vergognosi sulla casa dei suoi genitori? Rabbrividì a quel pensiero.

Già si immaginava i vicini che si sbellicavano dalle risate. «Ascoltate! È la Marion che vuole prenderlo in culo dalla bella guida dei pellegrini! Aveva bisogno di andare a cercarlo fin lassù, quella sgualdrina? Come se non ci fossero braghe ben fornite qui da noi!» avrebbero berciato portantini e studentelli.

Constance le prese la mano. «Vieni, ci aspettano per la messa. Quando entreremo in chiesa, tieni la testa alta e non abbassare lo sguardo. Pensa che nascondono anche loro gli stessi segreti, che nel cuore hanno delle piaghe uguali alle nostre. Padre Gilbert, che esorta gli altri a confessarsi, secondo me farebbe bene a parlare un po' di più, quando si trova di fronte alla montagna. Ieri, ho sentito con quale fervore evocava il ricordo di tua sorella.»

Varcarono la soglia e s'inginocchiarono per la benedizione. Alle loro spalle si sentiva sghignazzare e mormorare, tanto che il monaco dovette richiamare al silenzio. Anche quella volta, Malestrazza non era presente Cosa insolita per una guida dei pellegrinaggi Aveva forse l'abitudine di dire le sue preghiere in privato?

Terminata la messa, si ritrovarono in refettorio per la colazione prima della partenza.

«Mi sento meglio ora che ho parlato», mormorò Constance. «Sono sempre sporca come prima, ma perlomeno il sudiciume è uscito dal mio corpo per depositarsi sulla mia pelle. Adesso posso sperare che il sudore delle mie fatiche lo lavi via. Anche se per farlo dovrò marciare fino allo stremo delle forze.»

«Capisco il vostro disgusto, è umano», disse Marion.

«È proprio questo il problema. A volte mi chiedo se il solo scopo della religione non sia uccidere tutto ciò che c'è di umano in noi. Le sue esigenze tengono conto solo della testa e non del cuore. È stata concepita da uomini duri, che non amano le donne. Mi sembra che si parli molto d'amore senza averlo mai provato davvero.»

Marion la supplicò di tacere. Non era proprio il caso di farsi tacciare di eresia. Anche se, in realtà, c'era del vero nelle parole della piccola baronessa e la ragazza aveva la fastidiosa impressione di essersi lasciata abbindolare da padre Gilbert. A parte lei e Constance de Hurault, nessuno si era esposto al rischio durante la confessione. *Sono stata così ingenua da parlare con onestà. E non hanno ancora finito di farmela pagare.*

Malestrazza diede il segnale di partenza. Aveva sentito le peccaminose rivelazioni di Marion? Non c'erano dubbi. Tuttavia non si pavoneggiava e

manteneva le distanze, come sempre. Mahaut, al contrario, non smetteva di parlottare e sghignazzare, felice per quella confessione mal riuscita, che le avrebbe permesso di spettegolare per tutto il resto del viaggio.

Col cuore gonfio di rabbia, Marion montò sul carro e afferrò lo scalpello. Con un paio di colpi ben assestati, modificò la fisionomia della statua, facendole perdere ogni somiglianza con la guida. *Sono stata una sciocca. Ma proseguendo nella scalata, tutti ci comporteremo in modo bizzarro,* pensò.

Per il resto della giornata restò chinata, con le mani doloranti, i muscoli tesi e sotto il peso dello sguardo degli uomini che procedevano zoppicando dietro al carro. Sapeva cosa stavano pensando: *Guardala lì, quell'ochetta che avrebbe bisogno di essere montata. Chi di noi prenderà l'iniziativa? Malestrazza ci concederà la donzella?*

Sentiva ardere quei pensieri sulle sue scapole. Li sentiva scendere lungo la colonna vertebrale, verso le reni e le natiche. Moriva di vergogna, ma, ogni tanto, non poteva fare a meno di lanciare qualche rapida occhiata a Malestrazza, che procedeva in testa alla colonna.

Come reagirò se, questa notte, mentre dormiamo rintanati in una grotta, dovesse venire da me? Avrò il coraggio di rifiutarlo? si chiedeva.

Non era in grado di rispondere.

Se accetto, tutti quanti sapranno che mi ha avuta. Di certo mi farà gridare di piacere, giusto per umiliarmi, perché tutti sentano e sappiano che mi sta possedendo, pensò ancora.

Gli attribuiva i pensieri più infimi per screditarlo, sperando così che l'attrazione che provava per lui si dileguasse.

«Idiota», mormorò tra i denti, mettendosi a lavorare con foga. «Idiota che non sei altro, non ti montare la testa, tu non esisti nemmeno per lui. Sarà stufo degli ardori delle donne che lo assillano a ogni pellegrinaggio.»

Si sentiva come una novizia ansimante d'amore per il suo confessore. Poteva essere tanto stupida?

Alla prima sosta, Constance si sedette accanto a lei. «Non ti torturare. Il desiderio non è una cosa sporca. Non bisogna ascoltare i preti che dicono agli sposi di non amarsi. Io per prima ero incredibilmente felice quando giacevo tra le braccia di mio marito. Adoravo i giochi sotto le lenzuola, non lo nascondo. Il suo corpo e le sue mani mi facevano impazzire. La castità obbligata quando è partito per le crociate è stata una prova tremenda. Mi mancavano le nostre notti. Facevo dei sogni, ardevo di desiderio. E poi, quando è tornato, non poteva più toccarmi. Il mio non è un caso isolato, al-

tre donne si sono trovate nella stessa situazione. La lebbra è un male comune in quei Paesi lontani.» Abbassò la voce e prese a rimuginare su ciò che aveva detto quella mattina, sul ciglio del precipizio. Le mille, piccole viltà di cui si era resa colpevole. Il disgusto che l'assaliva, la paura del contagio, il desiderio di fuggire. «Amavo troppo il suo corpo per sopportare di vederlo corrodersi. Ho cominciato a odiarlo, lui e la sua crociata. Faccende da uomini, ecco tutto. Un trabocchetto messo a punto dai preti per allontanare i signori dalla sfera del potere. Una carota agitata sul muso della lepre. Usano paroloni, parlano di riconquistare la tomba di Cristo, quando in realtà si tratta solo di accumulare il bottino e di distrarsi, facendo la guerra. Gli uomini si annoiano quando non hanno più le armi in mano.» La donna ebbe un fremito e sembrò risvegliarsi. «Se ti piace il bel montanaro, attiralo dietro una roccia e lascia che ti doni tutto il piacere possibile, senza rimorsi. La vita è così breve», mormorò.

Marion scosse il capo. Non era affatto certa che le cose fossero così semplici.

Quando furono di nuovo in cammino sul fianco della montagna, Marion fu assalita da un brutto presentimento. I banchi di nebbia assumevano forme minacciose, furono sorpresi da alcune frane, come se un'armata proseguisse in parallelo alla colonna, e il cavallo era nervoso.

D'un tratto, delle figure incappucciate spuntarono tra la foschia brandendo dei bastoni chiodati. Armi rozze, ma da non sottovalutare nelle mani di chi sapeva come utilizzarle. Il ronzino si imbizzarrì e per poco non fece precipitare il carro nel vuoto. Il blocco di marmo scivolò sulle assi e Marion rischiò di finire schiacciata.

«Alt! Sono padre Denunzio e parlo a nome di Jôme il Nero, della Santa Inquisizione», gridò l'uomo in testa alla pattuglia. «Ho il compito di riportare l'ordine sui sentieri dei pellegrinaggi.»

Si era sfilato il cappuccio, svelando un volto butterato e i denti scheggiati, a furia di mangiare pane pieno di grumi, duri come pietre. I suoi uomini, sei in tutto, stavano tentando di circondare Malestrazza e i primi pellegrini della fila, per tagliare loro la strada. I bastoni chiodati erano puntati al cuore, oltre le vesti imbrattate di sudore. Denunzio si spostava da un pellegrino all'altro, fissandoli con un'insistenza allucinata. Ogni tanto, toccava un naso, un orecchio, come per assicurarsi che non si trattasse di maschere di cera.

«Succedono delle cose strane su questa strada. Non avete visto niente?»

ringhiò. Puzzava. Il suo saio, irrigidito dal grasso, avrebbe potuto camminare da solo. «Cose terribili, i diavoli si aggirano quassù, strangolano gli innocenti.»

Malestrazza confermò che, in effetti, avevano trovato un pastore assassinato in quel modo, due giorni prima.

Denunzio non l'ascoltava già più. Sembrava attratto dai voti che i pellegrini portavano, chi al collo, chi a bandoliera. Quelle mani in legno, intagliate per la maggior parte da Marion.

«*Mani...* Ancora mani. Ne vediamo un po' troppo spesso, su questa strada», squittì.

Quando si avvicinò al carro, sussultò alla vista degli arti in pietra scolpiti dalla ragazza. Dovette mostrargli l'ordine che confermava che il lavoro era stato commissionato dalla confraternita, redatto da Diodore l'Anziano, per convincerlo che non si trattava di un qualche arnese satanico.

Il monaco afferrò Marion per i polsi e, in modo brutale, la forzò a girare i palmi, come se pensasse di trovarci il marchio di un crimine. «Troppo piccole, troppo minute», commentò con rammarico. Poi si voltò verso gli altri e gridò: «Abbiamo un disegno delle mani dell'assassino, un calco preso sul collo delle vittime. Soffre di una strana deformazione alle falangi che lo tradirà, quando lo incontreremo. Mettetevi in fila. Mostratemi le mani, tutti!»

La voce si fece più acuta. Le vene gli pulsavano sulle tempie. Sulle guance, i peli della barba sembravano premere tra le cicatrici lasciate da una leggera forma di vaiolo. Senza il saio lo si sarebbe potuto scambiare per un brigante. Senza dubbio era uno di quegli uomini dallo spirito febbrile, che troppo spesso la religione rende liberi di spingere la propria esaltazione oltre limiti ragionevoli.

«Tu no, tu no, tu no...» si segnava, procedendo da uno all'altro.

Le mani di Andrésis, il vecchio arciere, lo fecero titubare un istante per via delle nodosità causate dai reumatismi, che ne sfiguravano i contorni. Le esaminò più da vicino. Marion intervenne per precisare che l'anziano soldato lavorava per la congregazione di san Gaudémon.

A quelle parole, Denunzio sorrise beffardo. «Perché tu sei convinta, ragazza, che questa sia una raccomandazione valida? Il mio superiore, Jôme il Nero, ha intentato la domanda per un'ispezione che potrebbe mettere in dubbio la santità di san Gaudémon. Il tuo martire vanta un torbido passato, lo sai? Mago, negromante, esperto di spagirica, fabbricante d'oro... Si dice che abbia lavorato all'imbalsamazione degli ultimi faraoni. Che pensare di

un uomo che vive nell'intimità dei cadaveri?»

Si stava esaltando. Marion abbassò gli occhi. D'un tratto anche la sua scultura le parve mostruosa. Nel tentativo di dissimulare la somiglianza con Malestrazza, aveva dato alla sua creatura di pietra una fisionomia demoniaca, che Denunzio aveva sicuramente notato. Non era più l'abbozzo di un santo cristiano, quello che giaceva nel retro del carro, ma un idolo barbaro, un totem come quelli che dovevano adorare i cannibali, in quelle terre popolate di orchi che si estendevano oltre i confini del mondo conosciuto. Un tale orrore poteva costare loro la vita, trasformare i pellegrini nei seguaci di una divinità diabolica, una nuova versione di Bafometto. I Templari l'avevano imparato a proprie spese.

«Gaudémon... Gaudémon vi attende lassù, non è così? Oltre le montagne. Vi prostrerete sulle sue membra frantumate, vi alleerete con quello stregone...» insistette Denunzio. Continuava a scrutare i palmi, a torcere le dita, adirato perché non trovava ciò che cercava. «Se voi foste davvero dei buoni cristiani, sentireste l'odore di marcio che aleggia su queste montagne. La Bestia è qua, si nasconde. Aspetta solo di trascinarvi nella sua sarabanda, e a coloro che si rifiuteranno di seguirla torcerà il collo. È così che si comporta. È così che i pellegrini spariscono, perché sono troppo codardi per preferire la morte alla dannazione!»

All'improvviso parve spaventato per aver parlato così forte e abbassò la voce. Si guardò alle spalle, come se temesse un'imboscata. «Povera gente, non sapete il rischio che correte. Vi rendete conto dell'immagine che date di voi stessi, così conciati, con quelle mani di legno che vi pendono dal collo? Al vostro posto avrei paura che le potenze maligne si impossessassero di quei voti, gli donassero vita e li spingessero ad attorcigliarsi intorno alle vostre gole...» sospirò, una volta terminata l'ispezione.

I pellegrini si scambiarono sguardi terrorizzati.

«Quelle mani sono fin troppo realistiche. Sembrano vere. Poco fa, tra la nebbia, pensavo di avere di fronte un'orda di barbari con al collo degli orribili trofei, prelevati dalle spoglie dei nemici», proseguì Denunzio.

Istintivamente, i pellegrini si liberarono dei voti e li gettarono a terra. Il monaco si inginocchiò per esaminarli più da vicino. Marion tremava, al pensiero che potesse riconoscere il marchio di fabbrica che suo padre imprimeva a fuoco sul tenero legno dei palmi. *Mio Dio, sono stata io a intagliare più della metà delle mani che ora giacciono tra i sassi.*

In preda all'angoscia, le vennero in mente i piccoli errori deliberatamente commessi per vendicarsi di Antonin: le mani con sei dita e quelle che

accennavano un gesto vagamente osceno. Se Denunzio ne avesse trovata una, per i pellegrini sarebbe stata la fine.

Scrutò i monaci soldati che brandivano i bastoni chiodati. Erano giovani, determinati, con una fiamma malvagia che gli brillava negli occhi e già persuasi di aver circondato un'orda giunta dall'inferno. Non avrebbero esitato a trafiggerli e a squartare loro il ventre. La loro furia vendicatrice avrebbe sicuramente prevalso, anche se i pellegrini erano in numero superiore.

«Vi hanno consigliato male», disse Denunzio. «Questi feticci sono pericolosi. Col favore della notte che sta per calare, i demoni potrebbero renderli vivi. State per raggiungere il luogo dove di solito spariscono i pellegrini. Come possiamo sapere cosa succede? Forse le mani di legno li strangolano, prima di gettarli nel vuoto...»

Si rialzò. Uno dei monaci che erano con lui si avvicinò con un gran sacco di pelle e cominciò a riempirlo di voti.

«Li porto via. Se sono maledetti, non servirà a nulla dargli fuoco, scapperebbero via dal braciere. Chiuderemo il sacco con una catena e un buon lucchetto», annunciò Denunzio. Poi, davanti all'aria esitante dei pellegrini, urlò: «Vi rendete conto che sto salvando le vostre miserabili vite?»

Per tutto quel tempo, Malestrazza era rimasto zitto, in disparte. La nebbia, che non cessava di calare, lo avvolgeva sempre di più, donandogli un aspetto spettrale.

Denunzio continuò, con le braccia sollevate: «Vedete? La nebbia ci circonda... È il diavolo che la manda a prenderci. I mostri si nascondono in questa cortina di bruma. Presto, dobbiamo formare il cerchio! Muovetevi!» ordinò, con la voce alterata per l'angoscia.

Scosse i pellegrini, forzandoli a raggrupparsi, poi estrasse dal saio un'ampolla di acqua benedetta e la sparse al suolo, in modo da formare un cerchio approssimativo intorno al gruppo dei viandanti. Ai quattro punti cardinali depositò un'ostia consacrata. «Ecco, la protezione divina è su di noi. Preghiamo, fratelli miei, preghiamo insieme per scacciare ciò che sale dalla nebbia», disse, facendosi il segno della croce.

Le teste si abbassarono e dal gruppo si levò un mormorio sordo. La nebbia umida e fredda penetrava nei vestiti di Marion. Quella nebbia dava al paesaggio tutt'intorno un aspetto irreale, ne sfuocava i contorni e ne attutiva i rumori. La ragazza pensava a sua sorella. Si nascondeva in quella cortina fumosa? Era responsabile dei ripetuti omicidi sulla strada tra le montagne?

L'inquietudine le impediva perfino di pregare.

I monaci soldati e i pellegrini se ne stavano chini, d'un tratto uniti dalla stessa angoscia. Denunzio continuava a gettare occhiate al sacco pieno di voti, come se da un momento all'altro le mani di legno dovessero mettersi a graffiare la pelle.

«Si avvicina, si insinua, è qua intorno. *È sempre presente.* Siete stati fortunati ad arrivare vivi fino a questo punto», mormorò.

In vena di confidenze, estrasse una pergamena da un cilindro in legno che portava appeso alla cintura. Vi erano malamente riprodotti i contorni di una mano. «Il palmo dello strangolatore. Notate le nodosità, qui e qui, sul medio e l'indice», spiegò loro, bisbigliando.

«Sembrerebbe la mano di un arciere. A forza di tendere la freccia, le dita si deformano in quel modo», osservò ingenuamente Andrésis.

«Lo so», sibilò Denunzio, lanciandogli un'occhiata sospettosa.

«Potrebbe trattarsi di una deformazione dovuta a un incidente. Tutta la mano sembra storta», intervenne Marion.

«I soldati hanno le mani squadrate perché devono sempre maneggiare le armi», mormorò il monaco. «Ma si potrebbe dire la stessa cosa degli scultori, che lavorano tutto il giorno con lo scalpello.» Afferrando la mano destra di Marion, la girò per mostrare a tutti quanto fosse muscolosa, schiacciata e callosa. «Bisogna essere forti per strangolare qualcuno con una mano in quel modo, con una mano sola.» La ragazza si liberò dalla stretta e il monaco le lanciò un sorriso malvagio. «Lo troverò. È mio compito. E quando l'avremo circondato, lo lapideremo. I miei compagni e io siamo buoni tiratori di pietre. Padre Anselme, qui, è il migliore con la fionda. Con un solo colpo ben assestato, può far saltare la testa di un criminale.»

Marion si sforzò di non far trapelare la sua inquietudine. S'immaginava Yolande, accovacciata contro una roccia, le braccia sollevate per difendersi dai proiettili. Le pietre che le frantumavano le ossa, le rompevano il naso, le guance, i denti. Cadeva in ginocchio, ma i monaci si accanivano contro di lei, continuavano a lapidarla, fino a ricoprirla di pietre. Un castigo biblico...

«Succedono delle cose strane su questo sentiero», riprese Denunzio. «Delle stregonerie deformano il paesaggio. La notte, le strade cambiano posto, i tracciati si modificano. Si muovono come serpenti. È così che i viaggiatori si perdono.»

«Questo è quello che raccontano le guide incapaci», intervenne Malestrazza, che non sembrava affatto impressionato dai discorsi del monaco.

«Quando non si è più in grado di ritrovare il cammino, è più facile accusare il diavolo che ammettere di essersi persi.»

«No. So quello che dico», insistette Denunzio. «Sono abituato a viaggiare. Di notte i sentieri si spostano, si riorganizzano. Le cose non sono più là dove pensavamo di trovarle. La strada tra le montagne è maledetta. Il diavolo la modella a suo piacimento, come fa il vasaio con l'argilla. Ancora non lo sapete, ma presto si divertirà a farvi sbagliare e vi obbligherà a girare in tondo. Crederete di avanzare, perché il paesaggio intorno a voi cambierà, ma in realtà sarà sempre lo stesso, modificato per mano del Maligno con il favore delle tenebre.»

I pellegrini si scambiavano sguardi spaventati. Malestrazza, invece, trattenne a stento un sorriso ironico. Vedendolo scettico, Marion si rassicurò.

Il monaco capì che la guida non lo prendeva sul serio e andò su tutte le furie. «Vedrete. Andate pure dove vi pare, procedete a vostro piacimento. Dopotutto, io non sono qua per proteggervi. Per quello, rivolgetevi al vostro caro san Gaudémon!»

Calò il silenzio. Quando finalmente la nebbia si dissipò, i monaci si ritirarono in disparte per preparare un piano d'attacco. Marion vide che i più giovani si premuravano di raccogliere sassi rotondi. Con un pezzo di carbone, Denunzio tracciò una croce su ciascun proiettile e diede la benedizione.

Si preparano a lapidare lo strangolatore della montagna. Purché non si tratti di Yolande, pensò la ragazza.

Certo, la Yolande che lei conosceva un tempo non sarebbe mai stata capace di una cosa del genere, ma cosa ne sapeva lei della donna selvaggia che si nascondeva tra le vette?

Riempite le bisacce, i monaci si allontanarono. Denunzio lanciò un ultimo avvertimento ai pellegrini, sollecitandoli a tornare al più presto a valle, poi scomparve tra il dedalo di rocce. Il rumore dei sandali che sfregavano contro i sassi del selciato riecheggiò ancora per lungo tempo. Quell'apparizione aveva fatto sorgere dei dubbi negli animi.

«Se alcuni tra voi vogliono fare marcia indietro, non dovranno fare altro che fermarsi alla prossima Casa del pellegrino e aspettare il ritorno di un'altra colonna», disse Malestrazza. «Ma c'è il rischio che l'attesa sia lunga e sarebbe un po' da stupidi rinunciare a metà del cammino, dopo aver già sofferto tanto.»

«Ma, lo strangolatore... chi ci proteggerà dallo strangolatore?» gemette Mahaut.

«Noi stessi», tagliò corto la guida. «Basterà organizzare dei turni di guardia. Andrésis è stato un soldato, sono certo che potrebbe conficcare una freccia nel petto dell'assassino anche in una notte senza luna.»

«È vero», confermò l'arciere. «Certo, non sono più in grado di tenere le dita salde contando fino a sessanta battiti del cuore, ma ho ancora la mano ferma.»

«La mano... la mano... Torniamo sempre là», brontolò Mahaut.

L'intervento di Denunzio aveva rallentato la colonna, così non furono in grado di raggiungere il romitorio successivo prima del calare delle tenebre. Avrebbero dovuto campeggiare tra le montagne. Faceva freddo, la nebbia era tornata all'assalto. Constance si accasciò al suolo, distrutta per la fatica. Era madida di sudore e Marion, temendo che si buscasse un malanno, la issò sul carro e la spogliò, al riparo della tenda che aveva spiegato per la notte.

«Quei monaci... oggi pomeriggio», balbettò la baronessa. «Erano pieni d'odio, hai visto? Mi fanno molta più paura dello strangolatore di cui parlano in continuazione.»

Marion le sfilò la camicia. Constance era così magra da fare quasi pena. Un tempo, prima di cominciare il pellegrinaggio, doveva essere stata una donna forte e bella; il suo corpo, ormai, si era ridotto a uno scheletro, con la pelle ricoperta di cicatrici.

«Chi vi ha fatto questa?» chiese Marion, sfiorando una piaga rossastra, sulla scapola sinistra.

«Il cilicio. Lo portavo tutti i giorni per punirmi. Cinture o giarrettiere munite di spuntoni sul lato interno. A quel tempo, il mio confessore mi suggerì anche di farmi cucire sulla pelle le reliquie del tessuto prelevato dal vestito di non so più quale santo.»

«E voi avete obbedito?» chiese la ragazza, con un singulto.

«Sì», ammise la baronessa. «Tocca là, sull'anca. Si sentono ancora i punti imbastiti con l'ago.»

La marmista sussultò e si affrettò a gettare una camicia asciutta su quel corpo martoriato. «Perché vi torturate in questo modo?»

«Per soffrire come il mio sposo. Glielo devo», mormorò Constance.

«Cerchiamo di dormire. Siete ridotta così male che non arriverete mai alla fine del viaggio. Non mangiate abbastanza. Nessuno, nel gruppo, si tortura con tanta caparbietà come voi.»

«Perché nessuno ha peccato tanto quanto me», concluse Constance de Hurault, chiudendo gli occhi.

Nel mezzo della notte furono svegliati da grida lontane. Quello non era il lamento di lupi, ma di uomini. Uomini che venivano assassinati. Constance e Marion si vestirono, ansimanti, il cuore in subbuglio per essere state strappate al sonno in modo tanto brusco. L'intero accampamento era in preda all'agitazione. Anche Malestrazza si era alzato, la daga alla mano, la camicia stropicciata e aperta sul torace. Andrésis cercò il suo arco. Il vento cambiò direzione e le grida si smorzarono.

«I lupi», disse Jehan il vetraio, per rassicurarsi.

«No di certo. I lupi non invocano il nome di Cristo quando stanno per morire», balbettò Mahaut, con i capelli scompigliati.

«Allora sono i monaci. I monaci di oggi pomeriggio», borbottò il vecchio arciere.

«Sì. Si direbbe che sono andati incontro alla morte», osservò Malestrazza, riponendo la spada. Tra i riflessi del fuoco del campo, Marion ebbe l'impressione di scorgere un sorriso sulle sue labbra. La guida aggiunse: «Non datevi pena per loro, compagni. Erano così straripanti di santità che saranno già in paradiso a quest'ora».

Nessuno osò fargli notare l'insolenza di quell'affermazione. Quanto a Marion, si sorprese mentre occhieggiava il petto nudo della guida, nella scollatura della camicia sbottonata. Come avrebbe voluto sfiorare con le labbra quella pelle abbronzata!

Dei monaci sono appena stati assassinati e io non penso ad altro che a giacere con quest'uomo. Devo essere davvero posseduta, si disse.

Restarono in allerta per tutta la notte, senza quasi chiudere occhio. Constance ebbe un incubo e prese ad agitarsi nel sonno. Quando Marion la svegliò, disse: «Ho sognato che mio marito mi seguiva per le montagne, cercando di strangolarmi per punirmi... Io ero troppo vigliacca per accettare il castigo e fuggivo tra le rocce».

«Non temete, non è stato lui a uccidere i monaci», sussurrò la ragazza.

«Lo so. Non sarebbe in grado di farlo. A questo punto, la lebbra l'avrà già privato anche dell'ultimo dito.»

I pellegrini si sentirono sollevati vedendo spuntare l'aurora. Tuttavia avevano paura di ciò che li attendeva sulla strada. Denunzio e i suoi monaci soldati li avevano preceduti su quel sentiero e avevano trovato la morte. Cosa sarebbe successo a chi veniva dopo di loro? La metà della colonna esitava. Alcuni sostenevano di voler tornare indietro.

«Vi perderete», dichiarò Malestrazza. «Il terreno è instabile. È sufficiente prendere la strada sbagliata per provocare una frana. Non avete idea dei mille pericoli che sono riuscito a farvi evitare per arrivare fin qui.»

Ma i rivoltosi non demordevano. Radunarono i loro fagotti e fecero marcia indietro, rifiutandosi, dissero, di andare incontro alla morte.

Malestrazza fece spallucce e cercò di non far trasparire la sua stizza, ma Marion ebbe l'impressione che fosse solo una facciata. La sua indifferenza era inversamente proporzionale all'inquietudine che gli rodeva dentro.

Sento che c'è qualcosa tra noi. Non ci scambiamo una parola, non ci tocchiamo. Ma si sforza troppo per non degnarmi d'attenzione perché gli sia del tutto indifferente, si disse.

«Andiamo!» gridò la guida. «A meno che tra voi non ci siano altri pavidi che vogliono solo correre al sicuro. Quando abbiamo lasciato la città, non vi ho tenuto nascosto che avreste dovuto affrontare le prove più difficili. E con la parola 'prove' non intendevo le caviglie slogate o i piedi coperti di piaghe. Sarebbe stato un insulto al santo che contate di pregare. Vi vedo titubanti, avete dunque così poca fede in lui?»

Motivati da quel breve discorso, i pellegrini si aggrapparono ai loro bordoni e, con la *pera* sistemata a bandoliera, si incamminarono lungo il pendio.

Il cielo si rischiarò e il sole ardente cominciò a bruciare la pelle dei viandanti. L'ampiezza del paesaggio aveva qualcosa di opprimente, di inumano. In quel punto, la montagna evocava più che altrove la schiena di una bestia enorme, la cui testa e la cui coda si perdevano da qualche parte, dall'altro capo del mondo. Marciarono per un'ora prima di giungere al luogo della carneficina. Denunzio giaceva in mezzo alla strada, con il saio sollevato sulle natiche, in una posa indecente. Mostrava la lingua enorme e gli occhi gli uscivano dal cranio. Sul collo era impressa l'impronta bluastra, lasciata dalla mano dell'assassino. Gli atri monaci avevano la nuca sfracellata. Alcuni erano morti fronteggiando il nemico, altri dandogli le spalle, come se la paura avesse preso il posto della determinazione e avessero cercato di fuggire per mettersi in salvo.

Non c'erano sopravvissuti. In mezzo al sentiero trovarono il grande sacco di pelle, strappato. Le mani di legno erano sparpagliate tutt'intorno, come se fossero state gettate con foga per la delusione di non aver trovato niente di più interessante da rubare in quel sacco chiuso con un lucchetto, così invitante per un brigante.

Mahaut lanciò un grido tanto forte da far sussultare Marion. «Guardate!

Il monaco aveva ragione. Sono state le mani di legno a colpire. Non vedete? Hanno squarciato il sacco per fuggire e poi si sono gettate sui monaci e li hanno strangolati. È chiaro come acqua di fonte! Hanno cercato di difendersi, ma non c'è stato niente da fare. È impossibile lottare contro le mani di legno.»

I pellegrini si fecero il segno della croce, gli occhi sbarrati per la paura.

Allora, con un sorriso malvagio, Mahaut si girò verso Marion e le puntò il dito contro. «Quello che non vi dice, questa sgualdrina, *è che ha intagliato lei stessa quei voti del demonio*! Io lo so, potete credermi. È una strega! Una strega! Dobbiamo portare noi a termine il lavoro dei monaci! Dobbiamo lapidarla! Finché sarà viva, comanderà le mani di legno con la forza del pensiero.» Si chinò a raccogliere una pietra. E gli altri la imitarono.

11

Quando la prima pietra vibrò nell'aria, Malestrazza si interpose tra Marion e il gruppo di pellegrini forsennati. Il sasso lo colpì dritto in testa, ma la folta capigliatura attutì l'impatto. Non si mosse nemmeno quando un filo di sangue gli colò dalla fronte sino al sopracciglio. I viandanti si fermarono di colpo, il pugno levato, le dita strette sul sasso che non osavano più lanciare. Malestrazza si era aggrappato a Marion per proteggerla dagli altri, e la ragazza sentiva il suo petto premere contro la schiena muscolosa dell'uomo. Sentiva il suo odore, i suoi vestiti umidi, i movimenti del suo corpo. Ebbe la sensazione di svenire e si stupì per la potenza del suo desiderio. Inoltre si vergognava di scoprirsi così pronta a lasciarsi sottomettere, lei che si era sempre considerata una ribelle. Voleva spostarsi, ma Malestrazza, intuendo le sue intenzioni, l'obbligò a rimanere incollata a lui. Il ventre di Marion era incastrato tra le reni della guida. «Lasciacela uccidere. È una strega. È lei che comanda le mani di legno!» gridò Mahaut.

«Basta così!» esplose la guida. «Marion non è responsabile di ciò che sta accadendo. Credete forse che i monaci di san Gaudémon le avrebbero affidato la responsabilità di intagliare la statua del martire se l'avessero sospettata di stregoneria? Non perdete la testa. Non so quale sia la causa di questa carneficina, ma i voti non c'entrano niente.»

I pugni si abbassarono e, dopo qualche istante, Mahaut restò la sola a brandire ancora la pietra, stringendola tra le dita.

«D'accordo. Sei un bravo oratore, ma sarà il futuro a dirci chi di noi due

aveva ragione», si arrese infine la donna. Lasciò cadere il sasso e si girò, con fare corrucciato, frustrata per la vergogna.

«Visto che avete voglia di raccogliere le pietre, continuate pure. Ammucchiatene a sufficienza per seppellire questi poveri monaci. E fate in fretta, o ci toccherà dormire ancora all'addiaccio», ordinò Malestrazza.

I pellegrini obbedirono, sollevati di poter dissimulare il proprio malcontento con un qualche tipo di attività.

«Grazie, non so come avrei fatto senza di te», mormorò Marion, quando si trovò faccia a faccia con la guida.

«Non è mia abitudine giocare a fare il salvatore, ma i padri della congregazione se la sarebbero presa con me se tu non fossi riuscita a finire la statua. Ti posso solo dire di stare in guardia, quella donna ti odia. È più stupida di una scrofa e infarcita di superstizioni. Alla prima occasione, tornerà alla carica.» Quindi si allontanò per controllare come procedevano i lavori di sepoltura e per mostrare ai pellegrini come scavare delle fosse che non si riempissero d'acqua al primo temporale.

«È colpa mia», mormorò Constance de Hurault.

«Come?» si stupì Marion.

«Sì. Mahaut si comporta così per dispetto, perché è invidiosa. Voleva diventarti amica, ma tu hai preferito occuparti di me. Non te lo perdonerà mai. Malestrazza ha ragione. Può diventare pericolosa. Ho l'impressione che sia una di quelle persone che non si sanno scegliere gli amici.»

Allinearono i corpi al margine della strada, poi cominciarono a ricoprirli di pietre.

Una fine curiosa per chi diceva di voler lapidare i demoni, pensò Marion, svuotando il grembiule colmo di sassi sui piedi di Denunzio.

Anche lei, come gli altri, non poteva fare a meno di lanciare ogni tanto un'occhiata al collo annerito del monaco. Avevano provato a chiudergli gli occhi, ma le palpebre si erano rialzate. Quanto alla lingua bluastra che gli pendeva sul mento, nessuno aveva osato ficcargliela di nuovo in bocca.

«Se non sono state le mani di legno a uccidere, allora potrebbero essere le mani di pietra del santo...» borbottò Mahaut. «Sono grosse, rugose, capaci di stritolare la gola di un uomo. Chi ci dice che non siano saltate giù dal carretto per correre tra l'erba all'inseguimento dei monaci, eh? Ci avete pensato, compagni?»

«Malestrazza ha detto che la ragazza non c'entra niente», si oppose Jehan il vetraio.

«Per Dio! Che altro poteva dire dopo che l'ha stregato? Non avete capito che anche lui è sotto il suo potere? Ho visto la statua, *io.* Aveva i lineamenti di Malestrazza... Vi sembra normale per l'effigie di un santo? Questa ragazza non si serve di pupazzetti di cera, li scolpisce nella pietra. È per questo che i suoi incantesimi sono tanto potenti.»

Gli uomini annuirono col capo, impressionati da quel ragionamento che non faceva una piega.

Marion era agitata, sia per la paura sia per le mosche che le ronzavano intorno. Il sole scaldava le rocce, come se volesse liquefarle. Mahaut spinse in modo teatrale le mani di legno fino al bordo del precipizio aiutandosi con un bastone. Poi le fece scivolare nel vuoto. Tutti quanti si fermarono, l'orecchio teso, per sentire i voti rimbalzare sulle pietre del burrone.

«Se non erano maledette, ci porterà sfortuna», sussurrò Jehan.

In molti scossero il capo, pensando, come lui, che era un gesto molto offensivo verso san Gaudémon. Un'offesa che avrebbero pagato, in un modo o nell'altro.

Marion avvertì la paura, la gelosia e la stanchezza che gravavano su quella marcia senza fine, coinvolgendo tutti i presenti. Il sano entusiasmo della partenza era ormai solo un ricordo.

Terminate le fosse, si resero conto di quanto erano assetati. L'acqua che avevano nelle borracce puzzava di marcio.

«C'è un torrente più avanti. Se vi degnate di mettervi in marcia, riusciremo a raggiungerlo prima di mezzogiorno», disse Malestrazza.

Anche il cavallo soffriva per il caldo. Poco abituato a trottare per le montagne, cominciava a dare segni di spossatezza.

Cosa farò se morirà? Dovrò legarmi la statua sulle spalle e trascinarmela dietro, pensò Marion.

Andrésis l'avrebbe aiutata, certo, ma non sarebbe stato sufficiente. Il blocco non era enorme, ma su un pendio abbastanza scosceso avrebbe rappresentato un pericolo. *Se ci sfuggisse, se le corde si mollassero, la statua cadrebbe sugli altri viandanti, colpendoli come birilli.*

Malgrado tutto, doveva rimontare sul calesse e continuare il lavoro, altrimenti l'effigie votiva non sarebbe mai stata pronta.

Non appena riprese gli utensili, sentì Mahaut sussurrare tra i denti: «È sicuro che quella non userà molto i piedi, oggi. Facile fare un pellegrinaggio lasciandosi scarrozzare come una regina sul trono».

Quando arrivarono al torrente, erano ormai sfiniti. Per tutta la mattina non si era sentito un soffio di vento e i pellegrini avevano la pelle bruciata dal sole. Il cavallo fu il primo a sentire l'odore dell'acqua e affrettò il passo. Il ruscello scendeva lungo il pendio in un rombo bagnato, amplificato dall'eco. Il fiotto d'acqua che dalla cima colava dritto verso il basso era ghiacciato, tuttavia i pellegrini depositarono i fagotti e vi si immersero. Approfittando di quel luogo fresco, decisero di fare una sosta. Il sole era allo zenit; non c'era nemmeno un angolo d'ombra per riposarsi al riparo dai suoi raggi. Per consolarsi, c'era chi si spruzzava, chi si lavava i piedi, lasciando che l'acqua ghiacciata intorpidisse le piaghe vive, di cui molti soffrivano. Marion si allontanò dagli altri per lavarsi. Inginocchiata in riva al torrente, si bagnò il viso, le spalle, i seni. Batteva i denti, ma al tempo stesso si sentiva risollevata. Nelle ultime ore aveva vissuto momenti di grande tensione. Era circondata da minacce da ogni lato: l'odio di Mahaut, la diffidenza degli altri compagni di viaggio, la presenza invisibile dello strangolatore, che, con ogni probabilità, se ne stava nascosto in quel dedalo di rocce, aspettando il momento opportuno per abbattersi sulla prossima vittima.

Si stava riallacciando il corpetto quando sentì dietro di sé il gemito di una donna. Temendo qualche tiro mancino, si alzò e si mise spalle alla roccia. Non voleva certo lasciare che l'annegassero nel torrente, senza aver lottato fino all'ultimo per difendere la sua vita.

Il gemito si fece più forte, sordo, profondo, e mutò in un rantolo. Marion fece qualche passo avanti. Ciò che vide la lasciò senza fiato per lo stupore. C'era Mahaut, in camicia, distesa tra le rocce, le sue grosse natiche rosate posate sulle reni dell'uomo che la montava con ardore. Godeva, la bocca aperta, la testa che ballava da una parte all'altra... E colui che le procurava tanto piacere era Malestrazza.

Per un istante, Marion fu sul punto di afferrare una pietra e fracassare il cranio a tutti e due. Fu assalita da un odio incontenibile, che le oscurava l'animo. *Malestrazza faceva l'amore con Mahaut*... Faceva l'amore con la donna che solo tre ore prima voleva lapidarla, la stessa che lui aveva definito una stupida comare, «una scrofa infarcita di superstizioni»!

La ragazza si gettò contro la roccia, affranta dal dolore. Aprì la bocca, cercando invano di riprendere fiato.

Mahaut, la grossa Mahaut, che sobbalzava sotto i colpi della guida. Quell'uomo così bello e quella donna così volgare. Com'era possibile? Stava forse impazzendo?

Una mano fredda l'afferrò per un polso e la trascinò via. Era Constance de Hurault. Con un dito sulle labbra, fece capire a Marion di tacere, di non provocare uno scandalo.

Lentamente, evitando di far scricchiolare la ghiaia, le due donne si allontanarono. Quando furono abbastanza distanti da non sentire più i gemiti della comare, Marion si gettò tra le braccia della baronessa. Soffriva al punto di non riuscire a dire una parola.

«So cosa provi», bisbigliò Constance. «Ma credo che tu abbia interpretato male la scena cui hai appena assistito. Malestrazza ti sta salvando la vita. Sta facendo questo per te.»

«Cosa?»

«Sì, ha capito che doveva tenersi buona quella stupida per smorzare l'odio che prova per te. Così crederà di essersi vendicata e non cercherà più di aizzare gli altri contro di te. È un buon trucco, devo ammetterlo.» Marion la guardava come se fosse impazzita. «Ti assicuro che è così, è tutto calcolato», insistette Constance, scuotendola per le spalle.

La ragazza abbassò lo sguardo. «Certo, avete ragione voi. Fa il suo lavoro, coscienziosamente. L'ha anche detto, d'altronde: ci tiene che la statua arrivi al santuario. Non è la donna che protegge, è la marmista. Se avessi già terminato il mio lavoro se ne infischierebbe, lascerebbe che Mahaut mi cavasse gli occhi.»

Constance sorrise tristemente. «Può essere, forse è così. Io sono sempre stata troppo romantica. I romanzi cortesi hanno alimentato la mia giovinezza e non riesco mai a staccarmi completamente da certe cose.»

Raggiunsero gli altri. Marion si sforzò di non lasciar trapelare il dolore che la tormentava. *Tocca a me adesso essere gelosa. E tutto perché non ho lasciato salire quella grossa cagna sul carro.*

Si sentiva una stupida, ma non poteva farci niente. Malestrazza non si era mai mostrato compiacente con lei, non le aveva mai fatto un cenno d'incoraggiamento. La trovava troppo giovane, forse? Oppure preferiva le paesane grasse, carnose, esperte in certi lavoretti amorosi? Quelle rudi locandiere che seguivano i grandi eserciti e non si stancavano mai di soddisfare gli attacchi ripetuti dei mercenari.

Ripresero il cammino, ma Marion era con la testa altrove, non prestava più attenzione a ciò che la circondava. Non le interessavano più neanche gli strangolatori, i demoni e i pericoli della montagna. Si sforzava di resta-

re china sul suo lavoro, perché i suoi compagni non s'accorgessero che stava piangendo. Mahaut, invece, proseguiva con passo trionfante. Ogni tanto si carezzava il ventre e abbozzava smorfie languide, per dare a intendere che era compiaciuta, soddisfatta. Gli uomini le gettavano occhiate di stupore. Così quella grossa megera era riuscita a farsi inseminare dalla guida, sempre tanto altezzosa? L'aveva fatta gemere e godere come un qualsiasi villano in calore che bazzica i bordelli di basso bordo. D'un tratto, Mahaut, la paesana dai capelli stopposi, si era guadagnata uno strano fascino... Tutti la desideravano.

A metà del pomeriggio, raggiunsero la Casa del pellegrino di Paragon. I monaci distribuirono del vino annacquato, dei pezzi di pane e fette di prosciutto di montagna che loro stessi avevano affumicato.

«Devi sforzarti di mangiare! Per una volta che non dobbiamo accontentarci di una zuppa brodosa!» disse Constance a Marion, che se ne stava in disparte, lo sguardo trasognato.

Paragon non era affatto un bel convento. Era un edificio costruito con pietre sistemate a casaccio. Sulle finestre, al posto dei vetri, erano stati sistemati fogli di carta oleata dipinti. Marion si lasciava trascinare qua e là, completamente indifferente. Il dolore la dominava. I monaci, molto gentili, offrirono loro delle pomate contro le vesciche e le slogature. Inoltre diedero loro delle piccole placche in piombo da cucire sui vestiti o sui cappelli. Da essi non promanava quel sentore di austera fierezza che Marion aveva avvertito in padre Gilbert. In molti, tuttavia, portavano il cappuccio calato sugli occhi, come voleva l'ordine, il che li faceva somigliare a dei boia. Per compensare il loro aspetto inquietante, si comportavano in modo molto affabile con i pellegrini.

Marion cercò invano di incrociare lo sguardo di Malestrazza, ma la guida aveva assunto di nuovo il suo atteggiamento distaccato. In disparte, seduto sul bordo della fontana, affilava con la spada il suo bastone da marcia.

Soltanto guardandolo la ragazza provava un dolore al basso ventre. Fu sul punto di andare da uno dei religiosi e supplicarlo di confessarla, poi si ricordò di aver già gridato i suoi peccati davanti a tutti, senza trarne comunque sollievo.

Dovevano ripartire. Malestrazza non voleva passare la notte al rifugio. «Così vi abituereste troppo bene. Non siete qui per essere serviti e riveriti, come in albergo.»

Si udirono dei bisbigli. Passare la notte all'addiaccio, tra le montagne, non entusiasmava nessuno. Tutti avevano ancora ben chiara in mente l'immagine di Denunzio, con la lingua nera ricoperta di mosche.

«Forza!» ordinò la guida. «Non cambierò idea. Dobbiamo raggiungere il colle di Blandier prima del crepuscolo. Lassù ci aspetta una bella caverna, dove potrete dire le vostre preghiere.»

Quando parlava in quel modo, era difficile capire se si prendeva gioco di loro. Le sue parole sfioravano sempre l'irriverenza.

«Il cavallo non ce la fa più. Sarebbe stato meglio lasciarlo riposare fino all'alba», protestò Andrésis.

Ma, a quel punto, Malestrazza si era già incamminato e non si girò nemmeno.

Mahaut fu la prima a corrergli dietro. Gli altri li seguirono, senza smettere di brontolare.

Il carro si mosse per ultimo, barcollando, per via del cavallo che recalcitrava. Aveva il petto imbrattato di schiuma e procedeva a testa bassa.

«Di questo passo, morirà nel giro di due giorni», si lamentò il vecchio arciere.

«Andiamo piano. Tanto peggio se gli altri ci lasciano indietro», mormorò Marion.

Supplicò Constance di salire con lei, ma la baronessa rifiutò. «Ti ho già causato troppi guai. Se Mahaut penserà che ci siamo allontanate, forse ti lascerà in pace. E poi non voglio barare. Ogni volta che cerchi di aiutarmi, mi spingi un po' di più verso il peccato.»

Aggrappandosi con coraggio al suo *baculum*, s'incamminò in direzione della vetta.

Subito dopo la partenza, le cose presero una brutta piega. Ai primi tornanti, il calesse si fermò, una ruota non girava più. Andrésis dovette smontare, mentre la colonna dei viandanti si allontanava.

«Allora?» chiese Marion inquieta.

«Non so. Non mi stupirei affatto se si trattasse di un brutto scherzo. Qualcuno potrebbe aver approfittato della sosta per sabotare il semiasse.»

Mahaut! Ha deciso di eliminarmi definitivamente. Sa che, isolati dalla colonna, diventiamo una facile preda per lo strangolatore, pensò subito la ragazza.

«Per la miseria!» grugnì Andrésis. «Tra non molto sarà notte ed eccoci qui, da soli, in mezzo alla natura. Che possiamo fare?»

Marion esitò. Non poteva abbandonare la pietra intagliata, tuttavia anche lei, come Andrésis, non voleva certo restare isolata tra quel labirinto di rocce. Il cavallo nitrì, come se un predatore si stesse avvicinando.

«È un cattivo segno», gemette l'arciere. «Hanno architettato tutto alle nostre spalle. Ci hanno gettato in pasto alla Bestia, questo è certo. Ancora non osa attaccare, ma è là, da qualche parte, dietro le rocce.»

«Stacca il cavallo», decise Marion. «Montiamoci sopra e torniamo indietro, alla Casa del pellegrino. I monaci di Paragon ci ospiteranno per la notte.»

«Sì, è una buona idea», approvò il vecchio soldato.

Liberò rapidamente l'animale, prese l'arco e la faretra e aiutò Marion a issarsi in sella. La ragazza tremava di paura. Le sembrava che il vento portasse folate di un odore insolito, non umano. Un odore che lei non aveva mai sentito prima. *Le porte dell'Inferno. Era quello che diceva padre Guillaume: le porte dell'Inferno stanno per essere spalancate*, pensò.

Andrésis spronò il cavallo; la povera bestia, però, non era più in grado di galoppare ed era solo la paura a spingerla ad andare più veloce.

Ci perderemo, o finiremo in fondo a un precipizio. Tra non molto non si vedrà a più di dieci passi, si disse Marion.

Al calare della sera, la nebbia saliva dal suolo, impedendo di vedere il sentiero. Presto sarebbe arrivata fino al ventre del cavallo, e loro stessi sarebbero divenuti soltanto ombre. La marmista tese l'orecchio, cercando di orientarsi in base ai rintocchi della campana del convento. I vespri erano già terminati e non avrebbero più suonato fino alla compieta. Per allora, le montagne sarebbero state avvolte nelle tenebre. Il cavallo continuava a trottare.

Non pensavo fossimo già così lontani da Paragon, pensò Marion.

Si rese conto che, immersa nelle sue pene d'amore, aveva perso completamente la nozione del tempo.

Finalmente, la sagoma squadrata della Casa del pellegrino spuntò dalla nebbia. Da dietro i fogli di carta oleata che coprivano le finestre, s'intravedeva una luce fioca. Intorno all'edificio non c'era anima viva; niente di strano, in effetti, visto che nessuno si attardava in giro dopo il calare del sole.

Andrésis e Marion smontarono. La ragazza si aspettava di trovare la porta chiusa, ma non fu così. Il portone che conduceva alla grande sala comune si spalancò non appena posò la mano sulla maniglia.

Intimorita, chiamò i monaci a voce alta. Erano forse in preghiera? Solo i ceri sull'altare, in fondo alla cripta, illuminavano la volta. Era quella la luce che filtrava all'esterno attraverso le feritoie. Marion fu assalita da un brutto presentimento. L'istinto le diceva che il convento non era più abitato. Fece qualche passo in avanti. Sul grande tavolo a tre piedi del refettorio giacevano delle scodelle di brodo mezze piene. Tra i piatti, c'era un bicchiere rovesciato, che aveva formato una grossa chiazza d'acqua.

«Non c'è più nessuno. Cos'è successo? Tre ore fa erano tutti qui e adesso...» mormorò Andrésis.

«È successo qualcosa di strano», replicò la ragazza. «Non è normale. Si direbbe... si direbbe che siano fuggiti.»

Il vecchio arciere si affrettò a riaccendere una delle torce conficcate nel muro e la sollevò sopra la testa. L'oscurità arretrò. Comunque avrebbero potuto ispezionare l'intero edificio, ma non avrebbero trovato traccia dei suoi occupanti.

Marion tornò fuori per esaminare il terreno. «Guarda. Ci sono delle impronte. Si direbbe che si dirigano verso il precipizio.» S'inginocchiò per vederle meglio. Sembravano i segni di un pestaggio confuso. Una fuga, una corsa precipitosa... Una battaglia, forse. Le impronte si sovrapponevano, si confondevano tra loro. I monaci erano fuggiti... O, meglio, erano stati cacciati dal romitorio per...

Per gettarli nel vuoto?

Andrésis era giunto alla stessa conclusione e si era avvicinato al burrone, con la torcia sollevata. «È troppo profondo. Se li hanno buttati giù, devono essere precipitati per almeno duecento cubiti.»

Marion pensò ai Catari, che spesso erano stati puniti in quel modo, condotti in cima alle mura della città per poi fracassargli la testa nei fossati. Reggendosi a degli arbusti, si avvicinò al ciglio del precipizio. La nebbia, che risaliva dalla vallata, impediva di vedere oltre il primo cumulo di pietre.

Sono tutti laggiù, è così. La cosa che ci segue da quando abbiamo iniziato il pellegrinaggio è entrata nella Casa del pellegrino non appena noi l'abbiamo lasciata... E ha ucciso tutti i monaci, pensò.

S'immaginò la scena: il nemico sconosciuto aveva forzato le porte, che erano state chiuse per la notte, aveva imprigionato i monaci e li aveva spinti verso il precipizio. I religiosi dovevano essere stati colti alla sprovvista e non avevano avuto il tempo di difendersi. A ogni modo, cosa avrebbero potuto fare? Non erano certo uomini abituati allo scontro fisico,

pronti a reagire agli assalti.

S'inginocchiò. «Là. Guarda», disse, con un filo di voce.

C'era il lembo di un saio attaccato a un ramo di spine. La prova evidente che i monaci erano stati gettati nel vuoto.

Qualcuno ci segue. Una bestia, una banda di fanatici, non lo so esattamente, ma una cosa è certa: questi assassini sono sulle nostre tracce. Appena lasciamo una Casa del pellegrino, vi si precipitano per uccidere i monaci che ci hanno accolto. Se è così... pensò tra sé Marion, per poi proseguire a voce alta: «Se è così, tutti i rifugi in cui siamo stati ospitati sono stati attaccati in questo modo».

«Stavo pensando la stessa cosa», mormorò Andrésis. «Ovunque andiamo, portiamo con noi la morte. Quel demonio si nasconde alle nostre spalle e crea il vuoto dietro di noi. Tutti coloro che ci offrono ospitalità sono condannati a morte non appena li salutiamo.»

«È terribile. Ma perché?» sussurrò la ragazza.

L'arciere non rispose e si limitò a dire: «Vieni. Non dobbiamo restare qui. Portiamo dentro il cavallo e barrichiamoci nel convento per la notte».

Marion, tuttavia, non riusciva a sottrarsi alla visione del precipizio. Era perseguitata da un'immagine, quella dei monaci che precipitavano nel vuoto per schiantarsi cento metri più in basso. Chi aveva architettato quel massacro? E perché? Volevano spaventare la gente, dissuaderla dall'idea di intraprendere il pellegrinaggio di san Gaudémon?

Dio mio! Potrebbe essere opera di mercenari inviati dall'Inquisizione. Soldati che agiscono per ordine di Jôme il Nero. Lavorano nell'ombra per distruggere la congregazione. Quando la gente avrà troppa paura per avventurarsi sulla montagna, i pellegrinaggi dovranno essere per forza sospesi, pensò la ragazza.

Sapeva che gli inquisitori erano capaci di macchinazioni tortuose e Jôme il Nero aveva una cattiva reputazione. Per combattere il demonio, sarebbe stato capace di uno stratagemma del genere, che portasse a credere alla presenza del Maligno sulle montagne.

Una sera, durante un bivacco, Constance de Hurault le aveva sussurrato: «I religiosi pretendono di combattere il diavolo, ma in realtà vivono solo per esso. Se davvero lo sconfiggessero, non avrebbero più ragione di esistere. Fingono di detestarlo, ma la verità è che lui gli assicura il mangiare, il bere e tutti i privilegi che usano e di cui abusano. Verrebbe perfino da chiedersi se, in effetti, non è lui il loro datore di lavoro».

Marion fece il segno della croce per proteggersi dai cattivi pensieri che

sentiva crescere dentro di sé.

Andrésis prese il cavallo per le briglie e lo fece entrare nell'edificio. La ragazza lo seguì.

Quando stavano per chiudere il portone, sentirono un rumore di sassi a poca distanza. Entrambi raggelarono. *Eccola. La* cosa *sta tornando per ucciderci*, pensò Marion.

E, d'un tratto, tra le rocce apparve un unicorno. Un unicorno bianco, che guardava verso il rifugio, la criniera al vento.

«Vergine Santa!» esclamò Andrésis. «Credevo che queste bestiole esistessero solo nelle favole...»

Marion restò ammutolita, pietrificata. L'animale era incredibilmente bello, con il lungo corno intrecciato che gli spuntava dalla fronte. Anche lei, come l'arciere, aveva sempre creduto che gli unicorni fossero bestie fantastiche, perché mai nessuno ne aveva visto uno.

«Devo andare a vederlo da vicino. Non posso farmi sfuggire questa occasione», disse Andrésis, brandendo l'arco.

«No, non andare! È una trappola per attirarci fuori», gridò la ragazza.

Si aggrappò con forza al braccio del vecchio soldato, ma lui la spinse via e corse verso il labirinto di rocce. L'unicorno, sentendosi in pericolo, si allontanò. Si udivano i suoi zoccoli risuonare sul selciato. Bianco, in mezzo alla nebbia che saliva, aveva l'aspetto di una creatura fantasma.

«Andrésis! Torna indietro!» gridò ancora Marion.

Ma l'arciere, ormai, era lanciato all'inseguimento di quell'animale fiabesco e non la sentiva più.

La ragazza decise di chiudere la porta a doppia mandata e di mettere la sbarra di sicurezza, che sollevò con grande fatica. Era turbata da quello che era appena successo. Aveva l'impressione di sognare a occhi aperti. Senza più riflettere, corse verso l'altare, riaccese i ceri e si inginocchiò per pregare.

Cercò di fare ordine tra i suoi pensieri per dominare la paura. Si ricordò di aver letto, tradotto in lingua volgare, il famoso bestiario divino di Guillaume, Clerico di Normandia. Un'opera in gran parte ispirata al classico *Physiologus*. L'animale, chiamato in origine *monocheros*, era descritto come il più feroce predatore esistente sulla terra. Era capace, diceva il Clerico, di attaccare e uccidere un elefante. I suoi zoccoli erano così duri che poteva mandare in frantumi una roccia con un solo colpo. Per catturarlo bisognava far sedere una giovane vergine all'ingresso di una caverna. La bestia veniva a posare il capo sulle sue ginocchia e si addormentava. Gli

araldisti vedevano nell'unicorno il simbolo dell'unità divina, Dio e Cristo che si facevano una cosa sola.

Il cavallo nitrì. Marion si rialzò. Cos'era successo a Andrésis? Perché si era messo a correre dietro a quell'animale fiabesco mentre calava la notte? Una tipica reazione maschile! Aveva certamente pensato subito al profitto che poteva trarre dal corno magico che spuntava dalla fronte della bestia. Si diceva fosse in grado di annullare l'effetto di qualsiasi veleno. Era sufficiente sbriciolarlo dentro un calice. Serviva anche per restituire virilità ai vecchi. Per tutti quei motivi, era valutato molto bene da chi si occupava di alchimia. Andrésis non aveva pensato ad altro. Se fosse riuscito a uccidere l'unicorno sarebbe diventato ricco!

Marion girava nervosa per il refettorio, misurandolo a grandi passi. Il cavallo era agitato, batteva gli zoccoli sul pavimento. Andrésis si decideva a tornare? Aveva fatto bene a non accompagnarlo, ne era certa. Se gli unicorni esistevano davvero, non temevano le frecce e l'arciere rischiava di mettersi nei guai.

«Idiota!» sospirò la ragazza, raggomitolandosi nel mantello. Faceva sempre così quando aveva paura: arrabbiarsi era un modo per scacciarla.

Finì per sedersi su uno dei banchi del refettorio. Fuori era calata la notte. In lontananza si sentivano degli animali urlare, a testimonianza dei mille piccoli omicidi che avvenivano in natura.

Tornerà. Tornerà con le pive nel sacco per essersi lasciato sfuggire l'animale e si inventerà una di quelle storielle che riescono tanto bene agli uomini, quando si tratta di camuffare i loro fiaschi. Posò la testa sulle braccia incrociate e si addormentò.

Si svegliò per via di un crampo poco prima dell'alba. Il silenzio della chiesa deserta la terrorizzò. Le sembrava che i fantasmi dei monaci uccisi vagassero per le cripte: ombre livide, colme di una tristezza infinita. Le candele si erano spente e lei non osava muoversi, temendo di rompersi l'osso del collo contro qualche ostacolo che avrebbe incontrato prima di arrivare all'altare. *Qui non può succedermi niente. È un luogo benedetto*, si ripeteva.

Ma, in realtà, non ne era molto convinta. Quella cosa che si nascondeva là fuori sembrava più potente della volontà di Cristo. Una forza che risaliva alla notte dei tempi.

Se esistevano gli unicorni, allora perché non i ciclopi, gli orchi, i giganti e tutti quei mostri di cui parlavano i viaggiatori greci dell'antichità?

Prima di alzarsi, attese che la luce penetrasse con il suo alone grigiastro attraverso i fogli oleosi sulle finestre e inondasse la cripta. A quel punto, si diresse alla porta, tolse la sbarra di sicurezza e spinse i due battenti. Faceva freddo ed era umido. La nebbia l'avvolgeva fino alle ginocchia.

Il cavallo, affamato, la scansò per uscire a brucare l'erba. Marion lo seguì e fece il giro dell'edificio. Di Andrésis non c'era l'ombra. Dopo averlo chiamato più volte, si decise ad avventurarsi nel labirinto di pietre. A ogni movimento le sembrava che anche la nebbia si agitasse e salisse ancora di più. Girò in tondo per un po', esplorando ogni fenditura, ogni apertura naturale tra i blocchi granitici. Infine le cadde l'occhio su qualcosa. Un corpo disteso in mezzo al sentiero. Dovette chinarsi per vedere di chi si trattasse.

Era il vecchio arciere. Giaceva sulla schiena, con la bocca aperta e gli occhi spalancati. La metà superiore di un corno spezzato era conficcata nel suo petto, all'altezza del cuore.

12

Marion non poteva fare nulla per il pover'uomo. Rimase terrorizzata alla vista del corno spezzato e pensò a quanto fosse stato forte il colpo. Immaginò l'animale fiabesco che, stanco di essere inseguito, aveva fatto brutalmente dietrofront per speronare il cacciatore. Andrésis si era ritrovato bloccato contro una roccia, con quel dardo d'avorio conficcato nel petto. Malestrazza, col suo solito sarcasmo, avrebbe detto che era la giusta fine per un arciere che aveva passato la vita a infilzare i poveracci.

La ragazza non si soffermò oltre. Non voleva rischiare di imbattersi a sua volta nella collera dell'unicorno che, a quel punto, doveva essere su tutte le furie per aver lasciato la sua unica difesa conficcata nel corpo di uno zoticone.

Tornò alla Casa del pellegrino, intenzionata a ripartire appena possibile. Si ricordò che avevano lasciato il carro in panne al margine del sentiero e cercò degli attrezzi per ripararlo.

È un'idiozia. Non ci riuscirai mai da sola, si disse, a un certo punto. Non sarebbe stata capace di aggiustare un semiasse senza l'aiuto di Andrésis. Il solo modo di proseguire era legare una corda alla statua e farla trainare dal cavallo. Certo, i sassi sul selciato avrebbero rischiato di rovinare il lavoro, ma non c'era altra soluzione.

Montò in groppa al ronzino e, con un colpo di talloni nei fianchi, lo incitò a mettersi in marcia. Non voleva restare un minuto di più in quel posto

che trasudava maledizione. Per l'angoscia, le era venuta la pelle d'oca sulle braccia. Desiderava solo una cosa: correre verso il sole, che avrebbe fatto sparire le sue paure. Quando il cavallo si lanciò lungo il sentiero, si impose di non voltarsi. Se avesse commesso l'errore di guardarsi alle spalle, sospettava che la cosa mostruosa che si sarebbe trovata davanti le avrebbe fatto venire i capelli bianchi nel giro di un secondo.

«Vai, vai...» supplicava, picchiando sul collo del cavallo.

Poco alla volta il panico svanì. Il silenzio della montagna aveva qualcosa d'inumano. In pianura si sentivano sempre il suono di una campana, il cigolio di una carretta o il battito del martello di un fabbro. I cani abbaiavano, i marmocchi piangevano, i galli cantavano. Lassù, per quanto tendesse l'orecchio, sentiva solo il frusciare del vento sul crinale roccioso delle vette. Un sibilo che a lungo andare urtava i nervi.

Finalmente apparve il carro, fermo sul margine della strada. Marion saltò a terra, raggruppò le sue cose e gli utensili in una sacca, poi, servendosi di una corda, legò la statua per il collo. Le braccia e le gambe movibili rappresentavano un problema, in quanto erano troppo pesanti perché le portasse lei stessa. Le sistemò sul ventre del santo, sperando che il pacco non si aprisse a causa delle vibrazioni. Quando le sembrò che il carico fosse sistemato a dovere, legò la corda alla bardatura del cavallo e diede un colpo sulla groppa dell'animale. Il destriero cominciò a trottare, mentre la statua scavava un solco nel selciato.

Marion consultò la guida, ma faceva confusione tra le miniature sulla mappa e si chiese se sarebbe riuscita a raggiungere da sola la Casa del pellegrino successiva.

Vagò tutto il giorno. Il fracasso della statua portata al traino, che urtava contro le rocce, echeggiava da una cima all'altra. Più di una volta degli smottamenti rocciosi fecero temere alla ragazza l'arrivo improvviso di una frana.

Per quanto cercasse di attenersi alla guida, non si ritrovava e la cosa non la stupiva affatto, visto che Malestrazza aveva l'abitudine di non procedere mai lungo il sentiero ufficiale. I percorsi laterali che faceva seguire ai pellegrini non erano segnati sulle mappe ricopiate sul libro.

Ormai credeva di essersi persa definitivamente, quando scorse, dietro un ghiaione, il campanile della Casa del pellegrino di Venzôme. Secondo il libro, era il più bel rifugio di tutto il cammino. E anche il più grande. I monaci curavano una biblioteca in cui erano custoditi tutti gli scritti relati-

vi a san Gaudémon. Non era solo un refettorio fornito di qualche stanza per la notte; in quel caso, si poteva tranquillamente parlare di centro spirituale senza paura di esagerare.

Marion smontò da cavallo: l'animale era così affaticato che la ragazza aveva dovuto percorrere alcuni tratti tenendolo per le briglie.

Il baccano della statua che picchiava sul selciato richiamò i monaci. A differenza di quelli che Marion aveva incontrato fino ad allora, portavano la cocolla abbassata sul viso, attenendosi strettamente alla regola della congregazione. Si vedevano solo gli occhi grazie a dei fori intagliati nel cappuccio, e così camuffati suscitavano una certa impressione sui visitatori. Andarono incontro alla nuova arrivata, intimandole di far cessare quel fracasso dal momento che si trovava in un luogo di preghiera. Parlavano in modo brusco, senza preoccuparsi di risultare indisponenti. Uno di loro strappò le briglie di mano a Marion e forzò il cavallo a fermarsi. Gli altri andarono a esaminare la statua, che i rimbalzi avevano rovinato. La ragazza spiegò di cosa si trattasse.

«Ed è così che veneri il nostro santo patrono?» chiese con un sibilo uno degli incappucciati. «Credi che sia un modo per mostrargli rispetto mettergli una corda al collo e trascinarlo nella polvere?»

Marion protestò e cercò di fargli capire la situazione, ma i monaci non l'ascoltavano. Dovette alzare la voce perché le prestassero attenzione. «E c'è di peggio. A Paragon, da dove arrivo, tutti i monaci sono stati assassinati. Siete in pericolo, dovete prendere delle precauzioni. Qualcosa mi segue. Qualcosa o qualcuno. Anche il mio cocchiere è stato ucciso.»

«Cosa stai dicendo, figlia mia? Stai delirando», intervenne colui che sembrava il capo del gruppo. «Il sole ti ha cotto il cervello. Vieni a bere un boccale di acqua fresca in refettorio.»

Marion insistette sullo stesso tono per almeno un'ora, ma i monaci non cambiarono l'atteggiamento beffardo che avevano all'inizio. Lei si dilungò in descrizioni più dettagliate, senza ottenere maggior credito. Li vedeva scuotere le spalle, per niente convinti.

«Hai preso un abbaglio, ragazza mìa», tagliò corto il superiore, con una punta d'irritazione nella voce. «Ti sei bevuta le panzane che raccontano lungo il cammino. Devi essere uno di quegli spiriti creduloni che abboccano a tutte le frottole, senza porsi domande. Sono certo che c'è una spiegazione logica alla 'sparizione' dei confratelli. Se non erano in chiesa, può essere che siano andati a svolgere qualche lavoro all'esterno, o che fossero in ritiro. Potrebbero aver scalato una vetta per avvicinarsi al cielo e pregare

più da vicino Nostro Signore Gesù. Non è il caso di allarmarsi.»

Spazientita, Marion gli raccontò dell'unicorno. Fu un errore. In un attimo perse ogni credibilità. Sentì i monaci trattenere un sogghigno. Il superiore riprese a parlare con il tono che si usa quando si ha a che fare con dei mentecatti. La ringraziò per averli avvertiti e le assicurò che la congregazione ci avrebbe riflettuto, poi si alzò, la prese per un braccio e la condusse in giardino. «I fratelli si occuperanno del tuo cavallo. Stai tranquilla. Vai piuttosto ad ammirare il tramonto. Troverai uno dei tuoi compagni di marcia che ti terrà compagnia.»

Detto ciò, la lasciò sola davanti a un viale e girò sui tacchi, come un uomo che non ha tempo da perdere con i matti.

Furibonda, Marion fu sul punto di lanciare un'imprecazione. Quell'imbecille non si rendeva conto del pericolo che lui e i suoi fratelli stavano correndo. Quella sera... O il giorno dopo? I criminali che avevano gettato nel vuoto i monaci di Paragon li avrebbero raggiunti.

Una voce familiare la distolse dai suoi pensieri. Era Jehan il vetraio, il giovane apprendista inviato in pellegrinaggio dal suo padrone. Lavorava in giardino, chino su un cavalletto su cui aveva sistemato i pezzi di vetro che aveva trasportato fin là in una cassa, per comporre la vetrata.

«Allora, ti sei deciso a fermarti?» disse la ragazza, sfiorando i frammenti colorati che luccicavano sotto la luce del sole calante.

«Dovevo farlo. È qui che va svolto il lavoro. Ora dovrò arrampicarmi là in alto, sul campanile, per sostituire la vetrata distrutta da una tempesta lo scorso autunno.»

Marion sollevò lo sguardo nella direzione che le indicava. Vide lo squarcio nero, aperto nella roccia. I cavi di piombo spogliati del loro prezioso mosaico.

«Pare sia stata un'aquila impazzita per l'uragano a mandare in frantumi la vetrata. Ha distrutto tutto», le spiegò Jehan.

Marion notò che era agitato e gliene chiese il motivo.

«È che non mi piace per niente l'idea di issarmi fin lassù con una carrucola. I monaci non vogliono che lavori dall'interno. Dicono che disturberei la concentrazione dei copisti che si occupano della biblioteca. Inoltre ci sono dei libri sacri che i profani non possono vedere... Risultato, dovrò aggrapparmi a una specie di altalena per sistemare la finestra da fuori, appeso alla facciata come un ragno alla ragnatela.» Poco entusiasta, le indicò il braccio di sostegno e la carrucola in cima alla torre. Il cestello in cui avrebbe dovuto infilarsi per lavorare giaceva a terra, attaccato a una lunga

corda attorcigliata su se stessa come un serpente. «Mi solleveranno i monaci. A furia di suonare le campane si sono fatti i muscoli. Non so, non l'ho mai fatto in vita mia», concluse, cercando di sdrammatizzare.

Marion era d'accordo con il ragazzo, l'insistenza del padre superiore le sembrava stupida. Perché esporre l'apprendista a un rischio simile, quando avrebbe potuto lavorare in tutta sicurezza all'interno dell'edificio? Per lui la tranquillità dei copisti era forse più importante della vita di un uomo? Per alleggerire l'atmosfera, decise di chiedergli notizie dei loro compagni di viaggio.

Jehan fece spallucce. «Hanno proseguito. La grossa Mahaut era come una cagna in calore. Si strusciava contro gli uomini e raccontava a tutti quelli che le davano retta che è stata con Malestrazza e che lui l'ha fatta godere come nessun altro prima. Proprio una lurida sgualdrina! Sono stato contento di fermarmi. Ho un brutto presentimento. Ho l'impressione che nessuno di loro arriverà al termine del viaggio. So che non dovrei dire certe cose, ma è quello che sento.»

Marion si chiese se fosse il caso di metterlo al corrente delle sue disavventure. Non ne ebbe il tempo. Un monaco incappucciato venne a cercarli per la messa della sera.

«Mi fanno paura quelli, così camuffati da boia. Gli altri erano più gentili», borbottò il ragazzo, ricoprendo la tavola da lavoro con un telone.

Sì, ma sono tutti morti, ormai, pensò Marion.

Recitarono i vespri, poi la compieta. Cenarono in silenzio, in un clima austero. I monaci mangiavano senza alzare il cappuccio, infilandovi sotto i pezzi di cibo. Alcuni comunicavano con un codice a segni, adottato spesso dai religiosi per ovviare alla regola del silenzio, e che trasformava il refettorio in un teatro di smorfie e pantomime delle più grottesche.

Marion si sentiva a disagio in mezzo a tutti quegli uomini. La notte che incombeva le faceva paura. Ripensò alle spoglie del povero Andrésis, abbandonate tra le rocce. Se non avesse visto con i suoi occhi il corno conficcato nel petto dell'arciere, avrebbe perfino dubitato di aver visto un *monocheros.*

Terminato il pasto, la condussero in una celletta con il soffitto tanto basso che dovette chinarsi per non picchiare la testa. Si coricò senza svestirsi, convinta che si sarebbe dovuta alzare nel mezzo della notte per sfuggire agli assassini fantasma.

Sentì suonare il mattutino, le laudi e la prima, ed ogni volta udì il rumore

dei sandali che andavano e venivano nei corridoi. La sveglia la sorprese nel momento in cui stava per assopirsi, visto che aveva assistito al sorgere del sole senza chiudere occhio.

Il padre superiore, chiamato Mazolas de Caradoz, le ordinò di andare a dare una mano al vetraio, che gli sembrava «un po' imbranato». Quando la ragazza gli fece notare che il ragazzo avrebbe lavorato sicuramente meglio se gli avessero fatto posare la vetrata dall'interno, come faceva di solito, il monaco replicò che per nessuna ragione bisognava disturbare la tranquillità dei copisti. Marion fece una smorfia, poco convinta. Sapeva, in effetti, che alcune congregazioni, per eccesso di scrupolo, ingaggiavano dei copisti che non sapevano nemmeno leggere e che si limitavano a «disegnare» le parole che avevano sotto gli occhi.

Prima di raggiungere Jehan, la ragazza si soffermò a osservare le sculture a tuttotondo della galleria superiore, un mezzanino che girava intorno all'edificio, a metà muraglia. La guida elogiava la raffinatezza di quelle opere. Non si riusciva a vederle bene dal basso, ma quando Marion si avvicinò alla scala che conduceva al piano ammezzato, un monaco incappucciato le sbarrò la strada, facendole capire che non le era permesso di salire. Lei indietreggiò, senza smettere di guardare gli architravi, i marmi, le nicchie che ospitavano le reliquie, le statue dei santi. Le ultime le interessavano in modo particolare. Avrebbe voluto osservarle meglio e trarne ispirazione per il proprio lavoro. La guida diceva che erano di una bellezza rara.

La Casa del pellegrino di Venzôme era sicuramente un importante luogo di cultura, e Marion s'infuriò all'idea di non potersi avvicinare a quei tesori. Sicuramente le rimproveravano di essere una donna. Era risaputo che le donne erano troppo simili agli animali per poter apprezzare le opere d'arte.

Imbronciata, si avviò verso il giardino. Jehan era già al lavoro in cima alla torre, dondolando affianco alla facciata nel suo bizzarro paniere. Aveva il volto livido per la paura. Quattro monaci dalle spalle larghe tiravano all'unisono la corda, fissata al braccio di sostegno, issandolo sempre più in alto, uno strattone dopo l'altro. Con le unghie infilzate nel paniere di vimini, sembrava che Jehan soffrisse di mal di mare e che fosse sul punto di rimettere la colazione.

Quando il cestello giunse all'altezza del buco nella finestra, i monaci fissarono la corda a un anello e se ne andarono.

«Avvisaci quando avrà finito», disse uno di loro a Marion, prima di sparire sotto uno dei bassi porticati.

Jehan lavorò per un bel po'. Quando lo fecero scendere sembrava ancora più preoccupato della sera precedente.

«Hai le vertigini?» gli chiese Marion. «Non è un crimine. Se dovessi prendere il tuo posto, credo che urlerei di terrore.»

«Non è questo», borbottò l'apprendista. «C'è qualcosa che non quadra. Mi sono sbagliato con le misure.»

Senza più badare alla ragazza, si chinò sul tavolo da lavoro e prese a scribacchiare delle formule complicate con un carboncino. Contava piano, aiutandosi con le dita. Marion avrebbe voluto aiutarlo, ma temeva che, proponendoglielo, l'avrebbe offeso.

Rimase assorta nella contemplazione dei pezzi di vetro. Erano stati dipinti in modo da raffigurare il martirio di san Gaudémon nell'arena. Si incastravano perfettamente gli uni negli altri. Era vetro tinto con l'addensamento dei colori, in modo irregolare, con l'aggiunta di ruggine per far sì che le tinte si diffondessero in centinaia di piccole pagliuzze. Una tecnica a prima vista grossolana, ma che permetteva un gioco di luci eccezionale quando il sole si rifletteva sul vetro.

Marion sentì Jehan borbottare tra i denti: «Non va bene, non va bene...»

«Qual è il problema?» chiese.

«La vetrata è troppo grande! Il mio padrone si è sbagliato. Non ci sta nell'apertura. Ancora una volta non ha tenuto conto di ciò che gli avevano detto. Voleva fare colpo sui monaci ed ecco il risultato! Sono io che mi ritrovo nei pasticci! Che figura ci faccio, adesso?»

«Non puoi cercare di sistemarla?»

«Ci proverò, ma è rischioso. Se rompo un pezzo di vetro per limarlo, sarà da buttare e dovrò per forza tornare in paese a cercarne un altro.» Stava per scoppiare in lacrime. Marion si intenerì e lo abbracciò. Il ragazzo si divincolò subito. «Sei impazzita? Cosa fai? Vuoi che i monaci ci condannino a flagellarci in ginocchio sui gradini del sagrato? Non si scherza qui, forse non te ne rendi conto. È normale, è l'ultimo romitorio prima del santuario, per questo sono molto severi con i pellegrini.»

Mortificata, Marion cercò di cambiare discorso. «Mentre eri lassù, sei riuscito a dare un'occhiata alla loro maledetta biblioteca?»

«Sì, ci sono migliaia di vecchi libri ammucchiati sugli scaffali, ma è così buio là dentro che mi chiedo come facciano a leggere. Vuoi dire che non li aprono mai? È come un cimitero, insomma. Un cimitero di vecchi libri.»

O forse una prigione. Una prigione dove tengono opere proibite, manoscritti eretici. E se fosse questa la ragione per cui i monaci ci impediscono

di accedere alla galleria superiore? E se avessero paura che potremmo decifrare un titolo compromettente? pensò subito la ragazza. Sentiva che era vicina alla verità. Forse le voci che circolavano sul conto di san Gaudémon non erano prive di fondamento e i sospetti di Jôme il Nero non erano vani. C'erano davvero, all'interno dell'ordine, dei personaggi perversi che lavoravano in segreto per stabilire dei contatti con il Maligno. *Mio Dio! Se penso che Diodore l'Anziano mi ha inviata quassù per rassicurarlo circa l'ortodossia dei preti che si occupano delle case d'accoglienza...*

Non doveva parlare a nessuno dei suoi sospetti, perlomeno se voleva tornare tutta intera dal pellegrinaggio. D'un tratto, molte cose le parvero chiare. *Sono loro che hanno gettato nel precipizio gli altri monaci, perché stavano iniziando a sospettare che qualcosa non andava, qui a Venzôme. Il diavolo non c'entra niente.*

Una disputa, sì. Una disputa tra fazioni rivali. Gli ortodossi e gli eretici. Gli scismatici avevano optato per le maniere forti onde mantenere la clandestinità. Doveva stare in guardia e non mostrarsi troppo curiosa.

Si sforzò di mantenere la calma. Forse la stavano spiando.

Jehan era ancora assorto nei suoi calcoli. Esaminava le placche di vetro per capire come doveva procedere con la limatura. «Mi mancano dieci pollici. Sembra una sciocchezza, detto così: a farlo è un altro paio di maniche.» Poi si girò verso di lei e l'apostrofò: «Oh! E tu non restare lì impalata. Non hai niente da fare? Dovresti scolpire una statua o mi sbaglio?»

Marion si allontanò, offesa. Una volta rimasta sola, si rese conto che il ragazzo si era comportato in quel modo perché era angosciato, e stava per tornare indietro, poi pensò che in fondo aveva ragione lui. Ufficialmente lei si trovava là per scolpire la statua di san Gaudémon, che avrebbe dovuto troneggiare nel santuario sopra le sue reliquie. Non poteva permettersi di prendere il suo incarico alla leggera.

In ginocchio, davanti all'effigie rovinata dai sassi del sentiero, si mise all'opera con impegno per trovare il modo di donarle di nuovo una sembianza umana.

Scolpì il blocco fino a mezzogiorno. Mentre maneggiava scalpello e martello, pensava a Malestrazza. Era più forte di lei. Le mancava. Sentiva il bisogno di vederlo, di sfiorarlo, anche dopo quello che aveva fatto con Mahaut. Senza di lui si sentiva mancare l'aria. Era assurdo, ma non poteva farci niente. Intenta a lavorare la pietra, dei pensieri peccaminosi le attraversavano la mente. Si immaginava al posto della comare, a gambe aperte,

con il peso dell'uomo su di lei, il suo petto, duro come la roccia, contro il suo. Si sentiva infiammare le guance, il ventre, gli occhi, tutto si annebbiò...

All'improvviso, mentre si abbandonava a quei sogni lussuriosi, un urlo alle sue spalle la fece sobbalzare. Il suolo fu scosso da un tonfo sordo che le risuonò fino alle ginocchia. Quando si voltò, vide Jehan, disteso sull'erba, coperto per metà dal cesto di vimini, la cui corda si era spezzata. Per qualche istante non riuscì a muoversi, restò impalata, con gli utensili in mano. In cima alla torre, il resto della fune penzolava dalla carrucola. Senz'altro si era lacerata a causa del continuo sfrigolio provocato dai movimenti del vetraio.

Marion gettò a terra il martello e si precipitò verso il ragazzo. Si inginocchiò accanto a lui, senza osare toccarlo. Era morto? Si diceva che il cuore venisse strappato via, quando si cadeva dall'alto.

Jehan fissava il cielo, gli occhi spalancati, un filo di sangue all'angolo delle labbra. Era ancora vivo, e la marmista trasse un sospiro di sollievo. Si rese conto che il grosso e robusto cesto di vimini aveva in parte attutito il colpo.

«Come ti senti? Ti fa male?» chiese, sfiorandogli la fronte.

Il ragazzo si voltò verso di lei. Gli occhi esprimevano uno stupore inquietante. Aveva l'aria di chi assiste a uno spettacolo che i comuni mortali non possono vedere.

«Mi senti? Puoi parlare?» insistette Marion.

Jehan increspò le labbra. Il sangue gli colava lungo il viso. «Ibbro... Porta...» balbettò.

«Cosa? Cosa dici?» chiese ancora la ragazza.

«Por... Porta... Ibbro...» ripeté l'apprendista.

Non poté dire altro, perché i monaci si misero tra loro, allontanando Marion.

«Aspettate. Sta cercando di dire qualcosa», protestò lei.

«Ho sentito», l'azzittì il superiore. «Sta confessando che era 'ebbro' quando è successo l'incidente. Non mi stupisco, questi artigiani sono fatti così. Di sicuro aveva del vino nel suo tascapane. In ogni caso, è per questo che ha perso l'equilibrio.»

Senza più badare alla ragazza, ordinò ai confratelli di sollevare il malcapitato e portarlo nel refettorio, per farlo stendere su un tavolo. Quando Marion propose di aiutarli, il monaco le fece notare che non era affatto qualificata per quel tipo di lavoro. E così lei dovette accontentarsi di guardare il

corteo, mentre spariva all'intero del monastero.

La ragazza trattenne a stento la rabbia. Jehan non era ubriaco, ne era certa. Quando l'aveva abbracciato, non aveva sentito odore di vino. Non voleva confessare di aver bevuto, no! Il priore era sulla strada sbagliata... O forse era una tattica per nascondere qualcosa.

Ma certo! Aveva la bocca piena di sangue, faceva fatica a esprimersi. Voleva dire «libro»! Parlava dei libri della biblioteca. Deve averli visti, chinandosi dalla finestra, intuì Marion.

Ecco cos'era successo! Mentre era intento a riparare il telaio, doveva essergli caduto lo sguardo su un volume aperto, un'opera dimenticata da un copista su un tavolo dello *scriptorium.* Le miniature dovevano essergli sembrate eretiche, blasfeme. Cos'era successo a quel punto? Aveva fatto un passo falso per lo stupore... O, forse, accorgendosi di lui, il calligrafo l'aveva gettato nel vuoto?

Marion strinse i pugni. Era sempre più convinta che nella biblioteca di Venzôme fosse conservata una collezione di scritti demoniaci, su cui i monaci vegliavano gelosamente. Ecco perché vietavano l'accesso ai pellegrini. La maggior parte dei viandanti non sapeva leggere, ma le miniature avrebbero potuto fargli intuire il contenuto satanico dei volumi su cui lavoravano i monaci copisti.

Alzò la testa per osservare la fune spezzata, che ancora penzolava nel vento. Fu assalita da un pensiero terribile: e se i monaci avessero deciso di dare all'apprendista il colpo di grazia per farlo tacere? Una bella seccatura che non fosse morto per la caduta, ma potevano ancora rimediare, soffocandolo con un cuscino o uno straccio appallottolato.

Ecco perché le avevano impedito di assisterlo! Marion si precipitò verso l'entrata, ma la porta era chiusa. Dovette fare il giro dell'intero edificio per trovarne un'altra aperta. Mentre correva lungo il corridoio, dei monaci le si pararono di fronte, invitandola a darsi un contegno. Poi, una porta si aprì e apparve il superiore. Con voce secca ordinò di fare meno baccano, perché un uomo aveva appena reso l'anima a Dio.

«Sì», aggiunse, voltandosi verso Marion. «È morto ubriaco, senza riuscire a confessarsi. È increscioso. Se almeno avesse avuto il tempo di sistemare là vetrata, tale servizio gli sarebbe valso l'indulgenza di Nostro Signore.»

«Ha parlato di una porta...» si lasciò sfuggire la ragazza, suo malgrado.

«Sì, è così», ammise il priore. «Penso che si riferisse alla porta del paradiso. Deve averla intravista al momento del trapasso, ma dubito che san

Pietro lo accoglierà senza imporgli prima una permanenza in purgatorio.»

Marion capì che avrebbe fatto male a insistere. Troppa curiosità poteva rivelarsi pericolosa, e lei aveva tutto l'interesse a giocare la parte della stupida. Si nascose il viso tra le mani e finse di piangere lacrime amare.

Il priore fece schioccare la lingua, infastidito. «Su, su. Non serve a niente singhiozzare adesso. Avresti dovuto impedirgli di bere quando eri ancora in tempo.» Poi fece una breve pausa e aggiunse: «Dovresti pensare a sistemare le tue cose e a riprendere il cammino. Più ti attardi qui, meno possibilità avrai di raggiungere i tuoi compagni di marcia. E non è bene che una ragazza se ne vada in giro da sola per le montagne. Ti presteremo un carro per portare la statua, ce lo restituirai al ritorno. Darò ordini in tal senso. Non temere, ci occuperemo noi dei funerali del ragazzo».

Vogliono sbarazzarsi di me. Se mi impunto, capiterà anche a me qualche spiacevole incidente. Meglio non insistere, constatò Marion.

S'inchinò. Non cercava più di nascondere la paura. L'ostilità di quei monaci incappucciati era tangibile. Finché fosse rimasta in quel posto, sarebbe stata in pericolo. Le conveniva andarsene senza perdere altro tempo.

Non ci misero molto a procurarle un vecchio carretto e ad attaccarci il cavallo. I monaci sollevarono la statua incompiuta e la sistemarono sulle assi. Arrivò poi il vivandiere e le fornì un paniere con delle provviste. Quindi la congedarono.

Marion afferrò le redini e lanciò il ronzino sul sentiero della montagna. Aveva deciso di fare il loro gioco - almeno in apparenza - e di tornare a notte fonda per scoprire come stavano le cose. Non era quello che Diodore l'Anziano si aspettava da lei? Una relazione puntigliosa di ciò che succedeva lassù. Avrebbe fatto rapporto, avrebbe provato loro che una donna aveva abbastanza sale in zucca per non lasciarsi abbindolare da un manipolo di monaci eretici.

13

Giunta a debita distanza del monastero, abbandonò il sentiero e nascose il cavallo tra le rocce. Poi si fermò per allestire un accampamento e aspettare la sera. Al riparo dietro la montagna, non l'avrebbero vista nemmeno dall'alto della torre. Sarebbe rimasta lassù finché non si fosse presentata l'occasione di intrufolarsi nella Casa del pellegrino. Sperava di riuscire a impossessarsi di un saio per coprirsi il viso con la cocolla. La regola del silenzio le avrebbe evitato incontri imbarazzanti. Così mascherata, forse, a-

vrebbe potuto raggiungere la biblioteca e rubare uno di quei libri eretici che il giovane vetraio aveva scorto.

Mangiucchiò i viveri che teneva nella bisaccia: sottili gallette di grano e strisce di carne affumicata. In attesa della notte, si distese nel retro del carro e cercò di dormire. Ma, in realtà, era troppo nervosa per riuscire a prendere sonno. Le grida di Jehan le risuonavano ancora nelle orecchie. Si chiese cosa volesse dire con la seconda parola che aveva pronunciato: «Porta...» Aveva capito bene? Non si trattava piuttosto di «morte» o «grotta»?

Dalla posizione in cui si trovava prima dell'incidente, in cima alla torre, il ragazzo avrebbe potuto scorgere qualcosa che non si vedeva dal basso.

E se fosse così? Se avesse visto un nemico che si stava avvicinando? Un gruppo di assassini, nascosti tra le rocce, che aspettavano la notte per passare all'azione... si chiese Marion.

O se avesse visto il mostro strangolatore? La bestia che stritolava il collo ai monaci e ai pellegrini.

Mio Dio! Forse ha detto «torta»... La bestia torta. Dalla sua postazione l'ha vista arrancare verso il monastero. Lo spavento è stato tale che ha perso l'equilibrio ed è caduto nel vuoto. Sì, è possibile che non sia stato spinto. È stata la paura a sbilanciarlo. La paura provata alla vista del mostro! pensò, con un brivido.

Si sollevò, le tempie madide, l'incavo dei palmi che le pizzicava. Si rese conto che probabilmente aveva commesso un grave errore d'interpretazione. Allora, Jehan non aveva detto «libro», ma «ibrido». Infatti, il giovane vetraio poteva aver mormorato: «Torta... ibrido...» per dire che aveva visto una creatura mostruosa guidata da una strana strega.

Yolande! È lei che muove le fila dietro il mostro strangolatore. Come gli ammaestratori di bestie alle fiere. L'ha domato. Sa come farsi obbedire. E l'utilizza come arma per uccidere i monaci e i pellegrini, pensò d'un tratto.

Marion saltò giù dal carro. Qualcosa le diceva che era molto vicina alla verità. Yolande, sua sorella, aveva perduto il senno, vagava tra i monti, di cui si credeva la regina maledetta, e vi faceva regnare il terrore. *Forse non è più nemmeno in grado di riconoscermi. Non esiterà un secondo a scagliare la sua bestia contro di me e a ordinarle di strangolarmi.*

Pensandoci bene, si trattava davvero di un animale? Più ci rifletteva e più prendeva forma l'immagine dello scemo del villaggio, un energumeno come quelli che i ciarlatani esibivano alle fiere. Capitava che dagli incesti

nascessero creature deformi, anormali, la cui fisionomia era la punizione per il modo indegno in cui erano stati concepiti. Yolande poteva aver addomesticato una di quelle creature vilipese dai preti e averla sottomessa al suo volere.

È impazzita, crede di poter spadroneggiare sulle montagne come se fossero il suo dominio, pensò Marion.

Quell'idea le impedì di dormire e la ragazza, ormai provata, restò sveglia, ad attendere le tenebre.

Si accorse che il cavallo era nervoso. Per impedire che nitrisse, gli legò uno straccio intorno al muso. Non voleva correre il rischio che l'assassino, in marcia verso la Casa del pellegrino, si accorgesse di lei.

Quando la nebbia salì dalla vallata, l'atmosfera si fece ancora più opprimente e Marion sentì il coraggio svanire. Una cosa era penetrare in un edificio pieno di monaci addormentati, un'altra era affrontare un demente, abituato a uccidere a sangue freddo tutti coloro che incontrava sulla sua strada.

Da sola, a piedi, non aveva nessuna possibilità di sfuggirgli. Doveva servirsi del cavallo. Solo lui, fendendo l'aria con i suoi zoccoli, avrebbe potuto tenere a distanza l'assassino.

Ma se si imbizzarrisce, ti getterà a terra. Non sarai mai capace di restare in groppa, senza sella né staffe. Non sei una grande cavallerizza, tutt'altro, riflettè.

L'unica soluzione era usare il carro. Da lassù avrebbe potuto tenere lontano il mostro a colpi di frusta, poi lanciare il ronzino al galoppo e portarsi fuori tiro.

Esitò. Era una mossa pericolosa, ma doveva sapere se era Yolande la creatura che vagava per le montagne, massacrando senza pietà i poveri sfortunati che avevano malauguratamente violato i confini del suo dominio.

Carezzò il cavallo sul dorso per calmarlo, poi saltò sul carro e strinse le mani intorno alle briglie in fibra di bue. Il momento della verità era vicino.

Lentamente, cercando di fare meno rumore possibile, diresse il carro verso il sentiero e a piccoli passi prese la strada che conduceva alla Casa del pellegrino.

La nebbia s'ispessiva, nascondendo il paesaggio. A metà cammino, Marion tirò le redini e tese l'orecchio. Il vento portava i brusii ovattati di zoc-

coli di cavallo... Era arrivata troppo tardi? Le sembrò di sentire delle grida, voci che chiamavano, gente che correva, strattonandosi, come se il panico si fosse impossessato del monastero. Poi, d'un tratto, il silenzio. Marion era incerta se proseguire o fare marcia indietro. L'angoscia la teneva inchiodata al seggiolino del carro, le mani ghiacciate, le tempie umide.

Giunse infine davanti all'edificio avvolto nella nebbia. Dall'interno non provenivano rumori. All'improvviso, la ragazza ebbe la sensazione che nel monastero non ci fosse più anima viva. Con le dita ben salde sul frustino, scese a terra e avanzò verso l'entrata principale. Si aspettava il peggio. Giunta di fronte al pesante portone, stava per girare sui tacchi. Aveva paura che, aperta la porta, si sarebbe trovata faccia a faccia con lo strangolatore, che l'avrebbe afferrata per la gola per frantumarle il cranio. Stava davvero facendo la cosa giusta?

A denti stretti, socchiuse il battente. La grande sala era immersa nell'oscurità. Solo un lumino scintillava sull'altare, in fondo. A tastoni, la ragazza riuscì a procurarsi una lampada a olio, che accese servendosi della fiammella che vegliava sull'ostia consacrata, chiusa nel tabernacolo. Con il lume in mano, si accinse a esplorare il posto. Il rifugio si rivelò deserto. Come a Paragon, i monaci erano scomparsi. Marion ne dedusse che erano stati gettati nel vuoto.

Percorse ugualmente il corridoio nella speranza di trovare un sopravvissuto, un monaco che avesse avuto la prontezza di nascondersi da qualche parte. Tuttavia non si faceva illusioni, quegli uomini di preghiera, votati alla meditazione e tagliati fuori dal mondo, non erano affatto abituati alla violenza. L'ingresso irruente dell'assassino doveva averli colti di sorpresa. Difendersi non faceva parte della loro formazione e, se qualcuno avesse deciso di ucciderli, difficilmente avrebbero opposto resistenza.

Marion si fermò in un angolo del corridoio, angosciata. Tese l'orecchio per sondare il silenzio. L'assassino era ancora là? Aspettava che lei si gettasse tra le sue braccia?

A furia di origliare nel buio, le parve di avvertire dei respiri, dei fruscii. Si scosse e tornò al centro della navata. Brandendo la lampada a olio, sollevò lo sguardo e esaminò la galleria superiore, quel lungo mezzanino che girava intorno alla sala e che i monaci le avevano proibito di visitare. La biblioteca si trovava lassù, in fondo alle arcate di marmo, le cui nicchie ospitavano statue preziose. Aveva letto così tante volte la guida da conoscere a memoria le meraviglie artistiche ospitate a Venzôme. Più di tutto, era interessata alle sculture. Aveva sempre desiderato prendere quelle sta-

tue tra le mani per esaminare il lavoro svolto per realizzarle. In Asia e in Africa non intagliavano la pietra come là, nel regno di Francia. Le altre razze avevano segreti che loro fingevano di disprezzare, ma che donavano alle opere una finezza eccezionale. Contrariamente a quanto pensavano suo padre e Antonin, Marion era persuasa che fosse un grave errore sprezzare i popoli denominati «barbari». Il lavoro dei saraceni eretici nel campo della miniatura era davvero stupefacente e nessuno, in Occidente, era alla loro altezza.

Nel cuore della ragazza, l'emozione artistica aveva preso il sopravvento sulla paura. Senza più pensare, salì di corsa lungo la scala che conduceva alla galleria aperta. Troppe volte aveva sbirciato quelle meraviglie dalla sala comune al pian terreno, il naso all'insù, cercando di cogliere un frammento tra le colonne del mezzanino proibito.

I gradini scricchiolavano al suo passaggio, provocando un'eco sproporzionata nel silenzio dell'edificio. Con il fiato corto, Marion avanzava nella galleria. Da brava marmista, la prima cosa che fece fu accarezzare il marmo delle pareti per sentirne la levigatezza, ma le sue dita percepirono una sensazione inattesa. Non stava toccando del marmo. *La parete era di legno.* Di legno dipinto. Il marmo era solo un trompe-l'oeil.

Marion trattenne il fiato. Finalmente era riuscita a raggiungere il mezzanino, ma si accorse che era stata vittima di un miraggio, provocato dalla scarsa luce e dalla distanza. Tese la mano per cercare di aprire la porta, ma era dipinta anche quella... Esisteva solo grazie al pennello di un artigiano.

La stessa cosa valeva per le statue, sistemate nelle nicchie. In realtà non avevano spessore. Erano solo dipinti ben fatti, concepiti per ingannare lo sguardo. Un'astuzia creata da un buon lavoro di pittura. Dal basso, a livello del refettorio, non era possibile capire il trucco. Le strutture e gli oggetti sembravano veri.

Marion proseguì lungo la galleria. Era tutto falso: le nicchie, le porte, le sculture antiche. Non esisteva niente.

Perplessa, si sforzò di ricordare le parole della guida. Anche il capitolo dedicato alla descrizione di Venzôme era una menzogna, oppure lo scrittore era stato vittima, a sua volta, dell'inganno dei monaci?

Sapeva che i pellegrini avevano la tendenza a esagerare. L'esaltazione modificava i loro ricordi, li spingeva ad abbellire fatti e paesaggi.

Forse è quello che è successo in questo caso, si disse Marion, per rassicurarsi. I monaci avevano voluto mostrarsi ricchi di fronte ai pellegrini affaticati, per convincerli, grazie a quelle meraviglie, di aver fatto la scelta

giusta. Quella falsa apparenza serviva soltanto a donare lustro a una congregazione in decadenza. Volevano far credere che l'ordine di san Gaudémon fosse potente, glorioso, così da rassicurare coloro che ne dubitavano. E così, i testimoni di quella ricchezza immaginaria avrebbero potuto parlarne, farne storie e racconti da narrare nelle taverne o sulle piazze pubbliche.

«Porta...» aveva balbettato Jehan il vetraio, prima di essere portato via dai monaci. Si riferiva forse a quei battenti dipinti a trompe-l'oeil? Aveva commesso l'errore di tentare di aprirne uno?

Era preoccupato. Ho visto bene che qualcosa l'angosciava, qualcosa di cui non osava parlare, ricordò Marion. Ma Jehan aveva pronunciato anche la parola «libro». *Ho creduto avesse detto «torta» e «ibrido». Mi sbagliavo. Non ha detto niente di diverso da quello che avevo sentito*, pensò la ragazza.

Una goccia d'olio caldo colò dallo stoppino, scottandole la mano, e la distolse dalle sue riflessioni. Si guardò attorno, cercando l'ingresso della biblioteca. Allungò il passo, impaziente. Quella volta la porta era vera e riuscì a far ruotare la maniglia. Non ci mise molto a capire cosa non andava. I libri sugli scaffali erano finti, scolpiti in legno e dipinti. I volumi veri costavano troppo, li avevano rimpiazzati con dei simulacri intagliati a colpi d'accetta e spennellati di colore. Negli angoli più bui, avevano fatto ricorso ancora al trompe-l'oeil, disegnando sul muro pile di libri.

Ecco cos'ha visto Jehan mentre lavorava alla vetrata. Ed ecco perché è così buio qua dentro. Ed è per la stessa ragione che i monaci hanno voluto che riparasse la finestra dall'esterno. Temevano che, facendolo entrare qui, avrebbe scoperto il loro trucco, pensò Marion.

Non c'era nessun libro demoniaco, nessuna pergamena maledetta. Solo tomi fittizi, pezzi di legno rettangolari, sulla cui costa avevano scritto titoli in latino e disegnato le rilegature. Era tutto falso, tanto falso quanto gli attrezzi di un gruppo di saltimbanchi che gira di città in città con un teatrino ambulante e allestisce gli spettacoli sulla piazza del mercato. Un trucco a uso e consumo dei pellegrini. Era probabile che permettessero loro di lanciare un'occhiata rapida da una finestra, all'interno della biblioteca, per convincerli di essere in un luogo rispettabile di sapere spirituale. C'erano altri accessori fittizi al pian terreno? Senza dubbio.

Muovendo la lampada attorno a sé, Marion si rese conto fino a che punto la guida mentiva. Anche le dimensioni della sala di lettura erano errate. Le avevano truccate servendosi di un grande pannello in cuoio levigato, dipin-

to a trompe-l'oeil, che aveva la funzione di specchio. Il riflesso duplicava la grandezza della stanza.

Paradossalmente, invece di rassicurarla, quell'abilità di esecuzione e quella volontà di rendere l'inganno la turbavano e la spaventavano. Non si diceva che fosse il diavolo il principe delle menzogne? E la Casa del pellegrino di Venzôme non era altro che una grossa menzogna di pietra. Una menzogna tridimensionale.

Non le erano del tutto chiari i motivi e le conseguenze di quella messa in scena. La morte - l'assassinio? - di Jehan complicava tutto.

Marion sentiva il bisogno di andarsene al più presto dalla biblioteca. La nebbia entrava dalla vetrata in frantumi e la fune spezzata, ancora appesa alla carrucola, batteva contro la facciata, facendola sussultare a ogni colpo.

Decise di tornare al pian terreno, di far entrare il cavallo e di barricarsi per la notte. Non appena poggiò il piede sul pavimento lastricato della sala comune, sentì nitrire il suo ronzino. Era evidentemente un grido di paura e la ragazza si fermò in preda al panico.

Non ebbe nemmeno il tempo di riflettere. Si precipitò alla porta e la chiuse con la catena. Poi sistemò la sbarra di sicurezza sui suoi ganci. Aveva la pelle d'oca. Il suo corpo percepiva la minaccia incombente, grazie a quell'istinto animale che tutte le donne possiedono. *C'era qualcosa là fuori...* E quel qualcosa la voleva morta. Sentì cigolare il carro e nitrire il cavallo. Ci fu un gran fracasso, come se qualcuno spingesse il carro. Il cavallo continuava a fare versi, sempre più terrorizzato. Marion lo immaginò, imbizzarrito, che colpiva nel vuoto con gli zoccoli. Udiva i battiti sordi che produceva ricadendo al suolo con le zampe anteriori. Qualcuno l'attaccava e l'animale stava cercando di difendersi. Dal cigolio delle ruote, la ragazza capì che il ronzino si stava allontanando al galoppo, trascinandosi dietro la carretta. Se al tornante successivo si fosse capovolta, avrebbe trascinato dietro di sé, nel vuoto, anche ranimale.

Un colpo terribile fece tremare la porta e Marion non riuscì a trattenere un grido. Balzò all'indietro, la lampada a olio che le tremava fra le mani e le gocce bollenti che continuavano a colarle sulle braccia.

Si chiese se la sbarra avrebbe resistito agli attacchi furiosi dell'aggressore, che picchiava sui battenti. Poi pensò alle finestre del pian terreno. Erano abbastanza grandi perché l'assassino riuscisse a passarci?

No, probabilmente no. Erano delle feritoie molto strette. Il mostro non sarebbe mai riuscito a infilarci le spalle.

Le ore passarono senza che la cosa si decidesse ad andarsene. Girava là fuori, picchiando, scaraventandosi su tutti gli oggetti alla sua portata con una rabbia cieca. Ogni volta che passava davanti alla porta, la urtava con una violenza sovraumana. Marion si era rannicchiata sotto l'altare e teneva le orecchie tappate. Aveva paura di impazzire per l'angoscia, prima ancora che albeggiasse. Fu una notte terribile. Finalmente, poco prima del levar del sole, il mostro cessò di fare rumore e calò di nuovo il silenzio.

La ragazza attese a lungo, spaventata all'idea di lasciare il suo nascondiglio. Tuttavia doveva prendere una decisione, non poteva restare là e aspettare che la creatura demoniaca tornasse all'assalto la notte successiva.

Facendosi coraggio, sollevò la sbarra di sicurezza e fece scattare la serratura. Quando aprì la porta, credette di morire per la paura.

Al suolo, giaceva un corpo smembrato, ricoperto di fango. Le braccia strappate erano gettate a poca distanza. Uno spettacolo atroce, però non c'era la minima traccia di sangue.

D'un tratto, Marion si rese conto che davanti agli occhi non aveva un corpo umano, bensì la statua incompiuta di san Gaudémon, che era caduta dal carro quando il cavallo si era dato alla fuga.

Col cuore che batteva forte, le girò attorno. Ma c'era qualcosa che non la convinceva... Se fosse scivolata dal carro, l'effigie del martire non avrebbe dovuto trovarsi in quel punto, ma piuttosto sull'altro lato dell'edificio.

La ragazza si voltò e si lasciò sfuggire un gemito, vedendo i profondi solchi che segnavano il portone in legno. Solo allora capì cos'era successo realmente.

La statua... aveva preso vita per effetto di un maleficio. Era saltata giù dalla carretta per cercare di entrare in chiesa. Ecco perché gli zoccoli del cavallo non l'avevano colpita. Aveva girato attorno all'edificio, picchiando la porta con i suoi pugni granitici, cercando di aprirsi un varco per punire la ragazza che l'aveva umiliata, dandole le sembianze dell'uomo che desiderava come amante. Sì, san Gaudémon, scontento, aveva dotato la sua immagine del potere di muoversi e di uccidere. E la statua aveva passato la notte camminando a fatica sulle sue gambe ritorte. All'alba l'incantesimo era terminato, gli arti si erano bloccati e la statua era tornata alla sua vera natura.

Marion tentennò, gli occhi spalancati per la paura. Mahaut aveva ragione. Fin dall'inizio. Era la statua a uccidere. E i marchi neri sul collo delle vittime erano le impronte delle sue mani marmoree.

Non riuscendo a sopportare oltre quella scena, la ragazza fuggì via. Al

primo tornante s'imbatté in una delle ruote del carro. In preda al panico, il cavallo aveva preso la curva troppo in fretta e il veicolo cui era attaccato si era ribaltato, trascinandolo in fondo al precipizio.

14

Correva tra le montagne, come aveva fatto un mese prima padre Guillaume, l'animo sconvolto per la paura e il mistero. La stanchezza nervosa, le visioni impossibili e la sensazione di essere caduta in una trappola tesa da Satana in persona la spingevano ai limiti della follia. Correva tra le rocce senza sapere dove stesse andando. Aveva abbandonato tutto dietro di sé: le provviste, la riserva d'acqua, la guida e le coperte per la notte. Aveva i piedi dilaniati dai sassi e le spalle martoriate per i colpi che prendeva contro le rocce ogni volta che perdeva l'equilibrio. Cadde in ginocchio, senza fiato, la gola secca. Solo allora si rese conto di aver corso tutta la mattina e di essersi persa. Sapeva che avrebbe potuto morire nel giro di una notte, al freddo, tra quelle vette, senza un luogo in cui ripararsi. In quel momento aveva la pelle arsa dal sole, ma non sarebbe più stato così quando fossero calate le tenebre. Si guardò attorno, ma quel paesaggio brullo le sembrò tutto uguale. Per chi non era del luogo, tutte le vette si somigliavano. La nebbia non favoriva le cose. Il vento la spingeva da una parte all'altra, come una marea impalpabile, le cui onde si scagliavano contro i picchi.

Marion decise di arrampicarsi su un'altura per cercare di orientarsi. Forse sarebbe riuscita a distinguere il santuario in lontananza? Si lacerò le ginocchia scalando la roccia. Quando giunse in cima, vide una sagoma muoversi nella nebbia. Una figura massiccia che camminava tra i banchi brumosi. Non poteva trattarsi di un uomo, era troppo grande, e la pelliccia scura che l'avvolgeva la fece subito pensare a un orso. Il vento le portava sgradevoli folate di sudicio e le sembrò di sentire l'eco di un forte respiro. Non era un fantasma. E nemmeno la statua indemoniata. Era una creatura viva. Viva ed enorme.

Marion si rannicchiò in cima alla roccia, sperando che la nebbia la nascondesse e che il vento soffiasse nella direzione giusta, portando il suo odore lontano dalla bestia.

Ci fu uno smottamento di pietre, poi, d'un tratto, la cosa apparve in piena luce. Era un gigante dal petto incredibilmente sviluppato, con le braccia che arrivavano fino a terra. Una creatura di una bruttezza agghiacciante, con il muso schiacciato e la pelle scura ricoperta di peli. Urlava con una

voce sorda, dondolandosi, i suoi piccoli occhi neri fissi sulla ragazza.

Un demone? Un demone giunto dagli inferi? Un gigante? Un orco?

Doveva essere quello che aveva pensato padre Guillaume vedendolo, ma Marion si ricordò dei cartelloni di un baraccone da fiera, quando, l'anno precedente, i saltimbanchi erano arrivati in città.

Quella cosa aveva un nome. Era una... *scimmia.* Sì, aveva sentito dire che i nobili le facevano venire da oltremare, per rinchiuderle in serragli, dove si divertivano a portare le donzelle per sentirle lanciare gridolini spauriti.

Quella che aveva davanti era ben più grossa: doveva appartenere a una razza superiore. In ogni caso, era molto più grande di un uomo, ma dotata, come lui, di mani a cinque dita. Mani contorte e potenti. Le mani dello strangolatore.

È l'assassino. Ha strangolato le pecore, il pastore e gli inquisitori. È sempre lui che ha gettato i monaci nel vuoto, pensò Marion, in preda all'angoscia.

Cosa ci faceva quella bestia delle coste africane laggiù, tra le montagne, nel regno di Francia?

La ragazza si appallottolò nella speranza di diventare invisibile, ma era una pretesa assurda. Il mostro l'aveva già vista.

Sbuffò, imbizzarrito, deciso a squartarla. Ringhiò, poi raccolse dei sassi e prese a lanciarli contro la roccia, con una forza stupefacente.

Dio mio! È lui che girava intorno alla Casa del pellegrino, stanotte. Ha preso la statua di san Gaudémon e l'ha lanciata contro la porta per abbatterla! Ho pensato a un maleficio, mentre, in realtà, ero assediata da una scimmia, pensò Marion.

L'animale aveva cominciato a girare intorno alla roccia, esitando ad arrampicarsi. Marion avrebbe voluto mettergli paura, scagliargli contro delle pietre, ma non trovava niente che potesse servirle da proiettile. Sentiva che la bestia non avrebbe tardato a lanciarsi all'assalto. In quel momento si stava tirando dei pugni sul petto, come se volesse frantumarsi la cassa toracica.

Una dimostrazione di forza davvero spaventosa, tant'è che la ragazza comprese d'un tratto di essere sul punto di orinarsi addosso. Temeva di perdere conoscenza e di rotolare giù dalla roccia, gettandosi così tra le braccia della scimmia.

La bestia si accinse a scalare il blocco. Procedeva con prudenza, ma i suoi movimenti mostravano un'agilità incredibile. Era come se quei fasci

di muscoli non pesassero nulla. Angosciata, Marion vedeva il mostro farsi sempre più vicino. Non le veniva in mente nessuna strategia da mettere in pratica. Quei grugniti la paralizzavano.

All'improvviso, dietro una cresta rocciosa, vide Malestrazza. Brandiva un arco con la freccia già tesa e si guardava attorno, esitando a tirare.

C'è vento, ha paura di colpirmi, pensò Marion. Poi si chiese se, in realtà, non volesse risparmiare la vita al mostro...

Forse la biasimava per aver fatto uscire la scimmia allo scoperto... Forse, per lui, quella bestia aveva più valore di un'intagliatrice di pietra troppo curiosa... Ce l'aveva con Marion per essersi messa in quella situazione, una situazione che obbligava lui, Malestrazza, a sacrificare il mostro della montagna.

Per qualche secondo, pensò che non si sarebbe deciso a tirare e che avrebbe lasciato che la scimmia la strangolasse. Poi Malestrazza inclinò l'arco verso di sé, tese la freccia e lanciò. L'animale intese il sibilo alle sue spalle, si voltò e la freccia gli si conficcò dritta nel cuore. Si piegò, graffiando la roccia con le unghie che emisero uno stridio insopportabile, poi rotolò all'indietro, provocando una frana di sassi.

Malestrazza aveva già pronta un'altra freccia all'arco. Uscì dal suo nascondiglio con passo prudente. Dai tratti del suo volto, si capiva che era di cattivo umore. Vedendolo, Marion si convinse che gli era dispiaciuto essere costretto a uccidere la bestia e la cosa la ferì. Giunto a quindici passi dall'animale, scagliò su di esso un'altra freccia. Il mostro non si mosse, il primo colpo l'aveva annientato.

Marion era incapace di fare il minimo movimento. Il terrore l'aveva privata di ogni energia. Era sudicia, imbrattata di urina. La vergogna prevalse sullo stupore.

«Cosa aspetti a scendere? Non vorrai forse che vada a cercarti una scala?» ringhiò la guida.

Senza più prestarle attenzione, cominciò a esaminare la scimmia, colpendola con piccoli calci. La ragazza si lasciò scivolare giù dal pendio, graffiandosi la pelle della schiena. Quando stava per aprire bocca, un gruppo di uomini spuntò dal dedalo di rocce. In testa marciava padre Gilbert, il monaco che l'aveva indotta alla confessione pubblica. Non indossava più il saio, ma dei vestiti normali. Tra coloro che lo seguivano, Marion riconobbe alcuni dei monaci che li avevano ospitati nelle Case del pellegrino lungo il cammino. Distinse il vivandiere di Paragon. Cosa ci faceva là? La bestia, dunque, non li aveva gettati nel vuoto? L'istinto le suggerì

che tra di loro ci fossero anche i monaci di Venzôme. Frastornata, rimase in silenzio.

«Occupatevi di lei! Ci ha già causato abbastanza guai», proferì una voce che lei identificò come quella di Mazolas de Caradoz, il priore di Venzôme.

Prima che la ragazza avesse il tempo di abbozzare un movimento di fuga, gli ex monaci erano già su di lei, pronti a imbavagliarla. Marion non ebbe la forza di difendersi.

Mazolas de Caradoz si avvicinò alla scimmia e scosse la testa, contrariato. «È davvero un peccato. Una bestia che ci è costata una fortuna. Cosa ce ne facciamo di questa ragazza, adesso? Sai bene che il maestro vuole solo coppie. Era proprio necessario uccidere la scimmia per salvare una donnetta senza valore? Avresti dovuto lasciare che la strangolasse. Era più importante. Avremmo potuto intrappolarla.»

«È un mese che ci state provando!» replicò duramente Malestrazza. «Da quando è scappata dalla gabbia, sta devastando la contrada. È riuscita a sfuggire a tutte le vostre trappole. È un miracolo che non sia riuscita a ucciderci. Aveva già attirato l'attenzione degli inquisitori su di noi, non poteva continuare così. Presto o tardi, sarebbe scesa a valle e le autorità avrebbero ordinato una battuta. Né io né voi vogliamo che un'armata passi al setaccio la montagna, *non è così?*»

Caradoz chinò il capo. Prima di allontanarsi, si abbassò per accarezzare il pelo della scimmia, come se gli dispiacesse abbandonare una tale creatura mostruosa senza sepoltura. «È un peccato. Senza il maschio non ci sarà più la coppia. Il maestro non sarà contento. Ci teneva a questi gorilla.»

Malestrazza fece spallucce. I «monaci» trasportarono Marion senza molto riguardo. Avevano perduto la loro facciata di civiltà e si comportavano come dei bifolchi. Nell'incavo di una roccia, trovarono gli altri pellegrini ad attenderli, rannicchiati, tutti incatenati al collo come prigionieri di guerra. C'erano anche Mahaut e Constance de Hurault. E tutti coloro che avevano seguito Malestrazza, una volta lasciata Paragon. Marion si gettò accanto a loro, tra la polvere, senza capire cosa stesse succedendo. La grossa Mahaut aveva un'aria pietosa. Constance, invece, sembrava rassegnata.

Approfittando del fatto che gli uomini si erano radunati tutti intorno a Mazolas de Caradoz, Marion si avvicinò a loro. «Cosa significa tutto ciò? Cosa stanno facendo i monaci? Perché si comportano in questo modo?»

«Mia povera piccola, credo che siamo finiti in una trappola», sussurrò Constance. «Quella guida è una canaglia, credo abbia intenzione di ven-

derci ai barbari. Oltre questa vetta, il pendio scende verso il mare. È là che ci stanno portando. La nave dei mori è nascosta in una baia, ci faranno salire a bordo e ci venderanno come schiavi in Oriente.»

Ecco come spariscono i pellegrini. A metà strada li vendono ai mercanti di schiavi. Ed è per lo stesso motivo che Malestrazza sceglie i più resistenti. Vuole che sopravvivano alla traversata, pensò Marion.

Si affannò per cercare di sedersi. Mahaut piangeva in silenzio. Le lacrime le lasciavano dei solchi bianchi tra la polvere che le imbrattava le guance. Più in basso, sul sentiero, Marion scorse una fila di muli che trasportavano dei carretti, su cui erano sistemate delle gabbie. Le gabbie contenevano animali strani, che lei non aveva mai visto prima.

«Cosa sono?» chiese alla baronessa.

«Bestie da serraglio, senza dubbio. Sono la moda del momento. Tutti i signori vogliono pavoneggiarsi mostrando un giardino popolato di animali esotici, sconosciuti da noi. Da quello che ho capito, alcune gabbie sono cadute da una scarpata. Le sbarre si sono rotte e gli animali sono fuggiti. La scimmia che vi stava per uccidere faceva parte di queste bestie.»

Marion annuì. Ecco da dove arrivava l'unicorno. Un convoglio di bestie selvagge, come quelle che si esibiscono a volte nelle fiere.

Eppure qualcosa non torna. Questi animali vengono dall'Oriente. Perché trasportarli sino in Francia se lo scopo di tutta questa macchinazione è farci navigare verso Algeri? Sarebbe stato più semplice lasciarli laggiù, pensò la ragazza.

Era illogico.

«È successo tutto così in fretta», proseguì Constance de Hurault. «La notte dopo la nostra partenza da Venzôme, Malestrazza ci ha fatto pernottare all'addiaccio. Ci eravamo appena addormentati, quando i falsi monaci ci sono piombati addosso per incatenarci.»

«Quindi sono tutti complici? Tutti i monaci di tutte le Case del pellegrino?» si stupì Marion.

«Credo non siano molti, in realtà. Abbiamo sempre avuto a che fare con le stesse persone, da un rifugio all'altro. Capisci? Si spostavano velocemente prima del nostro arrivo. Appena lasciavamo una Casa del pellegrino, partivano anche loro e, attraverso delle scorciatoie, si precipitavano verso il rifugio successivo in cui ci saremmo fermati. Ecco perché Malestrazza ci imponeva tutti quei giri, quelle notti all'addiaccio, per dare loro il tempo di installarsi e di prepararsi a recitare la commedia.»

«*Sempre gli stessi?*» balbettò Marion.

«Sì, ecco perché alla fine tenevano il cappuccio abbassato ed evitavano di parlare. Non volevano correre il rischio di essere riconosciuti. Sono solo un gruppetto, quindi hanno dovuto farsi furbi e recitare tutte le parti. I pastori gobbi erano sempre loro. Si spostavano rapidamente, camuffandosi alla perfezione.»

«Ma perché?»

«Non lo so. Una cosa è certa: volevano farci credere che stessimo percorrendo la via ufficiale del pellegrinaggio. Ignoro cosa abbiano fatto ai veri monaci. Perché per impossessarsi delle case d'accoglienza devono essersi sbarazzati di loro, non credi?»

Marion pensò alle stranezze di Venzôme, alla galleria in trompe-l'oeil, ai libri finti... Le venne in mente un'altra spiegazione. «Ci hanno ingannato. Non ci siamo mai fermati nelle vere Case del pellegrino descritte dai libri.»

«Come?»

«Ricordate? Fin dall'inizio ci siamo allontanati dalla strada principale, con la scusa di temprarci e renderci meritevoli dei favori di san Gaudémon. In realtà, Malestrazza voleva farci perdere il senso dell'orientamento, grazie anche alla stanchezza. Quando la sera ci faceva scendere verso il percorso ufficiale per rifugiarci nelle Case del pellegrino, in realtà ci portava verso altri edifici, costruiti a immagine dei veri ospizi. Dei doppioni! Delle copie approssimative! Continuavamo ad allontanarci dal percorso ufficiale del pellegrinaggio. A un certo punto abbiamo preso la direzione opposta rispetto al santuario di san Gaudémon. Probabilmente gli abbiamo voltato le spalle. Il cammino che abbiamo percorso è una finzione, un miraggio. I romitori erano falsi romitori, i monaci falsi monaci travestiti per assomigliare il più possibile a quelli descritti sulla guida.»

Marion si animò e Constance la pregò di abbassare la voce. *Sì, è così che sono andate le cose. Ecco perché trovavo gli edifici deserti, tornando sui miei passi. I monaci non erano stati uccisi, erano solo partiti in fetta e furia, dimenticandosi di spegnere le candele. Ho creduto fossero stati gettati nel vuoto, mentre probabilmente erano scivolati nello strapiombo per raggiungere una mulattiera che io, da dove mi trovavo, non potevo vedere. La nebbia è servita a confondermi ancora di più. Ho visto un precipizio dove in realtà serpeggiava un sentiero...* pensò.

Cercò di prendere atto dei nuovi sviluppi della situazione. Gli eventi avevano preso una svolta imprevista e la ragazza avrebbe voluto indovinare cosa sarebbe successo a quel punto. Mahaut singhiozzava nel suo angolo,

il viso gonfio per le lacrime. Constance de Hurault era altera e distante, come suo solito.

«Non mi sembrate affatto sconvolta. Potrei sapere la ragione della vostra tranquillità?» le chiese Marion.

«Oh, è molto semplice», sospirò la baronessa. «So che non avrei potuto trovare castigo migliore. Le fatiche del cammino erano troppo leggere per me, avevo bisogno di espiare i miei peccati con una punizione più severa. Ed essere venduta come schiava è la condanna migliore per una nobile abituata a vivere circondata da servi.»

Marion scosse la testa. Lei non aveva intenzione di capitolare. Il cammino fino al mare era lungo e avrebbe avuto occasione di fuggire.

I «monaci» terminarono di confabulare e raggiunsero la colonna. Comandarono ai prigionieri di incamminarsi. Marion dovette mettersi in fila con gli altri. Le avevano messo un collare di ferro, legato con una catena a quello di Constance. Dovevano procedere tenendo il passo del vicino per non rischiare di finire strangolati. Quando uno cadeva, trascinava a terra anche gli altri. Un giochetto con cui si sarebbero potuti facilmente rompere l'osso del collo o, come minimo, avrebbero potuto trovarsi con la gola lacerata da quel cerchio di metallo.

I muli trainavano le gabbie, e gli animali dietro le sbarre erano angosciati e rabbiosi. Ogni tanto, uno di essi tirava una zampata, tentando di afferrare il monaco che conduceva il tiro. Marion continuava a chiedersi se quella mascherata avesse un senso, o se fosse capitata in mano a una banda di pazzi.

Sono stata una stupida. Avrei dovuto insospettirmi quando Denunzio ha parlato di sentieri che si spostano durante la notte. Di Case del pellegrino che cambiano di posto... Lui si era accorto delle stranezze dei percorsi. Istintivamente aveva capito che la strada che seguivamo non era quella corretta, anche se la presenza dei rifugi testimoniava il contrario, si ripeté.

La nebbia insistente, poi, aveva facilitato l'inganno, impedendo ai viandanti di crearsi punti di riferimento.

A ogni modo, eravamo troppo affaticati per permetterci di essere sospettosi. Abbiamo seguito Malestrazza come un branco di pecore, pensò ancora la ragazza.

Il susseguirsi dei falsi rifugi li aveva rassicurati. La loro presenza significava che si trovavano sulla via giusta. Anche Marion, per quanto avesse consultato più volte la guida, era stata tratta in inganno come gli altri da quelle riproduzioni approssimative. Aveva cominciato ad avere dei sospet-

ti solo a Venzôme, dopo la questione della galleria proibita.

È per questo che la vetrata portata dal piccolo Jehan non si incastrava nella finestra! Costruendo il doppione del vero monastero, i monaci sono stati costretti a ridurre le dimensioni. La falsa finestra, dunque, era più stretta di quella vera! comprese la ragazza.

Era quella la ragione per cui avevano gettato l'apprendista nel vuoto? Perché aveva scoperto il trucco? Probabilmente.

Deve aver commesso l'errore di dire a Mazolas de Caradoz che le dimensioni non corrispondevano al progetto. Oppure si è sporto dalla finestra per esaminare la biblioteca più da vicino e si è reso conto che era tutto falso, anche le prospettive, pensò ancora.

Qualunque cosa fosse, il priore aveva ritenuto troppo pericoloso lasciarlo in vita e aveva tranciato la fune che sosteneva il cestello.

La ragazza esplorò il paesaggio con lo sguardo. Dove si trovavano? Sicuramente molto lontani dal vero sentiero che conduceva al santuario di san Gaudémon. Nessuno sarebbe mai arrivato a cercarli in un posto del genere. Era così che i pellegrini sparivano nel nulla. Malestrazza era stato abbastanza scaltro da non vendere tutti i gruppi di sua responsabilità ai saraceni. Per la maggior parte del tempo faceva scrupolosamente il suo lavoro, senza allontanarsi dal percorso ufficiale. Solo ogni tanto, quando i mori gli passavano un ordine, dirottava una colonna di pellegrini scelti con cura e li conduceva al mercato degli schiavi. La proporzione di coloro che sparivano, quindi, restava bassa rispetto alle centinaia di pellegrini che guidava ogni anno fino al santuario, e che, in caso di necessità, avrebbero potuto testimoniare la sua onestà. Quanti ne «perdeva»? Cinque ogni cento? Era una proporzione accettabile, tenuto conto delle difficoltà del cammino e dei pericoli di quel viaggio. Nessuno avrebbe potuto davvero fargliene una colpa.

A causa di quel trucco, Yolande non era mai tornata a casa... Era stata venduta a un signore africano. Da due anni era prigioniera in qualche harem sperduto nel deserto. Marion aveva sentito dire che i mori andavano pazzi per le ragazze bionde e con gli occhi chiari. Lei avrebbe conosciuto la stessa sorte. Non avrebbe mai più rivisto il regno di Francia.

I muli recalcitravano, così i prigionieri fecero una sosta in cima a un colle. Chiuse nelle loro gabbie, le bestie avevano freddo. Tremavano e si guardavano attorno impaurite. Mazolas de Caradoz diede ordine di coprire le gabbie con dei teli di lana per evitare che gli animali si buscassero un

malanno. Sembrava più in pena per la loro salute che non per quella degli esseri umani. Marion ne approfittò per strapparsi via un lembo di tessuto dal vestito e sistemarlo sotto il collare di ferro, che le stava lacerando la gola.

Caradoz si avvicinò ai prigionieri e dichiarò: «Capisco ciò che state provando. Paura e angoscia. Ma vi sbagliate. Non vogliamo farvi del male. In realtà, anche se non ve ne rendete conto, noi siamo i vostri salvatori. Sì, ve lo ripeto, noi vi stiamo salvando la vita. La morte incombe su di voi. Una morte terribile, spaventosa. Grazie a noi sopravvivrete. Farete parte degli eletti. Se vi mostrate degni della nostra fiducia, se vi applicherete per meritarvelo, entrerete a far parte della legione dei sopravvissuti. Non considerateci dei nemici. Tra non molto aprirete gli occhi, i veli che vi impediscono di vedere cadranno e allora capirete. Per il momento non posso dirvi di più. Non spetta a me svelarvi il destino del mondo. Ci penserà il nostro maestro. Abbiate fiducia. Siete sulla buona strada. Siate orgogliosi di essere stati scelti».

I prigionieri si scambiarono sguardi confusi, attoniti. Quell'uomo era un pazzo? Ti incatena, ti tratta come uno schiavo e ti supplica di ringraziarlo?

Marion non si stupì affatto. Le sapeva fin troppo di eresia. I massacri dei Catari avevano costretto gli scismatici a darsi alla clandestinità. Ovunque fiorivano culti misteriosi, ispirati a divinità orientali: Isis, Mitra... Idoli di cui si conoscevano poco le necessità e i costumi.

Quando Mazolas de Caradoz scese dalla roccia su cui si era arrampicato, i «monaci» passarono tra i prigionieri per distribuire del cibo. Non si comportavano più da bifolchi, ma sorridevano bonariamente, invitandoli alla serenità.

Marion si sorprese vedendo Malestrazza che si dirigeva verso di lei. S'inginocchiò sulle pietre e le tese una boccetta in corno, che conteneva una pomata. «Mettine un po' sul collo. Calmerà l'irritazione del collare.»

La ragazza stava per ringraziarlo, ma si morse la lingua, dandosi dell'idiota. Prelevò una noce di crema e se la spalmò sul collo, poi tese il recipiente a Constance che, senza utilizzarlo, lo passò a Mahaut.

«Ah, è vero. Dimenticavo che la nostra amica baronessa non vuole risparmiarsi nessuna pena», sogghignò la guida. Si voltò verso Marion e le rivolse la parola come se gli altri attorno non esistessero, mettendo alquanto in imbarazzo la ragazza. Le dava fastidio che la trattasse in quel modo, quasi fosse un'interlocutrice privilegiata. Tutti gli sguardi si posarono su di lei. Probabilmente s'immaginavano che presto avrebbe preso il po-

sto di Mahaut nel letto della bella guida. La disprezzavano per quella piccola preferenza, per essere lì a dimenare le anche al solo scopo di alleggerire la sua condizione di prigioniera. «Più di una volta ho pensato che avessi capito tutto. Avevi uno sguardo troppo scrutatore. E poi consultavi in continuazione quel libro. Non smettevo di ripetermi che avevi intuito qualcosa.» Malestrazza fece una pausa, poi riprese: «Io non volevo portarti con me. È stato Mazolas a insistere. Sapevamo che eri una spia della congregazione, ma escluderti avrebbe attirato l'attenzione su di noi».

«Perché avete scelto i pellegrini di san Gaudémon?» chiese Marion.

Malestrazza scrollò le spalle. «La ragione è molto semplice. Per via dei cappucci che indossano i monaci dell'ordine. Sono un accessorio molto comodo, dal nostro punto di vista. Non siamo in molti e questo trucco permette ai confratelli di interpretare parti diverse senza correre il rischio di essere scoperti. Cerchiamo di riprodurre nel modo più fedele possibile ciò che accade nelle vere Case del pellegrino. Se un priore è abbastanza celebre da essere raffigurato sulla guida, camuffiamo uno dei nostri perché gli somigli. Ma tutto questo ti è già chiaro.»

«Sì. A Venzôme, però, avete commesso un errore. Le dimensioni della finestra», replicò la ragazza.

«Hai ragione. Venzôme è il nostro punto debole», ammise Malestrazza. «Il monastero è troppo imponente, non abbiamo i mezzi per ricostruirne una copia fedele. Abbiamo dovuto camuffare, ingrandire, fare ricorso a illusioni pittoriche. Quando una tempesta ha mandato in frantumi la vetrata principale del vero monastero, è stato necessario distruggere anche quella della copia. Soprattutto quando abbiamo scoperto che alla colonna si era unito un vetraio mandato a ripararla. Come nel tuo caso, escluderlo dal pellegrinaggio avrebbe destato dei sospetti. Dovevamo lasciarlo venire.»

«Voi l'avete assassinato», sibilò Marion.

«Non io. Mazolas. Io non uccido mai nessuno. Mi accontento di guidare gli eletti. Sono un salvatore. E a ogni modo, tutto ciò ha poca importanza. Tra non molto, milioni di persone moriranno. Quindi, una in più, una in meno...» le fece notare la guida, con dolcezza.

«E la scimmia? L'unicorno? Cosa intendete farne?» chiese la ragazza.

«Lo scoprirai presto. Comunque l'unicorno era falso. Era solo una giovane giumenta a cui era stato attaccato un corno di narvalo... Il trafficante che ce l'ha venduto ha cercato di imbrogliarci.»

«Quindi siete stati voi a uccidere Andrésis?»

«Se ne sono occupati i monaci di Mazolas. Il tuo carrettiere li ha sorpresi

mentre catturavano l'animale. Il corno falso gli è restato in mano durante l'operazione. Hanno agito senza pensarci, perché credevano di essere stati scoperti e non volevano testimoni. Hanno pugnalato Andrésis con il corno spezzato. Tutto qua. Gli animali scappati ci hanno causato non pochi problemi. In particolare il gorilla. La solitudine l'aveva fatto impazzire, uccideva tutti coloro che incontrava sulla sua strada. Era lui che faceva imbizzarrire il tuo cavallo, quando ne sentiva l'odore trasportato dal vento.» Vedendo che Mazolas de Caradoz guardava nella loro direzione, Malestrazza si rialzò. «Abbiate fede. La vostra salvezza è in buone mani. Vi è stata offerta una grande opportunità. In molti vorrebbero essere al vostro posto», concluse, prima di allontanarsi.

Quando il priore diede il segnale di partenza, si rimisero in marcia. Marion si accorse che non stavano scendendo verso il mare. Al contrario, continuavano a salire sempre più in alto. L'ipotesi dei barbari, a quel punto, diventava poco credibile. Se non intendevano venderli al mercato degli schiavi, perché li stavano conducendo là, in cima al mondo?

Più avanzavano, più la temperatura scendeva. Attraverso la nebbia, la ragazza distingueva già la neve ai lati del sentiero. *Presto ci arriverà alle caviglie. Questi pazzi vogliono farci morire di freddo*, pensò.

15

Era un altro mondo, di cui Marion non avrebbe mai supposto l'esistenza. Un paesaggio tanto bello quanto ostile. La neve copriva tutto, dando alle cose una parvenza irreale. I crinali, le salite, le creste e tutte le asperità del cammino erano spariti sotto una morbida coperta che faceva venire voglia di lasciarsi andare, di rannicchiarsi in quel nido bianco. Tuttavia non ci volle molto per rendersi conto che quella stessa bellezza congelava i piedi e che il vento penetrava nella carne fino alle ossa. Era una bellezza mortale, che non ammetteva la presenza dell'uomo e che quindi faceva di tutto per ucciderlo, se commetteva l'errore di penetrare nel suo territorio.

All'improvviso la ragazza pensò di essere sul punto di impazzire. Davanti a lei, incastrata tra due creste rocciose, le sembrò di vedere una nave... Un grosso guscio di legno, un relitto arenato in cima al mondo, come se il Diluvio l'avesse spinto lassù, contro quelli che una volta erano scogli e che, con il passare dei secoli e il ritirarsi delle acque, si erano tramutati in montagne. Marion si strofinò gli occhi, ma l'allucinazione persisteva. Sentì

delle grida di stupore alle sue spalle e ne fu rassicurata: significava che anche i suoi compagni di catene avevano visto quello strano spettacolo.

Dopo qualche minuto non sentì più il freddo. La curiosità e lo stupore prevalsero su tutto il resto. Su tutto, fuorché quella bizzarra nave arenata, incastrata in cima alla vetta che aveva davanti a sé. Era possibile che un tempo, diversi secoli prima, il livello del mare fosse a quell'altitudine? Erano davvero le spoglie dell'Arca di Noè?

Cominciò a battere i denti, assalita da un terrore mistico. La nave dominava quello spazio immenso, sfidando il vento e la neve che si scagliavano contro il suo scafo incavato. Sotto la chiglia si aprivano i precipizi che formavano la vallata. Era la stessa nave grazie alla quale l'umanità, la fauna e la flora erano sopravvissute al diluvio? Marion avanzava, gli occhi semichiusi, scrutando il relitto attraverso il turbinio di fiocchi. S'immaginava i sopravvissuti al disastro che lentamente scendevano lungo le fiancate per tornare verso la vallata, una volta che le acque si erano ritirate. Li vedeva uscire a coppie, lei...

D'un tratto, ai suoi pensieri si sovrapposero le parole di Mazolas de Caradoz. Cos'aveva detto a proposito del gorilla? «Sai bene che il maestro vuole solo coppie»... Sì! Era proprio così. Solo a quel punto si rese conto che gli animali trasportati nelle gabbie erano tutti accoppiati.

Dio mio! Questo non è il relitto di un'arca abbandonata, è un'arca in costruzione! Non è ancora terminata, ecco perché lo scafo è incompleto, pensò.

Ma certo! Mazolas de Caradoz e i suoi complici stavano costruendo sulla montagna, all'insaputa del resto del mondo, una replica dell'Arca di Noè, in previsione di un nuovo diluvio. L'avrebbero riempita di uomini, donne e animali, come il loro illustre predecessore aveva fatto prima di loro. Ecco perché volevano che le bestie fossero accoppiate: avrebbero dovuto riprodursi e ripopolare la terra quando il mare si fosse ritirato.

Via via che la colonna si avvicinava alla vetta, diventava chiaro che la nave non era arenata, ma calata al centro di un'intricata rete di ponteggi e puntoni. E, nonostante la neve, degli uomini lavoravano alla struttura, imbacuccati in pelli di capra e legati con corde per non cadere nel vuoto. Era un cantiere scomodo e pericoloso, che una valanga avrebbe potuto spazzare via in qualsiasi momento.

Le dimensioni dell'arca sembravano ragguardevoli. Quel progetto doveva essere costato un lavoro notevole ai boscaioli per procurarsi la legna.

La tempesta crebbe d'intensità, e Marion era costretta a procedere a capo chino. Tremava nel vento gelido e non riusciva a smettere di battere i denti.

I prigionieri furono spinti verso quella che poteva essere una grotta, ma che si rivelò una casa senza finestre, sepolta dalla neve. L'interno era composto da un'immensa sala comune, divisa in aree separate, grazie a teli distesi su dei pannelli. Vi regnava un caldo appesantito dal tanfo di sporcizia e di sonno. Erano stati allestiti tre recinti, in cui erano ammassati capre, muli e una mezza dozzina di vacche. La mancanza di aperture sull'esterno manteneva un calore costante. Marion si ricordò che i Vichinghi avevano quell'abitudine: ricoprivano di terra i tetti delle loro case e vi lasciavano crescere sopra l'erba, così che il nemico non potesse individuarli.

Era così contenta di potersi riscaldare che subito dimenticò gli odori sgradevoli. I monaci, di nuovo gentili, tolsero le catene ai prigionieri. Nel grosso camino centrale ardeva della legna. I pellegrini si precipitarono verso di esso. Quando si furono seduti nell'alone della fiamma, i monaci distribuirono della zuppa e del pane. Marion si guardò attorno. C'erano dei lettini, ricavati da assi sistemate una sopra l'altra contro il muro, a mo' di ponteggio. I materassi erano costituiti da sacchi riempiti con erba secca. I paraventi in tela separavano la parte degli uomini da quella delle donne. Il soffitto era molto basso e la luce scarsa. Gli occupanti, che dormivano quando erano sopraggiunti i nuovi arrivati, si erano svegliati e se ne stavano seduti sulle loro cuccette, con le gambe penzoloni.

Una volta constatato che i pellegrini si erano ristabiliti a dovere, Mazolas de Caradoz prese la parola. «Qui non porterete le catene. Non sarete mai più schiavi. È tempo di dire le cose come stanno. Voi non siete affatto nostri prigionieri. Forzandovi ad arrivare fin qui, vi abbiamo salvato la vita. Avete resistito alle prove che Malestrazza, il nostro selezionatore, vi ha imposto e con ciò avete provato di essere fatti della stoffa giusta. Vi siete guadagnati il diritto di essere dei nostri e, forse, di fare parte del nostro equipaggio.»

«A cosa serve la nave? Cos'è quella diavoleria?» gridò qualcuno.

Mazolas sollevò la mano per richiamare al silenzio. «Non è affatto una diavoleria. Alcuni di voi l'avranno certamente già capito: stiamo costruendo un'arca per prepararci al prossimo diluvio. Nel cielo sono apparsi dei segni, il preannuncio che la catastrofe è imminente. Il nostro maestro, Noctus, ha visto in sogno che il maremoto costerà la vita a due terzi dell'umanità. Grazie a lui, qualcuno si salverà e voi sarete tra coloro che lavo-

reranno diligentemente alla costruzione dell'arca. Vi viene offerta una grande possibilità. Laggiù, vallate, pianure e colline saranno allagate. I sogni del nostro maestro ci hanno fornito le indicazioni per capire a che altezza costruire esattamente l'arca. Perché i fiumi straripperanno, così come gli oceani. Pioverà per mesi interi, finché tutte le acque non si uniranno e monteranno fin quassù, fino a sfiorare la chiglia della nave. Allora, l'arca comincerà a galleggiare, permettendo agli eletti di sopravvivere.» Stava mormorando ormai, lo sguardo perso, fisso su uno spettacolo invisibile che lo riempiva di beatitudine. Inginocchiati intorno al fuoco, i pellegrini lo ascoltavano, gli occhi spalancati, i vestiti che emanavano un odore nauseabondo mentre si seccavano. Mazolas riprese il suo discorso. «Non obbligheremo nessuno a restare. Coloro che non vogliono essere salvati potranno partire liberamente alla vigilia del diluvio. Non impedirò loro di tornare a valle e morire annegati, se è quello che desiderano. Ma vi chiedo di riflettere bene, prima di prendere questa decisione. Il pericolo incombe. Noctus stesso ve lo spiegherà. Non vi sarà data una seconda opportunità. La neve che sta cadendo, qua fuori, è l'annuncio del cataclisma che verrà. Pioverà al punto che i pesci usciranno dai fiumi per nuotare senza difficoltà nell'aria. Per le strade dei villaggi, gli uomini moriranno annegati a furia di aprire la bocca per cercare di respirare. Il livello dei fiumi continuerà a salire, i pozzi, le sorgenti e i mari ribolliranno, la più piccola pozzanghera si trasformerà in un oceano.»

Proseguì su quel tono per un po', prima infervorandosi, poi abbassando la voce. Parlava bene, e i pellegrini si fecero prendere dalle sue visioni. Nella semioscurità di quella casa senza finestre, le sue invocazioni erano così suggestive da indurre i più creduloni a farsi il segno della croce o a prendersi il viso tra le mani. I monaci, che dovevano aver sentito quella storia milioni di volte, ascoltavano, facendo cenni d'assenso. Anche Mahaut sembrava colpita dalla rivelazione e, le mani congiunte sul petto, sussurrava delle preghiere.

Infine, Mazolas de Caradoz si risvegliò dal suo stato di trance. Aveva il volto teso per la fatica. «Riposatevi. Domani vi assegnerò i vostri compiti, il tempo stringe e l'arca non è ancora terminata. Ne va della nostra sopravvivenza. Mangiate e dormite, da domani all'alba vi sarà richiesto di lavorare molto.»

Impartì una rapida benedizione e uscì, seguito dai suoi confratelli. Calò un lungo silenzio, nessuno osava parlare per primo, infine, un uomo barbuto, dai capelli grigi, si lasciò scivolare giù dal suo giaciglio di assi. Si

chiamava Matthieu ed era un carpentiere della marina. Si trovava là da più di tre anni, anche lui vittima del trucco del pellegrinaggio sabotato.

A quel punto, tutti cominciarono a fare domande, sollevando un grande baccanale, cui l'artigiano mise fine sollevando il pugno. «Vi dirò ciò che dico a tutti i nuovi arrivati. Il lavoro è duro. Si tratta di scendere lungo i pendii, abbattere gli alberi e riportare i tronchi fin quassù. È pericoloso e sfibrante. Gli incidenti sono all'ordine del giorno. Ecco perché hanno sempre bisogno di nuova manodopera. Poi si segano le assi e si attaccano allo scafo. Il lavoro va fatto in bilico sul vuoto, aggrappati a impalcature sospese. Un passo falso, e si rotola giù nel precipizio. Alcuni ce la fanno, altri no. Questo è il compito degli uomini. Le donne, invece, devono occuparsi del bestiame, del serraglio situato all'interno della nave, all'altezza del secondo ponte, diviso in stalle e gabbie. Anche questo è un lavoro pericoloso. La maggior parte delle bestie sono selvagge, non amano essere rinchiuse e attaccano facilmente. Non è difficile rimetterci un braccio, in questo giochetto.» Mentre parlava, teneva gli occhi bassi, sforzandosi di dissimulare un profondo astio. «Io non sono un monaco. Quindi non so cosa dirvi a proposito del preteso diluvio che ci minaccia. Qui, certi ci credono, altri no. Non smettono di ricordarci che noi siamo i futuri sopravvissuti del mondo sommerso, ma, nell'attesa, molti saranno morti prima ancora di poter salire su quella maledetta nave.»

«Non bestemmiare! Io ci credo, so che Noctus ci salverà», gridò un donnone, con la testa avvolta in uno scialle grigio.

Si alzarono altre voci a sostegno della matrona. Il carpentiere scosse la testa. Aveva le mani callose, ricoperte di cicatrici, con le unghie più spesse di quelle di un orso.

«È vero che saremo liberi di partire se non vorremo salire sull'arca?» chiese Constance de Hurault.

«Forse, se per allora sarete ancora vivi», sospirò Matthieu. «Non fatevi illusioni, mia giovane dama. Senza una guida è praticamente impossibile ritrovare il cammino per la vallata. Quando la neve copre ogni cosa, i sentieri spariscono e si comincia a girare a vuoto. Quelli che hanno cercato di scappare sono morti di freddo o sono stati sepolti da una valanga. Poi ci sono i crepacci, i lupi, gli orsi. I monaci non hanno bisogno di mettere delle sentinelle, le bestie feroci sono guardiani abbastanza efficaci. Di notte li sentirete grattare alla porta, attirati dall'odore del cibo.»

«Non ascoltatelo!» intervenne ancora la matrona. «È un disfattista, un miscredente. Se non avessimo bisogno di lui, Noctus l'avrebbe rispedito al

suo paese già da un pezzo.»

In tutta risposta, il carpentiere sputò nel camino. «Ancora una cosa. Come avrete capito, uomini e donne dormono qua dentro, fianco a fianco. I monaci non stanno di guardia, quindi immagino che qualche furbacchione si starà già fregando le mani pensando alle infuocate notti di piacere che passerà sotto le coperte. Questi buontemponi devono sapere la regola che vige qua, prima di scivolare nel letto della prescelta e fornicare a proprio piacimento. Il numero degli eletti è già stato determinato, fissato da Noctus in persona. Non sarà modificato. La nave non può essere sovraccaricata per riuscire a galleggiare. Inoltre ci sono i viveri. È stato calcolato scrupolosamente ogni dettaglio, una volta per tutte. Ed è stato deciso che si faranno salire a bordo i più giovani e che ogni nuova nascita condannerà un adulto a restare al molo, se posso esprimermi così. Un bambino che nasce è dunque un adulto privato della possibilità di sopravvivere. Tutto questo per raccomandarvi di non copulare come conigli.»

«Spetta a Noctus formare le coppie dei prescelti», replicò la matrona. «È lui che deciderà come assortire maschi e femmine, secondo le qualità e i difetti che riscontrerà in ognuno di noi. Sorveglierò personalmente che in questa casa non avvengano accoppiamenti promiscui e non esiterò a raffreddare nella neve gli svergognati che bruciano d'ardore!»

«Comunque queste sono tutte chiacchiere. Vedrete che la sera sarete così stanchi che avrete un solo desiderio: dormire», tagliò corto Matthieu.

La discussione proseguì sullo stesso tono, il carpentiere e la matrona che si beccavano tra loro. La megera, che si chiamava Perrine, rimproverava a Matthieu il suo scarso fervore. Lei, al contrario, era convinta che le profezie del misterioso Noctus fossero ben fondate.

Quando Marion cercò di saperne di più a proposito di quel personaggio, Perrine mormorò, con voce inquietante: «Non è del nostro mondo. È un angelo. Un angelo a cui hanno tagliato le ali. E venuto per salvarci, ma è fragile. Molto fragile».

A quel punto decisero di dormire. Marion, Mahaut e Constance si avviarono verso il reparto femminile e vennero loro assegnate delle cuccette cigolanti, che sapevano di sudore. Al posto delle coperte, c'erano dei pezzi di pelle di capra.

Perrine spiegò loro che il lavoro delle donne consisteva anche nel cucire abiti pesanti, a partire dalle scarpe, realizzate con brandelli di pelliccia. «Catturiamo vari animali. Lupi, volpi, ma qualche volta anche orsi. Attorno all'accampamento ci sono delle fosse nascoste, con degli speroni appun-

titi sul fondo. Bisogna sapere dove sono, se no si rischia di finirci dentro.»

Marion capì l'avvertimento. *Non favorisce i tentativi di fuga. Dovrò ricordarmene,* pensò.

La fatica ebbe il sopravvento sulle sue riflessioni. Si sfilò i vestiti umidi e subito dopo piombò nel sonno, indifferente agli orsi che picchiavano alla porta, alle razzie dei lupi e alle apocalissi imminenti.

Il giorno successivo, Matthieu il carpentiere diede la sveglia quando fuori era ancora buio. La grossa Perrine distribuì delle tazze di zuppa e dei tozzi di pane, duro come il marmo. Si equipaggiarono per affrontare il freddo. Dei gambali imbottiti di stoppa e dei corpetti in pelle di coniglio servivano da corazza. Un abbigliamento umiliante, che li faceva sentire più miseri e sporchi che mai. Marion si chiese quanti «prescelti» erano già morti nel cantiere dell'arca. Perrine radunò il suo gruppo di fronte alla grande casa interrata per recitare una preghiera di ringraziamento a Noctus. Insegnò ai nuovi il testo da imparare a memoria, poi si separarono. Gli uomini da una parte, le donne dall'altra.

Mahaut, Constance e Marion ansimavano, i polmoni arsi per il freddo delle vette. Il gelo paralizzava le guance, dando loro l'impressione di indossare una maschera di legno.

«Non allontanatevi troppo. Le fosse per le bestie sono qua attorno. Imparate a ricordare i percorsi da seguire. Prima controlleremo le trappole. Quindi sventreremo gli animali, e poi...» Perrine enumerò la lista di tutte le cose da fare, dalla preparazione del rancio alla concia delle pelli. «Non gingillatevi, signorine. C'è tanto da fare e le giornate sono corte.»

Marion cercava invano di orientarsi. La nebbia e la neve rendevano vana ogni sua speranza di fuga.

Mentre aiutava Perrine ad aprire le tenaglie di una trappola, cedette alla tentazione e chiese: «Forse mia sorella, Yolande, è stata qui. Ti ricordi di lei? Una bella ragazza alta, bionda. Un po' mi somiglia. È sparita durante un pellegrinaggio».

La matrona si fermò di scatto. Per la prima volta, nel corso della giornata, parve davvero stizzita. «Oh! *Quella*!» esclamò, serrando i denti. E quando Marion insistette, borbottò: «Devi chiederlo a Noctus. È lui il nostro maestro. È lui che ha le risposte».

Una volta svuotate le trappole, fecero una pausa sullo spiazzo di fronte al precipizio. Perrine evocò ancora una volta le onde della marea che avrebbe devastato la terra. Puntò il dito, per mostrare i livelli successivi del-

l'inondazione. Ansimava, lo sguardo inquietante fisso nel vuoto. Mahaut si beveva le sue parole. «Noctus l'ha visto in sogno. È il messaggero dell'Apocalisse. *Ira Melanox*, la Collera delle tenebre!» ripeteva la matrona.

Marion trasalì. *Ira Melanox*... Quell'unione malriuscita di greco e latino risvegliò in lei ricordi assopiti. Aveva già sentito un ciarlatano pronunciare quell'espressione. Era stato molto prima della scomparsa di Yolande. Si ricordò suo padre che raccontava del falso messia che errava per la campagna. Mastro Denis diceva che aveva il dorso solcato da due lunghe piaghe all'altezza delle scapole. I suoi discepoli sostenevano che l'Inquisizione gli avesse tranciato le ali, che fosse un angelo caduto dal cielo in una notte di tempesta. Un angelo abbattuto da un fulmine.

Noctus... certo! Gli avevano dato la caccia in tre province, senza mai riuscire ad acciuffarlo. Alla fine l'avevano dimenticato, ma alcuni continuavano a sostenere che avesse compiuto miracoli degni delle Sacre Scritture. Un angelo mutilato.

«Un pollo. Un pollo a cui hanno tranciato le ali!» aveva ironizzato suo padre.

Ecco, dunque, dove si era rifugiato. In cima a quella montagna, la più alta della regione.

La ragazza si voltò per guardare la nave incastonata tra due rocce enormi. Socchiudendo gli occhi, riusciva a intravedere i carpentieri al lavoro, addossati come formiche allo scafo bombato. Più sotto c'erano i boscaioli, che trascinavano su per il pendio i tronchi abbattuti. Quegli sforzi le sembravano ridicoli se pensava allo scopo finale. Avrebbe voluto essere certa che tutta quella sofferenza sarebbe davvero servita a qualcosa.

«A volte le funi si spezzano, i tronchi rotolano giù dalla montagna e colpiscono gli uomini», mormorò Perrine. «Lo slittamento provoca una valanga e così un intero gruppo di buoni lavoratori sparisce nel vuoto. È per questo che siamo in ritardo. Ora come ora, la nave avrebbe dovuto essere già finita. Non so quanto ci toccherà attendere ancora prima di imbarcarci. Sei mesi, un anno? È anche possibile che le cose precipitino. Alcuni sostengono che tutto potrebbe accadere molto in fretta, nel giro di qualche settimana.»

La matrona stese le braccia, cariche di prede. Mentre scuoiava le bestie, non smetteva di elargire consigli alle nuove reclute: non dovevano avere rapporti carnali prima che Noctus gli avesse assegnato un compagno. Solo lui era capace di vedere in fondo all'animo e di stabilire chi andasse bene...

Se gli uomini non fossero stati sufficienti, avrebbe accordato un permesso speciale ai monaci perché potessero copulare. Accidenti! Era un caso di forza maggiore e si trattava di ripopolare il mondo! Non potevano fare le schizzinose e dovevano applicarsi nel loro lavoro di donne. Lei per prima, donna Perrine, per quanto vecchiotta, si augurava di mettere al mondo almeno una quindicina di bei marmocchi prima di rendere l'anima. Noctus aveva previsto tutto. Le dispense, le indulgenze, tutto... Non sarebbe stato peccato mortale nemmeno se, in mancanza di altri procreatori disponibili, per crescere e moltiplicarsi le madri avessero dovuto unirsi ai loro figli. «Le madri ai figli e le sorelle ai fratelli», ripeté, scuotendo diligentemente il capo.

Per qualche tempo sarebbe andata così, dovevano abituarsi all'idea. Poi, quando i vari gruppi avessero procreato esseri umani a sufficienza e questi fossero stati in età fertile, sarebbero potuti tornare alle tradizionali pratiche esogame. Nell'attesa, le donne non avrebbero dovuto fare le difficili, ma avrebbero dovuto applicarsi nei lavori da letto senza lamentarsi. Accettare di essere delle pance da riempire un anno dopo l'altro, fin da quando avessero avuto le prime perdite di sangue.

«È una responsabilità terribile. Vorrei essere più giovane per poter mettere al mondo più bambini possibile», continuò la matrona, lo sguardo fisso nel nulla. Poi si girò verso Mahaut, Constance e Marion e le esaminò un istante, prima di affermare: «Voi siete fortunate. Siete ancora fresche. Il vostro ventre produrrà almeno venticinque o trenta bambini prima di seccarsi. Come vorrei essere al vostro posto!»

La sua espressione esaltata non ammetteva repliche e le tre donne si guardarono bene dal ribattere.

«Noi, noi donne, faremo la nostra parte del lavoro, questo è indubbio», proseguì Perrine. «Per gli uomini è un'altra storia. Matthieu e gli altri non hanno più seme da donare. L'anno scorso avevamo alcuni giovanotti pronti ad accoppiarsi, ma una valanga ce li ha portati via. Pazienza! Dovremo accontentarci di quello che c'è. Tuttavia dubito che i preti siano dotati di una potenza tale da inseminare un'armata di ragazze sane e robuste.»

A quel punto, Marion smise di prestare attenzione ai deliri della matrona. Aveva capito che era stata plagiata da Noctus e ormai la considerava già una potenziale nemica.

«La carne non è per noi», spiegò ancora Perrine. «Prima dobbiamo nutrire le bestie nell'arca. Poi, se avanza qualcosa, abbiamo il permesso di servirci, ma è piuttosto raro, le bestie del serraglio sono sempre affamate.

Venite, ora vi insegno come dar loro da mangiare. Anche là ci sono delle regole da seguire, se non ci si vuole rimettere un braccio.»

Uscirono, portando le ceste colme di carne cruda. Camminare nella neve si rivelò faticoso. Scarpinavano, senza mai avere l'impressione di avanzare. Perrine si diresse verso la nave. Più si avvicinavano alla parete granitica, più l'arca, intrappolata tra le impalcature, diventava impressionante. Era un vascello panciuto, senza alberi, una specie di conchiglia capovolta, il guscio di una tartaruga caduta di schiena. A Marion fece venire in mente una conca in cui risuonavano echi bizzarri. Delle passerelle permettevano l'accesso. Costeggiarono la curva della carena, dove gli uomini erano intenti a calafatare il lato di tribordo servendosi di stoppa e pece. Lavoravano senza dire una parola, il volto contorto per la fatica. Qua e là, c'erano ancora delle grosse falle da colmare.

«Il legno per le costruzioni marittime non è come quello che si usa per fare le case», riprese Perrine. «È complicato. Bisogna inumidirlo, poi farlo bollire per curvarlo e in seguito lasciarlo seccare mentre prende la forma. Ci vuole tempo, ed è proprio il tempo quello che ci manca.»

Entrarono nell'arca da un portello laterale che si apriva all'altezza del terzo ponte. L'aria sapeva di resina, di bitume e di stalla. Marion si stupì per le dimensioni dell'interno, che le sembrava troppo grande. Una nave del genere sarebbe stata in grado di galleggiare? Non sarebbe invece colata a picco sotto il suo stesso peso?

Da una parte all'altra della stiva erano sistemate gabbie e recinti. C'erano tutti gli animali del creato, suddivisi a coppie. Pecore, cavalli, maiali, scimmie urlatóri, pantere, leoni, cammelli. Delle barriere di legno li separavano gli uni dagli altri, per evitare che i predatori attaccassero i loro vicini. Tutti belavano, urlavano, ruggivano e ringhiavano in un bailamme da fine del mondo: la paura di certi suscitava la bramosia di altri. Ogni tanto i cavalli si imbizzarrivano e prendevano a calci le barriere di legno, aggiungendo altro baccano a quella sarabanda. L'arca amplificava i boati come una campana.

«Non riescono a intrattenere rapporti di buon vicinato», commentò Perrine. «Bisogna sempre assicurarsi che le gabbie siano ben chiuse. L'avvenire del mondo dipende da loro. Se la giumenta muore, non ci saranno più cavalli sulla terra. La stessa cosa vale per tutte le coppie. Mantenerli in vita è una grande responsabilità.»

Si fingeva infastidita da quel frastuono sovraumano, ma in realtà si vedeva quanto fosse orgogliosa e che per niente al mondo avrebbe rinunciato

a quel privilegio.

Mostrò alle sue apprendiste come nutrire le belve, in particolare i predatori, cui conveniva non avvicinarsi troppo. La lunga prigionia aveva inciso sul carattere dei felini. Al più piccolo sollecito, tiravano una zampata contro le sbarre. Il legno del pontile era segnato dai loro artigli.

«Dove trovate carne a sufficienza per sfamarli? Mi sembra che queste bestie abbiano un appetito infernale!» chiese Constance.

«Gli incidenti. Quando uno degli operai cade dalle impalcature, non viene seppellito. Lo tagliamo a pezzi e lo diamo in pasto alle bestie. È un grande onore finire così. Tra qualche settimana, gli animali che ci circondano saranno gli unici rappresentanti della propria razza. Sono più preziosi delle gemme.»

Marion si sentiva girare la testa. La cappa e il calore erano opprimenti in quella stiva, sul terzo ponte. I portelli erano bloccati per evitare che gli animali fuggissero e il risultato era un'atmosfera soffocante, che dava le vertigini. La ragazza si immaginò i cadaveri fatti a pezzi e gettati in pasto alle bestie. Un giorno, le sarebbe toccato andare là dentro, con un cesto pieno di mani e di piedi tranciati dalla grossa Perrine? Era sul punto di svenire e uscì a prendere aria. Si trovò sulla passerella traballante, sospesa nel vuoto, nel mezzo della tempesta che le fendeva il viso.

Sentì una mano che le cingeva la vita, per sostenerla. Era Matthieu, il carpentiere. «Stai attenta, piccola. Quando non si ha l'abitudine, è facile perdere l'equilibrio. Sono le storie di Perrine che ti hanno ridotta così?»

«Sì», confermò Marion.

«Anche a lei devi stare attenta. È in preda al fervore religioso. Se dovesse mancare il cibo per quelle care bestiole, non esiterebbe a scaraventare uno dei miei ragazzi giù da una scala pur di riempire le loro fauci. D'altronde, non giurerei che non l'abbia già fatto. E più di una volta. È più facile procurarsi degli esseri umani che delle bestie giunte dall'altro capo del mondo.» Sogghignò tristemente, poi, dopo aver costretto Marion a sedersi, si avviò lungo la passerella, verso il ponte superiore.

La voce della matrona risuonò arcigna, richiamando la ragazza ai suoi doveri. Marion dovette tornare nel serraglio e continuare la sua parte di lavoro.

Perrine le lanciò un'occhiataccia. «Non illudetevi, ragazze mie, non siete ancora salve. Anch'io dovrò dire la mia. Quando verrà il momento di stilare la lista degli eletti, Noctus chiederà il mio parere e io non esiterò a indicargli le lavative, le buone a nulla, tutte quelle di cui la nuova umanità po-

trà fare a meno. È ora che avviene la scelta, mi capite? È questo il momento di separare il grano dal loglio, cosi da ripopolare la terra nel migliore dei modi. Peggio per quelle che si comporteranno male, resteranno al molo quando l'arca si allontanerà. L'alta marea le inghiottirà e moriranno affogate.»

Mahaut, Constance e Marion lavorarono senza scambiarsi una parola, finché la matrona non disse che era ora di andare. Era il momento di preparare la zuppa per poi distribuirla agli operai.

La marmista si sentì sollevata quando lasciarono il serraglio. Quel posto la terrorizzava. Solo un secondo prima, infilando il forcone in un fascio di fieno aggrovigliato, Mahaut aveva scoperto delle ossa umane rosicchiate.

È così che rischiamo di finire se disobbediamo a Perrine. Matthieu ha ragione. Un incidente fa in fretta ad arrivare, pensò Marion.

16

Passarono tre giorni, tutti uguali, ritmati dalle faccende quotidiane che cominciavano all'alba e terminavano a sera inoltrata, quando l'oscurità impediva di vederci bene. Marion, nonostante la fatica, continuava a osservare il piccolo mondo degli «eletti». Matthieu radunava intorno a sé gli scettici, quelli che si rifiutavano di fare comunella con gli eretici. Dall'altra parte, c'erano gli infervorati, i pellegrini che credevano alle balzane profezie di Noctus e che attendevano il diluvio. Alla miniava nevicata si prostravano in preghiera, persuasi che l'annunciata catastrofe si fosse già abbattuta sulla vallata. Erano pronti a tutto pur di sopravvivere, perfino di fronte alla prospettiva di doversi accoppiare con i propri figli per procreare senza posa e ripopolare il nuovo mondo. Anche i Catari avevano professato dei curiosi dogmi basati sulla trasmigrazione dell'anima, teorie fumose a cui qualcuno si era aggrappato per legittimare la pratica dell'incesto. La giovane marmista si sforzava di mostrarsi docile. Mahaut, invece, si era unita al gruppo di Perrine. Quanto a Constance de Hurault, restava distante, estranea a qualsiasi disquisizione. Quando Marion la interpellava, si limitava a rispondere: «Di cosa dovrei lamentarmi? Non potevo sperare in un martirio migliore. Volevo essere punita, ed ecco che mi è stato imposto il Diluvio. Non farò nulla per essere scelta, aspetterò in silenzio. Se Dio deciderà di farmi annegare, mi conformerò al suo volere. Finalmente questa catastrofe mi libererà da tutte le mie pene, e benedico Malestrazza per avermi condotta qui. Attendo di essere giudicata, tutto qua».

Da quando erano arrivati all'accampamento, Malestrazza era diventato invisibile. Marion capì infine che esisteva una specie di fortino, arroccato sulla montagna, più in alto. Un rifugio primitivo costruito all'ingresso di una caverna. Era là che risiedevano i monaci, la guida e... Noctus, l'angelo mutilato, che ogni notte sognava la fine del vecchio mondo.

«I suoi incubi sono tremendi», mormorava Perrine. «Lo si sente gridare nelle tenebre e, quando il vento soffia nella nostra direzione, giungono anche i suoi singhiozzi. Tutti quanti voi dormite, certo, ma io, io lo sento.»

Si parlava poco nella grande casa comune. Tutti si studiavano, indecisi da che parte stare. Bisognava assecondare l'eresia e sopravvivere alla catastrofe? O, al contrario, restare fedeli alla vera religione e accettare la punizione divina, morendo affogati?

Nessuno osava discuterne, confessare le proprie incertezze. Lo sguardo della grande matrona incombeva su tutti i reclusi. Sapevano che sarebbe stata lei a redigere la lista finale, eliminando i nomi di coloro che non voleva fossero d'intralcio nel nuovo mondo. Bisognava assecondarla, blandirla, lusingarla, mendicare la sua simpatia. La grossa Mahaut era tra coloro che si comportavano in quel modo. Su tutto, gravava lo sfinimento fisico. Un po' alla volta in molti capitolavano, soccombevano.

Marion sapeva di essere «mal vista», troppo ribelle, troppo critica. Spesso, quando lavorava china sull'orlo del precipizio, tremava all'idea che Perrine le sopraggiungesse alle spalle per darle un vigoroso spintone e gettarla nel vuoto. Fortunatamente era giovane, destinata a concepire una prole innumerevole, e la matrona non poteva permettersi di perdere una tale procreatrice.

Il mattino del quarto giorno riapparve Mazolas de Caradoz; era venuto a cercare Marion per portarla da Noctus. I colloqui erano cominciati. Tutti i nuovi arrivati dovevano sottoporvisi. Era così che l'angelo mutilato sondava il loro animo e decideva come accoppiarli. Marion si vide bene dal protestare.

La neve crocchiava sotto i suoi passi, e il rumore era amplificato dall'eco. Ai piedi del crostone roccioso, un sistema di passerelle permetteva di raggiungere il curioso fortino, incastrato nella parete. I gradini, formati da assi di legno, rendevano impossibile scendere dal trespolo a meno di non buttarsi nel vuoto. Mazolas si incamminò lungo la scala traballante. Delle funi servivano da parapetto. Il vento furioso faceva oscillare quell'impalca-

tura, come se fosse impaziente di strapparla via. Male equipaggiata, Marion sentiva il freddo gelarle il corpo, come se avesse commesso la pazzia di uscire a passeggio nuda nella tormenta.

Il priore l'aiutò a salire gli ultimi metri. Superata la soglia della roccaforte, sentì gli occhi gonfiarsi di lacrime che le annebbiavano la vista. La costruzione, per niente elegante, era stata edificata senza tenere conto della sua collocazione. I corridoi erano in realtà dei cunicoli, il pavimento non era regolare e alle pareti erano incollate piume a migliaia. Di certo avevano voluto dare al luogo le sembianze del paradiso, ma Marion trovò che somigliasse più che altro a un pollaio. *Che importa, almeno fa caldo!*

«Tra poco lo incontrerai», mormorò Mazolas. «Non devi avere paura. Non c'è traccia di cattiveria in lui. In effetti è proprio questo il suo problema, non cerca mai di difendersi dai nemici. Se non fosse stato per me, quelli dell'Inquisizione l'avrebbero già fatto fuori da tempo, nel peggiore dei modi.»

I corridoi si ramificavano in una struttura complessa. Nell'aria volteggiavano ciuffi di peluria. Ovunque era sufficiente tendere la mano per toccare le piume bianche di cui erano tappezzati i muri.

Il priore si fermò all'ingresso di una rotonda. «Continuerai da sola. Spogliati e rimani nuda, senza vergogna. Devi comparire dinanzi a lui nel tuo stato naturale, come al momento della nascita. Vai, è in fondo a questa galleria. Io ti aspetterò.»

Marion dovette chinarsi per procedere. Il fortino assomigliava sempre di più alla buca scavata da una talpa. Non osando opporsi al volere del maestro, si svestì completamente. Per fortuna faceva abbastanza caldo. Più si avvicinava al centro della grotta, più la temperatura cresceva. Poco dopo grondava di sudore. Svoltò un altro corridoio e lo vide.

Una creatura senza età né sesso, la testa rasata, la pelle bianca come la cera. Un albino, forse? Poteva essere un ragazzino, un vecchio, una nonnetta... Tutte quelle definizioni si sarebbero adattate perfettamente alla sua fisionomia. Era anche lui nudo, per metà coperto da un cumulo di piume. Strisciava, si acciambellava, si rannicchiava, come se il suo corpo mancasse della struttura necessaria per sorreggerlo in posizione eretta. Sorrideva con un'ingenuità disarmante e si muoveva in modo stranamente lento. Sembrava fosse immerso in uno sciroppo vischioso, in una bolla d'acqua melmosa.

Il suo sguardo era tanto candido che Marion non aveva affatto vergogna a stare nuda davanti a lui.

«Vieni, avvicinati», sussurrò Noctus. Tese verso di lei una mano che sembrava quella di un neonato, tanto la pelle era fine.

La ragazza s'inginocchiò sul tappeto di piume. Noctus si sedette. Il suo sesso era minuscolo, privo di peli.

«Non devi avere paura. Questo diluvio è una fortuna per l'umanità. Il mondo è diventato troppo vecchio, è evidente. In fondo al cuore, sentiamo tutti il bisogno di distruggerlo, di ridurlo in frantumi. Se ne occuperà Dio. Dio annegherà i villani, i bifolchi, quelli che vivono di rabbia. L'acqua laverà la terra. Dobbiamo gioirne. È un grande momento, una felicità immensa.» Con la punta delle dita, sfiorava il viso di Marion e le incurvò le labbra verso l'alto, come ad accennare un sorriso. «Il creato è in putrefazione. È tempo di eliminarlo. E il modo migliore per farlo è un diluvio. Delle onde d'acqua lustrale. La purificazione attraverso l'annegamento. Io so esattamente cosa succederà, lo sogno tutte le notti. Dio mi folgora con le sue immagini per guidarmi. Mi mostra i visi di coloro che devo far salire sulla nave. Mi dice: 'Prendi quello, scarta quell'altro' e io obbedisco. Compongo il mio equipaggio. L'equipaggio dei sopravvissuti, di coloro che avranno l'immensa responsabilità di ripopolare il mondo.» D'un tratto posò le mani sul ventre nudo di Marion, che trasalì. «Non sei più vergine, ma non importa. Il tuo cuore è rimasto puro. Sei giovane, e potrai mettere al mondo decine di bambini. Passerai la vita incinta, per il bene dell'umanità. Forse Dio ti concederà l'onore di concepire un paio di gemelli ogni anno... Tu dovrai ringraziarlo. Ah, come vorrei essere una donna per conoscere una gioia come questa. Voi fabbricherete una razza nuova. Popolerete la terra.» Cominciò a piangere. Le lacrime gli scendevano lungo le guance imberbi. La sua fisionomia subiva in continuazione cambiamenti sorprendenti. A tratti, Marion aveva l'impressione di avere davanti una fanciulla, poi un poppante in fasce. Avrebbe voluto alzarsi e scappare via, ma Noctus la teneva sotto il suo potere. La carezzava, le toccava le spalle, la fronte, il ventre... Nei suoi gesti non c'era nulla di concupiscente, sembrava piuttosto un cieco che cercasse di decifrare il mondo servendosi solo delle dita. «Tutto questo ti fa paura? Tremi all'idea di diventare la madre del mondo?»

«No», balbettò Marion. Tuttavia cominciava a pensare che fosse impossibile ingannare quello strano personaggio. Si rese conto che si stava facendo influenzare da lui, come tutti quelli che, prima di lei, erano passati per quel nido di piume.

«Non devi avere paura», ripeté Noctus. «Noi siamo gli eletti, quelli del

Nuovo Inizio. Da noi dipende la nuova umanità. Il mondo era troppo intriso di peccati, non potevano più essere assorbiti, nessuna penitenza poteva più riscattarli. Bisognava distruggerlo. I preti corrotti erano diventati complici del Maligno. Ecco perché hanno sempre cercato di mettermi a tacere. Io sono l'angelo caduto dal cielo notturno per portare la verità agli umani. Sono la bocca da cui gronda la collera delle tenebre. *Ira Melanox.* Coloro che accolgo tra le mie braccia saranno i genitori dell'Uomo Nuovo, quelli che scaccio dal mio grembo berranno l'acqua della Condanna divina e galleggeranno tra i cani morti, con la pancia piena di pesci e ranocchie. Tra non molto, Dio piangerà e orinerà sulla terra per 666 giorni filati. Solo le vette delle montagne più alte emergeranno dalla mareggiata. Ci vorranno allora 666 anni prima che l'inondazione si riassorba e batta in ritirata, restituendo le terre confiscate alla nuova razza umana, procreata dagli eletti, sulle isole della salvezza. Allora tutto potrà ricominciare. E se il grano sarà stato seminato bene, comincerà l'età dell'oro.»

Parlava con quel tono sdolcinato che si usa per cantare le filastrocche ai bambini. I suoi occhi erano fissi in quelli di Marion. Lei avrebbe voluto rompere quel legame, spostare quella mano che pesava sul suo ventre e che sembrava stesse per penetrarlo.

D'un tratto Noctus si girò su se stesso e le mostrò la schiena. Sulle scapole aveva due cicatrici mal cauterizzate, grosse come i palmi di un boscaiolo. *Forse sono le piaghe lasciate da un doppio colpo d'ascia*, pensò la ragazza.

«Mi hanno tagliato le ali», spiegò Noctus. «Speravano di dissimulare agli occhi del mondo la mia natura angelica. Volevano far credere che fossi solo un uomo, un povero pazzo che vagabondava per la campagna. Pensavano che nessuno avrebbe prestato attenzione alle mie prediche. Si sbagliavano, perché voi siete qua, ogni giorno più numerosi.»

Siamo qua perché ci hanno costretti. Quanto alla folla di cui parli, sta tutta in una sola baracca, avrebbe voluto rispondere Marion. A quel pensiero sentì rompersi il legame ipnotico che la teneva vincolata al profeta e si alzò.

Noctus sospirò. «Va'. Ti ho sondata. So tutto di te, ora. Dio mi dirà se dovrai essere scelta. Ho bisogno di donne dal ventre fertile e tu non hai mai procreato, non possiamo quindi apprezzare la qualità della carne della tua carne. Ma non preoccuparti. Dio mi consiglierà perché vede tutto. Vai in pace.»

Marion tentennò. Aveva la peluria e le piume incollate alla pelle umida.

Nella galleria ritrovò i suoi vestiti e li infilò distrattamente. Lo sguardo di Noctus continuava a perseguitarla. Aveva l'impressione di sentire ancora la sua mano che le sfiorava il ventre. Mio Dio! Era come se l'avesse posseduta, là, su quel mucchio di piume del suo inverosimile pollaio angelico. Non sapeva perché, ma, per un istante, l'aveva sentito più vicino a sé di chiunque altro. *Come se le nostre anime e i nostri corpi si fossero uniti*, pensò, percorsa da un brivido di disgusto.

Sull'uscio della rotonda, urtò contro Mazolas de Caradoz. Il priore la condusse nella sua cella per mostrarle la mappa del mondo sommerso, tracciata in base alle indicazioni di Noctus. S'infervorava, ripetendo concitato un discorso che doveva aver snocciolato almeno un milione di volte.

Dei pazzi. Ma dei pazzi incisivi, che alla lunga riescono a convertire i più creduloni, pensò la ragazza.

Guardando il disegno sulla pergamena delle isole della salvezza, i suoi dubbi crescevano sempre di più. Il priore aveva sistemato sulla mappa un piccolo battello in legno e in quel momento le stava spiegando il percorso che avrebbe seguito l'arca. «Faremo sbarcare due o tre coppie di uomini e di animali su ogni isolotto. Ogni gruppo dovrà applicarsi per concepire il più possibile, così, quando l'arca ripasserà, dieci anni più tardi, potremo caricare la popolazione in eccesso e depositarla in un luogo ancora deserto. Io m'incaricherò di questa parte del lavoro. Sarò il capitano della nave, solcherò i mari per seminare il grano qua e là.»

Marion lo lasciava parlare. Era uno di quegli uomini dal cuore inerte, che si risvegliava solo grazie a idee, progetti. Le gioie della vita quotidiana lo lasciavano indifferente, erano le astrazioni chimeriche a infervorarlo. Non c'era da stupirsi che una persona del genere si fosse unita a Noctus.

«Non puoi immaginare come sia stato difficile farlo giungere fino qui», sospirò Mazolas. «Dappertutto cercavano di azzittirlo. Un arcivescovo ha ordinato di spalmargli le ali di pece e di dar loro fuoco. Se Noctus fosse stato davvero un angelo, diceva, non si sarebbero bruciate. Altri volevano murarlo vivo in una torre, con un solo, piccolo sportello per passargli il cibo. Ogni volta sono intervenuto io, per strapparlo a quei carnefici. Senza di me, sarebbe morto in maniera atroce. Le autorità religiose non volevano ascoltare il suo messaggio. E tuttavia Noctus non si è mai sbagliato. Quando predice una cosa, essa si avvera. Inevitabilmente. Ha predetto un nuovo diluvio e il diluvio verrà, ne sono convinto. L'umidità gli provoca dei dolori terribili alle ossa. Quando piove ha delle crisi reumatiche che lo paralizzano, lo inchiodano nella sofferenza. È così che saremo avvertiti della ca-

tastrofe imminente. Via via che la tempesta si avvicinerà, il corpo di Noctus si torcerà, si deformerà per annodarsi in modo inestricabile. Questo sarà il segnale. Allora sarà tempo di correre a rifugiarsi nell'arca e di mollare gli ormeggi.»

Gli tremava la voce e Marion si accorse che tratteneva a stento le lacrime. In un primo momento, aveva pensato che Mazolas de Caradoz si servisse di Noctus per assicurarsi il potere sulle masse, che regnasse sfruttando quel fenomeno da baraccone, ma si rese conto che non era così. Il priore aveva una reale devozione per il profeta. Una devozione che sfociava nel fanatismo.

«Bene, ora vado a prendere qualcun altro», concluse Mazolas, alzandosi.

All'uscita della roccaforte sospesa, la ragazza venne assalita dal freddo. Capì perché, nella loro baracca, i detenuti battevano i denti. Tutta la legna serviva per riscaldare il nido di piume dell'angelo mutilato. La cosa la infastidiva parecchio.

Mazolas la riaccompagnò all'accampamento in silenzio. Se ne andò subito dopo portando con sé Mahaut, che, per l'agitazione, aveva perfino perso il suo colorito rubicondo.

Per tutta la giornata, i nuovi prigionieri fecero avanti e indietro dall'accampamento al fortino per andare in visita a Noctus. Mahaut tornò estasiata, gli occhi che le brillavano come stelle: sembrava avesse incontrato Dio Padre in persona. Constance restò in silenzio, ancora più distante del solito, ma Marion notò in lei una tranquillità nuova, come se le parole della bizzarra creatura l'avessero sollevata. Prima dell'incontro, la giovane marmista sarebbe stata pronta a scommettere che la baronessa si sarebbe limitata a soppesare Noctus con uno sguardo ironico. Evidentemente le cose non erano andate così.

«Quindi vi ha convinta?» le chiese Marion, quando furono sole.

«No, ma mi ha offerto la punizione di cui avevo bisogno. Io, che tremavo all'idea di congiungermi con mio marito, dovrò donare il mio corpo a decine di sconosciuti per ripopolare la terra. Diventerò la puttana del nuovo mondo, quella che tutti inseminano, senza sosta. Un ventre sempre spalancato, pronto a ricevere e a donare. È sicuramente il castigo che mi merito. Nessun prete ci avrebbe mai pensato. Questo Noctus supera di gran lunga tutte le mie guide spirituali e i miei confessori messi assieme. Non si imbarazza di fronte alle cose proibite. È questo che mi piace in lui. Mi sta dando la possibilità di svilirmi. Mi imporrà di scendere più in basso di

quanto non osassi immaginare. E questo è un bene.»

Mahaut era intenta in discorsi di tutt'altro genere. Noctus l'aveva commossa fino alle lacrime. Non faceva che parlare del suo povero corpo così bianco, così tenero e indifeso. Sentiva che avrebbe voluto proteggerlo, difenderlo, erigendo una muraglia con la sua stessa carne. «Mi ha detto che non si imbarcherà con noi! Quando giungerà il diluvio, i reumatismi gli avranno contorto le membra fino a distruggergliele. Allora, il dolore sarà troppo forte e morirà. Le sue ossa si spezzeranno, come sotto la spranga di un boia. Ci lascerà orfani, con la terribile missione di ripopolare la terra.»

Stava recitando. Mentre l'ascoltava, la grossa Perrine annuiva col capo, contenta di essersi fatta una nuova amica.

Matthieu, invece, restò in silenzio, gli occhi bassi, senza lasciar trasparire i suoi sentimenti. Marion decise di fare altrettanto.

17

Il tempo passava, alle incombenze quotidiane ne seguivano altre. Un uomo perse la vita cadendo da un'impalcatura. Perrine fece trasportare il cadavere in cucina, lo distese su un tavolo e mostrò alle sue «ragazze» come tagliarlo per darlo in pasto agli animali. Procedeva senza scomporsi, con gesti precisi, rapidi, gettando i «pezzi» nei grandi cesti di vimini ricoperti di macchie scure.

«Non fate quella faccia terrorizzata!» strillò, quando una delle ragazze fu sul punto di svenire. «Ricordatevi che, se le bestie muoiono, la terra sarà incompleta. Senza vitelli, vacche e maiali, l'uomo non avrà più niente da mettere sotto i denti. Sarà obbligato a diventare cannibale. È questo che volete?»

Marion era tentata di farle notare che le vacche non si nutrono di carne e che l'esempio non era dei migliori, ma per prudenza decise di stare zitta.

Se, come professava Noctus, il loro scopo era quello di rendere migliore il mondo futuro, perché ostinarsi a tenere in vita le bestie feroci che, una volta lasciate libere, avrebbero sterminato gli ultimi sopravvissuti dell'umanità? C'erano delle incoerenze lampanti di cui nessuno, a parte lei, sembrava accorgersi.

Come per punirla della sua mancanza di brio, Perrine le mise tra le mani un cesto pieno di disgustose frattaglie, ordinandole di andare al serraglio per dare da mangiare ai leoni e alle pantere. Marion s'infilò una pelle di capra e obbedì. Nel cantiere, gli uomini lavoravano senza parlare. Alcuni

monaci li sorvegliavano e li incitavano ad accelerare il ritmo quando, per la fatica, i colpi dei martelli si facevano più deboli. La ragazza s'incamminò lungo la passerella che portava al terzo ponte. Aveva lo stomaco chiuso. Ogni volta che entrava nel serraglio, si aspettava di essere attaccata. Certe bestie - le scimmie, in particolare - erano dotate di una forza straordinaria e non si sarebbe stupita se avessero forzato le sbarre. Sebbene fossero abituate ad avere gente attorno tutti i giorni, non si erano addomesticate. La prigionia e la noia le avevano rese aggressive. Si detestavano tra loro e desideravano solo riuscire a fuggire. Gli animali da fattoria, in preda alla paura, se ne stavano in fondo ai loro recinti, convinti che da un momento all'altro sarebbero stati divorati. Le bestie feroci volevano sempre mangiare, non erano mai sazie. Reclamavano sempre di più e ogni volta tentavano di afferrare un braccio delle donne che portavano loro il pasto. Marion si chiedeva quanto fossero solide le sbarre conficcate nel legno. Cosa sarebbe successo se, durante la traversata, le gabbie si fossero rotte a causa di un incidente? Non osava pensarci.

Voleva lasciare quel posto al più presto, così posò il paniere sul pontile e impugnò il forcone, che le serviva per distribuire la carne tra i vari predatori. L'odore del sangue li rendeva ancora più feroci. Si gettavano contro le sbarre con tutte le loro forze, senza temere il dolore.

Si era appena messa al lavoro quando si accorse di una presenza alle sue spalle. Per un attimo pensò che una scimmia fosse riuscita a liberarsi e che stesse per strangolarla. Poi sentì un buon profumo e udì un fruscio di stoffa. Si girò, la forca stretta in mano. Nella penombra c'era una donna. Indossava un mantello di pelliccia, come una principessa. Aveva i capelli raccolti con dei nastri e nell'insieme sembrava in ottima forma fisica.

In un primo momento, confusa dalla sua presenza, Marion non la riconobbe. «*Yolande?* Yolande, sei tu?» balbettò infine.

Sì, era proprio sua sorella, ma vestita come una dama d'alto lignaggio, come se ne trovavano nel cuore della Francia.

«Sì, sono proprio io, non sono un fantasma. È strano ritrovarsi in questo posto, non è vero?» disse la ragazza, con una breve risata.

«Come sei bella!» esclamò Marion.

«E tu, invece, sempre conciata come una stracciona. Va bene, non importa. Sono comunque contenta di rivederti. Cosa ci fai qui? Sono i nostri genitori che ti hanno mandata a cercarmi?»

Per un istante, Marion fu tentata di gettarsi tra le braccia della sorella. Ma qualcosa la trattenne. Una reticenza che non riusciva a spiegarsi. Era

titubante. Yolande le sembrava distante, strana. Molto diversa dalla ragazza che un bel mattino aveva visto allontanarsi verso la strada del pellegrinaggio. Aveva pensato: *Ora che ci siamo ritrovate, saremo forti, unite, e potremo tentare di scappare.* Ma, subito dopo, si era accorta che non erano certo quelle le intenzioni di Yolande.

«Sei qui da due anni?» domandò.

«Sì. Da quando Malestrazza mi ha condotta fino ai piedi dell'arca. A quel tempo c'era solo la carena. Era ancora tutto da costruire.»

«Non hai mai cercato di fuggire? In due anni si saranno presentate delle occasioni...» non poté evitare di chiedere Marion.

Yolande rise, la sua piccola risata molesta che Marion aveva quasi dimenticato. «Vedo che non capisci. Non ho nessuna intenzione di scappare. Io sono felice qui. Non tornerei indietro per niente al mondo. Cosa mi aspetta laggiù? Antonin, la mediocrità di una vita nel retrobottega... Non era quello che volevo. Avevo deciso di andarmene, di tentare il tutto per tutto. Ero pronta a qualsiasi cosa, a unirmi a un gruppo di artisti di strada. Poi Malestrazza mi ha offerto quello che desideravo.»

Marion si accorse che non aveva fatto domande sui genitori. Erano ancora vivi? Erano stati colti da qualche epidemia? Yolande sembrava disinteressarsene completamente. Come se fosse diventata un'altra persona. «Dove vivi?»

«Qui, nell'arca», rispose la bella ragazza bionda, mentre si spostava da una gabbia all'altra, accarezzando le bestie. Curiosamente, gli stessi predatori che cercavano sempre di agguantare Marion quando si avvicinava per dar loro da mangiare con Yolande rinfoderavano gli artigli. Il leone si lasciava grattare dietro le orecchie con una familiarità sconcertante. La marmista si sentì esclusa da quella complicità contro natura. Si rese conto di quanto i suoi abiti fossero sporchi, del sangue coagulato incastrato sotto le unghie, dei capelli che le sbucavano dalla cuffia in ciocche unte.

Lo sguardo di Yolande si posò su di lei, senza indulgenza, come se guardandola pensasse: *È da questo che fuggo.*

«Vivi nell'arca?» ripeté sommessamente Marion.

«Sì, sul primo ponte. I miei appartamenti si trovano nella cabina in fondo. Ti ho vista arrivare l'altro giorno. Non sapevo cosa fare. Ancora adesso non so se devo rivelare che siamo parenti. Non sono certa che ciò ti varrebbe l'indulgenza di Noctus e di Mazolas. E poi penserebbero che io voglia far pressione su di loro per obbligarli a sceglierti. Non sarebbe corretto. È Noctus che deciderà se possiedi o no le qualità necessarie per unirti

alla nostra impresa.»

Marion aggrottò le sopracciglia. L'atteggiamento di Yolande la lasciava allibita. Aveva sperato di trovare in lei una complice, ma si sbagliava. Sua sorella, come Perrine e Mahaut, credeva solo in Noctus, il visionario, il profeta dalle ali mozzate.

«Perché vivi separata dagli altri?»

Yolande parve sorpresa. «Oh! Allora non ti hanno detto niente? Io sono la nuova Eva. Ecco perché. Da me nascerà la razza dei regnanti, io darò vita ai principi dell'umanità rigenerata. Potrò unirmi a un solo uomo, conoscerò un solo Adamo.»

«E chi sarà questo Adamo?»

«Malestrazza, è ovvio. Non avrei accettato nessun altro.»

Marion serrò così forte la mascella che le parve di sentire i denti sgretolarsi. Yolande, dunque, incarnava il nobile ruolo di Madre dell'umanità, mentre le altre donne avrebbero dovuto accontentarsi di quello di prostitute, di meretrici! Era quello, quindi, il mondo immaginato da Noctus?

«Malestrazza e io siamo fatti l'uno per l'altra», proseguì Yolande. «Noctus l'ha letto nei suoi sogni. Il nostro sangue si completa a meraviglia e daremo vita ai più bei bambini che l'umanità abbia mai visto.» Si avvicinò a Marion, facendo attenzione a non toccarla per non imbrattarsi il vestito. Con un tono da cospiratrice, disse: «Questo diluvio annunciato è una fortuna insperata per noi, le donne. Te ne rendi conto? È l'occasione che sognavamo di prendere in mano le cose, di riformare l'umanità... E soprattutto gli uomini. Se io sono la nuova Eva, non commetterò l'errore di quella che mi ha preceduta. Quando sarò ai piedi dell'albero della conoscenza, morderò da sola la mela e non ne darò ad Adamo. Così, solo le donne avranno accesso al sapere. I maschi ci serviranno solo per copulare, resteranno i nostri valletti. Non potranno mai fare grandi progetti, il mondo per loro resterà un enigma indecifrabile. Solo noi sapremo cosa sarà meglio fare. Capisci?»

«Ne hai parlato con Noctus?» chiese Marion, con perfidia.

Yolande scosse le spalle con impazienza. «Noctus non deve essere messo al corrente di tutto. E, inoltre, per allora sarà già morto. Io parlo del futuro, della razza da creare. Tutto dipenderà da noi, le donne, non dovremo sbagliare, commettere ancora gli stessi errori. Ci ho pensato, sai? Non faccio che pensarci da quando sono qua. Nella mia testa tutto è già chiaro. Selezioneremo le specie come fanno i signori dei castelli con i cani. Ma noi faremo il contrario. Invece di scegliere le razze più feroci, cresceremo i

bambini più dolci, quelli privi di ogni cattiveria, così daremo vita a una razza senza aggressività. Una razza angelica, incapace di uccidere il prossimo, o anche soltanto di pensare male di lui.»

«E cosa ne farai dei bambini 'cattivi'?»

«Bisognerà sopprimerli, è chiaro», dichiarò Yolande. «Non è una cosa piacevole, ma il processo di eliminazione durerà poco. Quando gli eletti cominceranno a riprodursi, il problema sarà risolto, perché a loro volta daranno vita solo a delle creature angeliche. Capisci come funziona? Contrariamente a quanto pensa Noctus, non bisogna ripopolare la terra a qualunque costo, con qualsiasi genere di persone... Sarà necessario continuare la selezione anche dopo il Diluvio, finché la razza non sarà purificata. Il suo metodo è interessante, ma ha dei difetti. Ragiona come un uomo, non va a fondo nelle cose, la sua visione manca di grandezza.» Gli occhi le brillavano di una fiamma morbosa. Afferrò Marion per le spalle e la tirò verso di sé. Aveva il petto scosso dai singhiozzi. «Oh! Ti rendi conto di quanto sarà meraviglioso? Cominceremo tutto da capo e questa volta daremo agli uomini un ruolo di secondo piano. Li relegheremo a quello che sanno fare: i lavori di fatica, la mietitura, la costruzione degli edifici. La cosa importante è eliminare i cattivi. Dovremo vivere con questo peso sullo stomaco, ma Dio ci perdonerà, perché è per il bene dell'umanità. Un secolo dopo il secondo diluvio, sulla terra abiteranno soltanto donne e uomini raggianti di bontà e saremo noi l'origine di questo miracolo.»

Piangeva di gioia. Le sue lacrime bagnavano la guancia di Marion, diventata di pietra per lo stupore. Ormai non aveva più dubbi: sua sorella era impazzita.

Un rumore di passi le fece trasalire. Yolande si fece d'improvviso inquieta, prese Marion per la mano e la condusse verso i pontili superiori. Viveva in una grande stanza che sapeva di abete, in cui tutti i mobili erano stati saldati al pavimento per non spostarsi sotto il movimento delle onde. Il tavolo rotondo era ricoperto di mappe. Marion riconobbe quella delle terre non sommerse, la stessa che le aveva già mostrato Mazolas de Caradoz. Si sorprese ad annusare l'aria, in cerca dell'odore di Malestrazza. Suo malgrado, guardò verso il letto. Era lì che lui veniva a fare l'amore con Yolande per il bene dell'umanità? Adamo ed Eva! C'era da piangere dal ridere. Malestrazza era davvero così stupido da credere a quella mascherata, oppure stava solo recitando una parte per trarne profitto? Dovette trattenersi per non prendere sua sorella per i capelli e gridarle: «Ci sa fare, eh? Ti fa

gridare di piacere? Sappi che, quando non ha la nuova Eva per le mani, si accontenta senza problemi della grossa Mahaut. Forse ha promesso anche a *lei* di farla diventare la madre della razza futura. E se ci prendesse in giro tutti quanti? Ci hai mai pensato?»

Yolande aveva ripreso i suoi vaniloqui. Disegnava delle isole sulla mappa, spiegando come le avrebbe popolate. Il suo piano era pronto. Doveva solo addentare il frutto dell'albero del sapere, che avrebbe trovato appena sbarcati. Mazolas le aveva indicato su quale isolotto cresceva quella pianta miracolosa. La stessa isola dove l'arca si sarebbe fermata per il primo scalo.

«Prenderò un frutto, uno solo. E poi distruggerò l'albero. Lo brucerò fino alle radici, perché nessun altro ne possa beneficiare. Soprattutto non gli uomini! Bisognerà tenerli in uno stato di perenne sottomissione, fare in modo che restino sempre come ragazzini, come ritardati. È il modo migliore per impedire loro di fare sciocchezze. Le donne dovranno riorganizzarsi, capisci? Guarda come va il mondo! Guarda dove ci hanno relegate! Tra un secolo ci tratteranno peggio delle capre. Dobbiamo correre ai ripari, in fretta, ridistribuire le carte, anche se per raggiungere il nostro scopo dovremo un po' barare.»

Marion si avvicinò a un minuscolo sportello, che aveva le imposte aperte. Da lassù, lo sguardo abbracciava la vallata, con i suoi monti e le sue creste rocciose. Si aveva l'illusione di toccare il cielo. Cercò di immaginarsi quegli spazi immensi ricoperti di acqua gorgogliante. Era possibile? Si diceva che un tempo la terra fosse un immenso oceano. Quando era bambina, dei pastori del picco di Surhol avevano portato in città delle conchiglie pietrificate ritrovate in una caverna. Marion si ricordava di averle toccate sulla piazza del mercato, subito prima che arrivassero i preti a confiscarle. Erano davvero delle conchiglie. Delle conchiglie pietrificate. Quel fatto provava che l'acqua in tempesta poteva veramente sommergere le montagne.

«Potremmo anche cercare di ricreare il regno animale», aggiunse Yolande. «Impegnarci per rendere le bestie meno aggressive. Sono convinta che, dopo qualche anno di questo trattamento, avremmo trasformato leoni e tigri in bravi cani domestici. Stiamo vivendo una fase fondamentale, quella in cui all'improvviso diventa possibile correggere gli errori di Dio. La Creazione deve essere ripensata dalle donne, è legittimo. Ci hanno private di questo diritto, ma il secondo Diluvio ce lo restituirà.»

Sarebbe capace di andare avanti così per ore intere. Che le è successo?

La follia di Noctus è contagiosa? Diventerò come lei fra tre settimane? si chiese Marion.

Cercò lo sguardo di sua sorella. Non riconosceva più la ragazza con cui aveva condiviso l'adolescenza. Due anni erano stati sufficienti per trasformarla in un'estranea, una sconosciuta. Si accorse che stava fissando la bocca di Yolande, chiedendosi se Malestrazza vi aveva posato la sua. Si sentì assalire dall'odio, nel ventre, nel petto. Delle idee folli le attraversavano la mente. Per un attimo, si vide mentre spingeva Yolande dallo sportello e la faceva precipitare nel burrone che si apriva subito sotto la chiglia della nave.

Decise che era tempo di andarsene. Salutò velocemente e uscì dalla stanza, senza guardare indietro.

Tornò al serraglio, finì il suo lavoro e rientrò. La grossa Perrine l'assalì non appena la vide spuntare sull'uscio della baracca. Come faceva a essere tanto lenta? Era ora che arrivasse, stavano per andare a vedere se le bestie non l'avessero fatta a pezzi!

Marion non replicò e, a testa china, raggiunse Constance per mettersi di nuovo all'opera.

18

Passò una settimana. Nevicava in modo anomalo per la stagione, anche a quell'altitudine. Lavorare all'esterno era diventata una tortura. Molti dei reclusi soffrivano di congelamenti veri e propri. Di notte, nelle cuccette si battevano i denti e i brividi rendevano difficile prendere sonno. Ci sarebbe voluta della legna per riscaldare la baracca, ma era intoccabile, tutte le assi erano strettamente riservate alla costruzione dell'arca.

Quando calava la notte, la grossa Perrine cominciava a recitare il catechismo dei sopravvissuti. Raccontava la vita a bordo della nave, il modo in cui si sarebbero organizzati per non farsi mancare nulla. «Per il cibo, non ci saranno problemi. Ci basterà sporgerci per acchiappare i pesci che il mare farà emergere. Con il grasso delle balene fabbricheremo l'olio per le lampade, con la loro pelle degli stivali e dei corpetti. L'oceano ci metterà a disposizione tutto ciò di cui avremo bisogno.»

Parlava incessantemente nel buio, con una tale fiducia nel futuro che finiva per diventare contagiosa, e così anche Marion si ritrovava a sognare quella terra liquida, che avrebbe portato così tanti cambiamenti, dove gli uomini non sarebbero più stati cattivi e dove i leoni si sarebbero nutriti dal

palmo della sua mano.

I boscaioli di ritorno dal lavoro nella foresta confermarono che giù a valle continuava a piovere senza interruzione.

«È come una cateratta», ammise Matthieu. «Sembra di essere sotto una cascata. Dai pendii scorrono fiotti d'acqua, la terra è diventata fango. Cola, e le radici degli alberi spuntano dal sottosuolo. Ho perso due ragazzi oggi. Uno slittamento del terreno, e sono stati trascinati via. Non ho potuto fare niente per loro.» Il carpentiere, che fino a quel momento si era mostrato dubbioso, guardava all'arca con occhi nuovi. «Non credo se la stiano spassando, laggiù. I fiumi saranno già straripati, molti villaggi devono essere sommersi.»

«Certo!» replicò Perrine, trionfante. «Vedo da qua gli annegati che galleggiano nelle strade delle città, la bocca piena di melma. Presto sentiremo l'acqua gorgogliare tra gli alberi, poi salirà verso di noi, all'assalto della montagna.»

Allora gli altri, raggomitolati nelle loro cuccette, tesero l'orecchio, sforzandosi di sentire il rumore delle onde enormi che si infrangevano contro la parete rocciosa. «Arriva, arriva...» ripetevano.

La fatica e la malnutrizione avevano reso tutti più malleabili. Le cose più assurde d'un tratto sembravano possibili. Non si sentivano più al sicuro nella baracca, avevano fretta di saltare sull'arca. E visto che non era ancora terminata, le squadre di operai lavoravano anche di notte, alla luce delle torce di resina. Incatramavano velocemente.

Ogni giorno, Noctus convocava un prigioniero per interrogarlo. Si mostrava dolce e gentile con i suoi interlocutori, anche se concludeva sempre quei colloqui con le sue profezie abominevoli, raccontate con voce zuccherata. Non lasciava trapelare niente circa le sue decisioni per la selezione finale. Fu Mazolas de Caradoz a dire loro che presto gli sarebbero state comunicate le coppie. A quel punto, Noctus ne sapeva abbastanza per prendere una decisione, a ciascuno sarebbe stata assegnata una compagna e nessuno avrebbe potuto contestare la decisione del maestro, anche se non si riteneva soddisfatto.

«Noctus vede più lontano di noi. Sa come sarà il futuro e ha organizzato ogni cosa per il meglio. Portate pazienza», affermò il priore.

Le donne erano più agitate degli uomini. Alcune avrebbero voluto scegliere il proprio compagno. Mazolas dovette spiegare loro che era fuori discussione. Non possedevano una visione delle cose abbastanza ampia, solo Noctus conosceva i segreti dell'anima e le avrebbe accoppiate in modo da

rendere loro più facili le prove che si sarebbero trovate ad affrontare.

Marion capì subito che le avrebbero assegnato un boscaiolo, uno di quegli uomini che non aveva mai degnato di uno sguardo, visto che la sua passione per Malestrazza la rendeva indifferente a qualsiasi altro esemplare del genere maschile. Subito l'assalì la paura, sottraendola a quello stato di torpore in cui da un po' era caduta. La ragazza pensò di nuovo a fuggire e ventilò quella possibilità a Constance, che rifiutò seccamente. La baronessa ci teneva a portare il suo calvario sino alla fine. Mahaut non l'ascoltò nemmeno, era convinta che Malestrazza l'avesse «prenotata» e che la loro unione fosse già stata prevista da Noctus. Marion fu sul punto di disilluderla, dicendole di Yolande. Alla fine, però, decise di non dire nulla, pensando che l'altra avrebbe comunque negato l'evidenza.

Malestrazza, che era diventato invisibile, riapparve due giorni dopo, in testa a un gruppo di pellegrini sfiniti. Su richiesta di Mazolas, era tornato in città per scovare delle nuove reclute, più giovani, che avrebbero aiutato nella fase finale del lavoro.

«Non sono come noi», decretò subito Perrine. «Non fanno parte degli eletti. Noctus non avrà il tempo di esaminarli. Lavoreranno come schiavi per il completamento dell'arca, ma non ci saliranno mai. Non rivolgete loro la parola, non hanno il nostro stesso sangue.»

Malestrazza andò a trovarli. Per una volta si mostrò stranamente comunicativo. Aveva i capelli ancora più ricci per via della pioggia, il che accentuava la sua bellezza. Quando si sedette accanto al fuoco, la luce della fiamma scolpì i suoi zigomi scavati. La bocca carnosa contrastava con la corporatura rigida. Gli attribuiva il fascino inquietante di un asceta che vuole trattenere la propria sensualità.

Di nuovo Marion avvertì quelle fitte al ventre che le venivano ogni volta che si trovava in presenza della guida. Quella mancanza, quel vuoto, le faceva venire i brividi, la ossessionava. Era consapevole di desiderare Malestrazza in modo spassionato. *Cosa faremmo insieme? Probabilmente non avremmo niente da dirci*, si ripeteva. Ma il suo era un bisogno carnale, animale, privo di ogni logica.

La guida parlava. L'aria affaticata, paradossalmente, aumentava il suo fascino, facendo venire alle donne la voglia irresistibile di asciugargli i capelli, togliergli i vestiti umidi, massaggiargli i muscoli doloranti. Era suffi-

ciente che Marion lasciasse correre lo sguardo sulle ragazze radunate intorno al focolare per rendersene conto.

Sono come loro. Aspetto solo un gesto di Malestrazza per gettarmi a terra sulla schiena e spalancare le gambe. Mi ha stregata. Siamo tutte in suo potere. Questa cosa deve divertirlo... Oppure è talmente abituato che se ne infischia, pensava, stizzita.

Sebbene fosse consapevole di quanto fosse aberrante il suo comportamento, stava male vedendo che lui non la degnava di uno sguardo.

Malestrazza parlava. Raccontava l'infrangersi delle acque nella vallata, dei torrenti che si trasformavano in fiumi e uscivano dai loro letti per invadere la campagna, ricoprire le città, distruggere i ponti. La gente doveva rifugiarsi sui tetti delle case. Animali e anziani annegati, la pancia come un otre, che andavano alla deriva tra gli alberi sradicati. Era uno spettacolo desolante. La tempesta non si fermava. Un mare immenso che erodeva la terra, le colline, trasportando con sé sassi e rocce. Si aveva l'impressione di avanzare sotto una cateratta. In alcuni punti, l'acqua saliva fino all'ombelico e sul fondo la melma si attaccava ai piedi, impedendo la fuga. Alla fine ci si sentiva intrappolati in un piedistallo, come le statue delle chiese. Per le strade, si camminava solo facendosi largo tra i cadaveri gonfi, che galleggiavano alla rinfusa: cani, neonati, matrone e ragazzini sbarravano il passaggio, cercando di acciuffarvi con le loro mani dilatate. Era un miracolo che fosse riuscito a tornare alla calma della montagna senza rimetterci la vita.

Malestrazza parlava a voce bassa, un po' roca. La stessa voce che doveva avere a letto, quando si rivolgeva alla donna con cui stava facendo l'amore. Quel tono faceva correre brividi lungo la schiena di Marion. Si sentiva un'idiota, ma subiva la sua influenza.

All'improvviso, prese coscienza che quell'uomo era una malattia e che doveva sforzarsi di guarire. Non l'avrebbe mai avuto, lui non si sarebbe mai interessato a lei. Doveva levarselo dalla testa e dal corpo. Era una questione di sopravvivenza.

Perfino la grossa Perrine, nonostante l'età, lo fissava con sguardo implorante.

Devo farlo uscire da me. Come il sudore che fa passare la febbre, si ripeté Marion.

Non voleva più fare parte di quel gruppo di donne infervorate, che aspettavano di essere montate. Aveva preso la sua decisione, ma sarebbe stata in grado di portarla sino in fondo?

Malestrazza parlò a lungo, gli occhi semichiusi. Disse che il giorno della partenza era vicino. Avrebbero dovuto duplicare gli sforzi per riuscire a imbarcarsi quando le acque furiose si fossero lanciate all'assalto delle vette. E sarebbe successo a breve. Il mare stava per straboardare e avrebbe ricoperto il regno. Si diceva che Parigi fosse già allagata, inghiottita dai flussi della Senna, e che soltanto la grande guglia di Notre-Dame emergesse ancora dalle onde di fango. Anche Mont-Saint-Michel era scomparso e i pesci picchiavano contro le vetrate dell'abbazia. Era la fine del mondo annunciata. Dio ne aveva abbastanza dell'incuria dell'umanità e aveva deciso di distruggere tutto.

Quando la guida si alzò, le donne si precipitarono a baciargli le mani. Lo supplicavano di continuare a mostrare loro il cammino, di diventare il comandante del grande vascello. Solo lui avrebbe saputo guidarle verso le terre della rinascita. Lui carezzava loro la testa, il mento, e sussurrava parole dolci. Aveva abbandonato i modi bruschi che aveva durante il pellegrinaggio.

Incapace di sopportare oltre quella situazione imbarazzante, Marion sì rintanò nell'oscurità, in fondo alla baracca.

Il giorno successivo, Mazolas de Caradoz radunò i prigionieri sullo spiazzo per annunciare la decisione di Noctus. Le coppie erano state formate, non erano ammesse repliche. Coloro che si fossero rifiutati di sottostare agli ordini del maestro sarebbero stati privati del diritto di salire sulla barca.

Uomini e donne si affollavano nel vento gelido. Continuava a nevicare. Ogni mattina bisognava scavare una galleria per uscire dalla baracca.

«Buon Dio! Che mi diano un uomo per scaldarmi i piedi. Vorrei riuscire a dormire senza svegliarmi perché mi battono i denti!» esclamò una donna.

Gli altri si finsero divertiti per quella battuta, ma in realtà aspettavano timorosi la lettura della lista. Il priore saltò su un barile e srotolò la pergamena.

Marion non prestò attenzione al suo discorso introduttivo, aspettava che pronunciasse il suo nome. Non sentiva più il freddo: la paura le faceva pulsare le tempie. Tra non molto sarebbe stata donata, offerta. A chi?

Infine, giunse la sentenza. Era stata accoppiata a Matthieu, il carpentiere, un vecchio di almeno quarant'anni!

Le orecchie presero a fischiarle e lei credette che sarebbe rimasta lì, im-

palata nella neve, sinché il freddo non l'avesse pietrificata. Non osava girarsi. Avrebbe potuto incrociare lo sguardo di Matthieu.

Sul suo palco improvvisato, Mazolas de Caradoz riavvolse la pergamena. «Vista l'urgenza della situazione, Noctus vi raccomanda di consumare la vostra unione al più presto. È importante, infatti, che il maggior numero di donne siano incinte quando saliranno sull'arca. In tal modo, se subiremo delle perdite durante la traversata, il ricambio sarà già assicurato dalle nascite. Ne va della sopravvivenza dell'umanità. Non dimenticatevi mai che voi dovete crescere e moltiplicarvi.»

A quel punto, sollevò le mani e improvvisò una benedizione collettiva per suggellare le nuove unioni, precisando che, se la fecondazione avesse tardato a dare i suoi frutti, ognuno sarebbe stato libero di scegliersi un nuovo compagno. Marion trovò quella farsa di cattivo gusto. Intorno a lei, quasi tutti avevano il viso tirato. Alcune donne piangevano, gli uomini tenevano gli occhi bassi per nascondere la vergogna. Pochi accoppiamenti coincidevano con la vera attrazione che i prigionieri potevano aver provato segretamente uno nei confronti dell'altra. Il disegno di Noctus appariva incomprensibile.

Mazolas si ritirò dopo aver incoraggiato ancora una volta ciascuno di loro a procreare quella notte stessa, perché il tempo stringeva ed era importante piantare in ogni eletta il seme di una vita futura. Evocò i pericoli della traversata, le tempeste, le epidemie, la fame, forse. Non voleva che il numero dei sopravvissuti diminuisse in modo preoccupante.

Infine se ne andò, lasciando i prigionieri ad affrontare il loro silenzioso imbarazzo. Tornarono al rifugio e la grossa Perrine, per stemperare la tensione, distribuì a tutti dell'acquavite. «Forza! Basta con questi musi lunghi. Approfittiamo piuttosto del permesso che ci è stato concesso per concederci un'ultima volta un po' di piacere. Quando saremo sulla nave, soffriremo troppo il mal di mare per pensare a queste cose!»

Finsero di ridere, mentre il boccale passava di mano in mano. Marion non rifiutò un sorso. Bevve con avidità la grappa di mele distillata dalla matrona. Sentiva il bisogno di ubriacarsi per affrontare ciò che sarebbe seguito.

Alla fine, si avvicinò a Matthieu. Il carpentiere era seduto sul bordo della sua cuccetta, gli occhi bassi. Le grosse mani nodose stringevano il bicchiere di terracotta come se volessero romperlo.

Marion si chiese cosa stesse pensando, quando le mani dell'uomo, indurite dai calli, si posarono sul suo ventre. «Mi vergogno. Sono troppo vec-

chio. Meritavi di meglio, tu, una ragazzina, così vivace. Avrebbero dovuto darti a qualche giovanotto.»

Marion gli carezzò una guancia e disse: «Ma no, va bene così».

Con l'aiuto dell'alcol, tutti avevano cominciato a ridere, a fare battute da osteria. Perrine dovette richiamarli all'ordine. Non erano in un bordello! Lavoravano per il ripopolamento della terra, c'erano dei limiti da non superare. Dovevano mantenere la loro dignità. Era un atto di fede, quello, non un'orgia da ubriaconi.

Spense la luce e calò il silenzio. La confusione cessò. Solo il fuoco del camino illuminava ancora la baracca, priva di finestre. Anche la cuccetta di Matthieu fu avvolta dalle tenebre. Marion capì che, se non avesse preso lei l'iniziativa, il carpentiere sarebbe rimasto là, inchiodato al suo pagliericcio. Impaziente di finire, si strappò i vestiti e, nuda, prese l'uomo per la cintura. Lui era pietrificato, continuava a ripetere che era troppo vecchio per lei, che era un peccato, una cosa sporca... Sussurrò qualcosa a proposito della sua pelle avvizzita, dei peli grigi, che secondo lui era sconveniente che si accostassero al corpo di una ragazzina. Marion era stanca di essere trattata come una bambina. L'acquavite la induceva a fare cose che non avrebbe mai osato fare quando era sobria. Spinse Matthieu sul pagliericcio e tentò di spogliarlo. Sentiva il sudore, sentiva l'uomo. Il suo petto era tanto villoso quanto quello di un orso. Si sdraiò su di lui, poi prese la pelle di coniglio che fungeva da coperta e se la gettò addosso. Le sembrava di giacere su un blocco di marmo, il cadavere di un guerriero.

«Non sono più capace...» mormorò il carpentiere. «È così tanto tempo che mia moglie è morta. Da allora ho frequentato solo delle prostitute, qualche volta, ma non è la stessa cosa. Non sono quello che fa per te. Va', non sei obbligata.»

Marion, però, insistette. Lo forzò a posare le sue grosse mani sui suoi fianchi e si strofinò contro di lui. Mentre si dimenava, non smetteva di pensare a Malestrazza. Era come se l'immagine della guida fosse impressa nei suoi occhi, non riusciva a cancellarla. Piangeva di rabbia. Matthieu pensò che avesse paura. Cercò di consolarla, di tranquillizzarla. Quella preoccupazione la rese furiosa. Non voleva che si comportasse come un padre, voleva servirsi di lui per sbarazzarsi dell'*altro*, per esorcizzarlo. Allora decise di comportarsi proprio come una puttana. Afferrò il membro del carpentiere e lo spinse verso di sé. Lo insultò: «Vuoi deciderti? Non vedi che ne ho voglia?»

Mentiva. Desiderava solo morire, avrebbe voluto che le acque acceleras-

sero il loro corso, che li sommergessero tutti, in quel momento, così com'erano, accoppiati come delle bestie da monta. Invocava la catastrofe, la fine del mondo. Voleva essere liberata dall'amore, dal desiderio, precipitare nel nulla, libera dai tormenti della carne.

Diede un colpo di reni e attorcigliò le gambe intorno alle natiche del carpentiere. «Spingimi! Spingimi sino in fondo al letto!» esclamò.

I palmi callosi dell'uomo la graffiavano, il suo peso la soffocava.

Sono bloccata sotto un orso morto... pensò, in preda ai suoi deliri. Finalmente lui sembrò riaversi e la penetrò sino a farle male. Marion non si sottrasse, voleva soffrire per dimenticare. Lui entrò in lei con violenza, fino a squartarla. Lei si morse le labbra per non urlare il nome di Malestrazza, ma non vedeva che lui. Si rese conto che avrebbero dovuto fare l'amore in piena luce. L'oscurità era complice del suo fantasma, permetteva troppo facilmente di truccare la partita.

Non durò molto; tuttavia, grazie alle immagini che le traversavano la mente, la ragazza provò un piacere intenso, di cui Matthieu si accorse. Subito dopo lei scoppiò in lacrime.

Il carpentiere posò la sua grossa zampa sul suo petto e mormorò: «Su, so bene che non è a me che pensavi. Non c'è nulla di grave. Ti dimenticherai di lui, prima o poi. Bisogna avere pazienza. Siete tutte ammaliate, giovani e anziane. Quell'uomo è il diavolo».

Marion chiuse gli occhi. Pensò che aveva nel ventre il seme di un vecchio, uno sconosciuto, un uomo che non era niente per lei, e che da quella triste unione sarebbe potuto nascere un bambino. Si chiese se, in quel preciso momento, Malestrazza fosse a letto con Yolande. Senza dubbio. Adamo fecondava Eva, come aveva predetto Noctus.

La cosa peggiore è che forse mia sorella non lo ama tanto quanto lo amo io, si disse. Le girava la testa. Le sembrò che il letto si muovesse. Non riuscì a capire se si stava addormentando o stava perdendo conoscenza.

19

Il mattino successivo, quando Marion si svegliò, Matthieu era già uscito per andare in cantiere, e con lui tutti gli altri uomini. Le donne si ritrovarono sole nella casa, incerte tra l'imbarazzo e l'entusiasmo. Le comari si lasciavano andare a grugniti soddisfatti, quelle che avevano ancora del pudore piangevano, cercando di non darlo a vedere.

Perrine mise a tacere le più pestifere, che già si lanciavano in discorsi li-

cenziosi. Sollevò la mano, minacciando di punire con un sonoro ceffone quelle che avessero avuto il coraggio di continuare su quel tono. «Silenzio! Alcune tra noi erano ancora delle verginelle, che sognavano di certo qualcosa di meglio, abbiate un po' di riguardo per loro. Non tutte quelle che sono qui hanno avuto la fortuna di una notte in buona compagnia.»

Marion s'infilò la camicia. Aveva male al ventre. Matthieu l'aveva aperta in due, come un orso. Sentiva ancora il suo odore su di sé. Avrebbe voluto lavarsi, correre nuda nella neve e rotolarcisi dentro.

«Non ne parleremo più», decretò Perrine. «Succederà di nuovo, certo, perché è così che vuole Noctus, ma alla fine non ci faremo più caso. Quelle che resteranno incinte presto saranno esonerate da questa seccatura. Noi non copuliamo per piacere, ma per dovere; quindi, quando una donna sarà fecondata, l'uomo non avrà diritto di imporle i suoi appetiti. Ecco perché auguro a tutte voi di aver concepito questa notte, al primo colpo. Con un po' di fortuna, da qui a qualche settimana sarete tranquille per i nove mesi a venire. Potrete proibire agli uomini l'accesso al vostro letto, senza temere di incorrere nell'ira di Mazolas.»

Terminata la zuppa, le donne ripresero a parlare. Alcune erano indolenzite, altre infuriate. Mahaut faceva parte del secondo gruppo. Quando uscirono per controllare le trappole, fece in modo di seguire Marion. Non ci mise molto a confidarle le sue pene. Non sopportava di essere stata privata di Malestrazza. Sino alla fine era stata convinta che l'avrebbero accoppiata alla guida. La sera precedente, subito dopo l'annuncio, era andata in visita al priore per lamentarsi. Allora lui le aveva svelato l'esistenza di Yolande. Quella notizia aveva mandato la matrona su tutte le furie. Sconvolta, si era infilata nel letto con uno stupidotto «così poco dotato» che l'aveva a mala pena sentito dentro di sé. Al risveglio, ancora non si era calmata.

«Tu non puoi capire», si lamentò Mahaut. «Certo, tu non hai conosciuto Malestrazza. Una volta che l'hai avuto nel tuo ventre, non ne vuoi più altri. È finita. Quell'uomo è come il veleno, ti intossica. Dopo non riesci più a fare a meno di lui. Eppure io ero già una donna esperta quando siamo stati insieme, non una verginella pronta a infiammarmi. E guarda il risultato! Sto male solo al pensiero di non poterlo più avere per me. Impazzirò se non potrò più dividere il mio letto con lui...»

E in effetti aveva l'aria di una mentecatta. Il suo sguardo e il suo portamento erano cambiati. Anche il suo corpo avvolto nel grasso sembrava d'un tratto più lesto, più seducente. Una strana fiamma ardeva dentro di lei,

trasformandola a sua insaputa. A Marion ricordava quei moribondi che, un'ora prima di spirare, sembrano godere di ottima salute per via della febbre.

Mahaut si accanì contro Yolande, ignorando il legame di parentela che la univa a Marion. Aveva cercato di ottenere delle informazioni tramite Perrine, ma quella si era mostrata molto discreta a riguardo. «Una biondastra. Sicuramente la figlia di qualche signorotto che si diverte a fare la principessa, chiusa nell'arca come in un mastio. Sarà la nuova Eva, a quanto pare! Come se Malestrazza potesse accontentarsi di una simile smorfiosa! È di fuoco, quell'uomo. Gli serve una donna vera, con un colpo di reni solido, una giumenta capace di lasciarsi cavalcare per ore intere senza emettere un lamento. La spezzerà nel giro di tre notti, quella ragazzina!»

Gesticolava, spettinata, il corsetto slacciato a metà nonostante il freddo. Andava e veniva, come una sonnambula, sembrava non vedesse niente di ciò che la circondava.

L'odio che provava per Marion era sparito, come per magia. Sembrava quasi non ricordarsene e le parlava come se fossero sempre state in ottimi rapporti, fin dall'inizio del pellegrinaggio.

La cosa peggiore era che la giovane marmista non si ribellava! Avrebbe voluto opporre resistenza, ma un perverso senso di convenienza la spingeva ad allearsi a Mahaut. Una complicità malvagia, fondata sulla gelosia, che la disgustava. Era il suo desiderio per Malestrazza a ridurla in quel modo. La rendeva capace di qualsiasi cosa, anche di scendere a patti con il demonio. Se ne avesse avuto la possibilità, non avrebbe esitato a recarsi da una maga per farsi dare un filtro d'amore, un incantesimo che avrebbe utilizzato per legare a sé la guida. Stentava a riconoscersi. Non avrebbe mai pensato di arrivare a quel punto.

Mahaut si guardò alle spalle, per assicurarsi che nessuno la stesse ascoltando, poi mormorò: «Quella ragazza, Yolande, dovremmo sbarazzarcene...»

20

Fu così che nacque il complotto: come un male lancinante che stritola le ossa fino a diventare insopportabile e che spinge a prendere in considerazione le soluzioni più radicali pur di debellarlo. Mahaut tornava continuamente alla carica, proponendo le sue strategie deliranti. Cercava in tutti i modi di entrare nelle grazie di Marion. Arrivò perfino a prometterle

di «prestarle» Malestrazza come ricompensa. Non si rendeva conto di ciò che diceva e gettava là, nel bel mezzo della discussione, le basi per un'inverosimile sorellanza, un'infernale associazione saffica in cui si dividevano crimini e amanti.

La cosa peggiore è che io sono tentata di obbedirle, si ripeteva Marion.

Anche lei viveva in uno stato di trance. Non pensava più alla fine del mondo e si accorgeva a mala pena che, ogni sera, Matthieu si stendeva tra le sue cosce per servirsi di lei a suo piacimento. Era altrove. In un luogo completamente diverso. Immersa nell'intricata rete di combinazioni fantasmagoriche che le avrebbero restituito Malestrazza.

Constance de Hurault, allarmata dalla fissità del suo sguardo, cercava di strapparla da quello stato catatonico. Credeva che Marion non sopportasse di essere stata assegnata al carpentiere e non riuscisse a riprendersi dagli stupri che si consumavano ogni notte. La povera baronessa era anni luce lontana dalla verità. Ciò che più preoccupava Marion era la voce di Mahaut, insistente, persuasiva, pericolosa, che diceva: «So cosa dobbiamo fare. Saboteremo la serratura della gabbia del leone, in modo che ceda alla prima spinta. Nel frattempo, avremo tenuto la bestia a stecchetto per tre giorni, per renderla irritabile e nervosa. So che Yolande ha l'abitudine di scendere in visita al serraglio, me l'hanno detto gli operai. Gioca a fare la fatina buona, accarezzando gli animali. Quel giorno, quando arriverà all'altezza del leone, questo sarà così affamato che si getterà contro le sbarre. La serratura salterà e non ci sarà più niente a separarlo dalla nuova Eva! Potrà farne un bocconcino... È un buon piano, non ti sembra?»

«Sì», finiva per risponderle Marion. Per evitare di dare il suo assenso, si mordeva la lingua sino a farla sanguinare. Non sapeva più cosa provava per sua sorella: gelosia, odio, un desiderio di vendetta che annullava ogni legame di parentela. Aveva solo una cosa in mente: la sparizione di Yolande le avrebbe restituito Malestrazza. Era inevitabile. Lei e la sorella non si assomigliavano forse come due gocce d'acqua? Di fronte all'esigenza di scegliere un'altra donna per il ruolo di nuova Eva, Mazolas de Caradoz sarebbe stato obbligato a preferire lei, e lei sola... Mahaut non contava niente. Mahaut la scrofa non era una concorrente degna di quel nome.

A volte riacquistava un po' di lucidità ed era disgustata all'idea di essersi abbandonata a quelle speculazioni. Altre volte, però, in fondo al cuore, carezzava quei pensieri.

Era posseduta dai demoni del desiderio e della lussuria. Spesso, quando era tra le braccia di Matthieu, viaggiava con la fantasia, immaginando che

fosse Malestrazza a possederla, e con quel fantasma raggiungeva il parossismo del piacere.

Il carpentiere non era affatto cieco. Quell'atteggiamento lo infastidiva. Avrebbe preferito meno fuoco e più gentilezza. Quella ragazza che rantolava, gli occhi ribaltati, mentre si donava a un fantasma, gli faceva paura. «Sei stregata. Non te ne rendi conto, ma sei cambiata. Non ti toccherò più. Non voglio diventare complice dei tuoi intrighi. Continueremo a fare finta, per farlo credere agli altri, ma io non verrò più dentro di te.»

«Come vuoi», sospirò distrattamente Marion.

Poi aspettava trepidante di poter parlare ancora con Mahaut, che le diceva: «Non ci sarà bisogno che il leone la divori, capisci? Sarà sufficiente una zampata ben assestata sul suo bel visino. Quando l'avranno ricucita come un vecchio sacco, dubito che Malestrazza avrà ancora voglia di saltarle addosso. Conosco gli uomini, io!»

E Marion si ripeteva: *Sì, è vero, non ci sarà bisogno di ucciderla. Basterà che il leone la sfiguri un po'. Sarà sufficiente...*

Per convincersi che fosse la cosa giusta da fare, pensava a tutte le piccole cattiverie subite da Yolande, alle mille meschinità dell'infanzia, le furbate dell'adolescenza, gli scherzi, le burle. Improvvisamente, tutto le tornò in mente nei minimi dettagli, compresi gli aneddoti e i dispetti intrisi di quella crudeltà di cui le ragazze troppo carine, senza quasi averne coscienza, si rendono colpevoli nei confronti di chi le circonda. Sì, custodiva e contemplava quel bottino velenoso, contenta di vederlo crescere d'ora in ora. Quando i conti fossero tornati, pensò, sarebbero passate all'azione.

«Sento che stai per fare una sciocchezza», le ripeteva Constance. «Ho sempre paura che ti getterai nel precipizio. Non lasciarti andare così, non ne vale la pena.» Lei si era offerta per soddisfare gli uomini in eccesso, quelli che non avevano ricevuto una compagna. Si donava loro con gentilezza, felice di poter mortificare la sua carne. Attendeva la fine del mondo con impazienza e ingordigia. «Se sopravvivrò, allora avrò pagato il mio debito. Potrò ricominciare a vivere senza trascinarmi dietro il fardello della colpa. È così che vedo le cose. Per allora, sarò andata in pari con i miei creditori, mi sarò applicata al punto che non potranno più rimproverarmi di niente.»

Durante la notte, Noctus urlava per ore intere. Mazolas sosteneva che la crescente umidità avesse un effetto nefasto sui suoi reumatismi e che il corpo dell'angelo mutilato fosse ormai ridotto a un cumulo di ossa annoda-

te, uno spettacolo terribile.

«Sta morendo», annunciò, coprendosi il volto con le mani. «Nessuno può sopravvivere a una sofferenza del genere. Quando renderà l'anima, il Diluvio entrerà nella fase finale. Dovremo imbarcarci e pregare che l'arca regga alle ondate.»

In previsione del momento decisivo, Matthieu e i suoi operai lavoravano come schiavi. Mancava il catrame, al suo posto utilizzavano della stoppa intrisa di grasso di orso, senza sapere se quel materiale di rimpiazzo avrebbe resistito alle immersioni.

«Tutto questo lavoro per niente», mormorava a volte il carpentiere, buttandosi al fianco di Marion, quando calava la sera. «Coleremo a picco alla prima tempesta. Il legno è troppo giovane per una nave di queste dimensioni, non c'è stato il tempo per farlo seccare a dovere. Ci sono armatori che non accetterebbero mai di mettere in mare una carretta simile.»

Aveva smesso di nevicare. Sullo spiazzo e sui versanti della montagna, la neve si scioglieva, inzuppando la terra già fradicia. Il fango colava, rivelando le rocce sottostanti. Via via che il tempo migliorava, la nebbia, accumulata nella vallata, si faceva più densa. Noctus continuava a urlare e a contorcersi. Perrine, in ginocchio, obbligava la sua gente a pregare per alleviare le pene dell'angelo mutilato. Aveva già preparato il suo fagotto: secondo lei l'ora dell'imbarco non avrebbe tardato a scoccare.

Mahaut diventava sempre più insistente. «Dobbiamo occuparci adesso di Yolande. Quando tutti saranno a bordo, sarà impossibile.»

Una volta confidati i suoi piani a Marion, non se la sentiva più di agire da sola. Doveva coinvolgere la marmista nella messa in atto del complotto. Ormai complice, Marion non avrebbe più potuto denunciare colei che l'aveva fomentato, pena essere accusata in prima persona.

La ragazza, però, tardava a prendere una decisione. Quando Mahaut perse la pazienza ed era ormai determinata ad agire da sola, la pioggia cessò di colpo... E tornò il sole.

Restarono tutti interdetti. Quella metamorfosi contraddiceva le previsioni di Noctus. Il cielo era già sgombro, il sole seccava i pascoli bagnati.

«È solo una falsa tregua», cianciava il priore. «Un tranello del demonio per farci abbassare la guardia. Non rallegratevi, la pioggia riprenderà ancora più insistente.»

Ma la pioggia non tornava.

Il cattivo tempo aveva lasciato il posto al cielo blu. C'era solo qualche

nuvola a turbare quella nitidezza. Sul pianoro, brullo, privo di ogni sorta di vegetazione, il caldo divenne insopportabile. Quando la nebbia si dissipò, tutti si accalcarono sul ciglio del precipizio per esaminare la vallata. Non ci volle molto a rendersi conto che non era inondata. L'oceano non aveva affatto invaso la terra e, se i fiumi erano straripati, erano già rientrati negli argini, poiché non c'erano flussi che sommergessero i pendii dei colli. Le donne accolsero con orrore quella notizia. Se l'imminente fine del mondo aveva reso tollerabili - obbligatori, per certi versi - alcuni atteggiamenti sessuali, il ritorno alla normalità implicava che si fossero comportate come delle prostitute, e senza nessuno scopo!

«Non saremo le madri della nuova umanità, ma delle puttane messe incinte da sconosciuti che ci hanno sbattuto tra le gambe!» esclamò una donna, su tutte le furie. «Partoriremo una legione di bastardi, dopo essere state ripassate per bene!»

Tutti i prigionieri erano in preda alla rabbia. La grossa Perrine sembrava disorientata. Lei, di solito così fiduciosa nelle parole di Noctus, non smetteva di scrutare il cielo, alla ricerca di una nube che annunciasse un temporale. E invece il sole s'ostinava a splendere con tanto ardore che in breve tempo l'erba divenne gialla.

Marion si risvegliò dal lungo delirio che l'aveva assorbita nell'ultima settimana. Con il ritorno del bel tempo, le sue velleità criminali sparirono. Si stupì di essere stata sul punto di allearsi con Mahaut. Era stato solo un brutto sogno, una follia alimentata dai discorsi incessanti di Mazolas e Noctus. Non ci sarebbe stata la fine del mondo. Li avevano portati fin lassù per niente!

Gli uomini abbassavano il capo, certi che a quel punto le donne sarebbero venute a chiedere di saldare il conto. Com'era prevedibile, il priore e i suoi monaci divennero invisibili. Chiusi nel fortino arroccato sul fianco della montagna, non mettevano più il naso fuori.

«Hanno capito che ora la musica cambia!» sbraitò Mahaut. «Quelle carogne sono andate a nascondersi per paura che gli tiriamo il collo.»

«Niente affatto!» protestò Perrine. «Stanno consultando Noctus... Sono sicura che vi sbagliate, tutti quanti. È solo una tregua, in un paio di giorni la pioggia riprenderà ancora più forte.»

«Dalle a bere a qualcun altro queste fandonie!» replicò Mahaut. «Non ci sarà nessun diluvio, la vallata è secca! Ci avevi raccontato che l'oceano si sarebbe riversato sulle pianure e i pendii... Dove sono i pesci, eh? Dove sono?» I prigionieri unirono le loro voci alla sua. Tutti si sentivano ingan-

nati. «Hanno fatto di noi degli eretici! Ora gli inquisitori avranno ogni diritto di bruciarci vivi sul rogo. Dobbiamo obbligarli a riportarci indietro.»

In massa, il gruppo si trasferì ai piedi del fortino. Poi raccolsero dei sassi e cominciarono a bombardare la costruzione. Scandivano il nome di Mazolas, gli chiedevano di uscire. Con la coda dell'occhio, Marion intravide due sagome sul primo pontile dell'arca: Yolande e Malestrazza. Dovevano essere preoccupati per la piega che avevano preso gli eventi.

Alla fine la porta si aprì e sull'uscio, in cima alla passerella che conduceva alla strana roccaforte, apparve il priore.

«Perché ti nascondi, vecchio farabutto?» gridò Mahaut, una pietra in pugno.

«Taci, buona donna!» tuonò Mazolas. «Non sai quello che dici. Ero salito a scrutare il cielo... E sfortunatamente ho visto un'altra cosa.»

«Cosa?» chiesero in coro i prigionieri.

«La cavalleria. L'armata... L'Inquisizione è di nuovo sulle nostre tracce. Ha inviato una truppa. In questo momento, un centinaio di soldati armati sta marciando sul cammino che avete percorso voi per arrivare qui. Ci raggiungeranno entro la fine della giornata. Siamo perduti.»

Tutti si girarono verso la direzione che aveva indicato. A Marion parve di distinguere il luccichio di una corazza, in lontananza. *La cavalleria...* Era la cosa peggiore che potesse immaginare. Se a quei soldati era stato dato ordine di uccidere gli eretici, non si sarebbero fermati davanti a niente. La ragazza rabbrividì. Li avrebbero gettati nel vuoto, come avevano già fatto con altri, in passato.

Mahaut era là, impalata, la mascella che penzolava. Si era data da fare per organizzare una bella sommossa, ed ecco che tutto andava a rotoli a causa di un imprevedibile colpo del destino. «L'Inquisizione...» balbettò sommessamente.

Tutti sapevano cosa implicava l'arrivo dei soldati. Le donne violentate, poi incatenate ai pali conficcati per terra. Gli uomini castrati prima di essere gettati nel baratro con le tasche piene di sassi.

Dobbiamo fuggire! pensò Marion, ma, nel momento esatto in cui formulò quel pensiero, si rese conto che erano bloccati su un picco roccioso, con il precipizio alle loro spalle. L'armata gli veniva incontro, bloccandogli la strada. Se volevano sottrarsi ai coltellacci di quegli sgozzatori, potevano solo gettarsi nel vuoto.

«Asilo! Lasciateci entrare nel fortino. Asilo!» gridò qualcuno, rivolto ai

monaci.

«È impossibile, siete in troppi, non ci stareste tutti all'interno. Lo sapete bene», replicò il priore.

Marion pensò che, in ogni caso, sarebbe stata una cattiva scelta. Cosa avrebbero fatto, una volta barricati là in alto, in quella fortezza di paccottiglia, che sembrava più il nido di una rondine che non una fortificazione? Come avrebbero mangiato? E bevuto? I soldati avrebbero potuto tranquillamente accamparsi ai piedi della muraglia e aspettare che i reclusi morissero di sete.

Senza più ascoltare Mazolas, la ragazza corse verso il precipizio, fermandosi sul ciglio dell'abisso. Matthieu la raggiunse. Dal punto in cui erano, riusciva a scorgere la radura in cui i boscaioli avevano abbattuto alberi a decine. Potevano fuggire da quella parte?

Indovinando la sua domanda silenziosa, Matthieu mormorò: «Non è una buona idea. È vero, potremmo scivolare sul sedere fino agli alberi abbattuti, ma a che servirà? I soldati non dovranno fare altro che sistemarsi quassù e abbatterci a colpi di frecce, come si fa alle fiere. Gli alberi sorgono su una piccola pianura, che crea quella sporgenza, ma, oltre, la sporgenza scende a picco. Una parete liscia come il vetro. Non possiamo fuggire da quella parte, la discesa è troppo ripida, non c'è niente cui aggrapparsi. No, il solo modo per andarsene è la strada da cui siamo venuti».

Il vento portava verso di loro i cigolii di ferraglia delle corazze, facendoli rabbrividire. Restava poco tempo per prendere una decisione, l'armata si avvicinava rapidamente. Una donna si strappava i capelli, lanciando grida terrorizzate. Alcuni si precipitavano verso le colline circostanti. Nessuno di quei picchi rocciosi costituiva un buon nascondiglio. Quando i soldati fossero giunti sullo spiazzo, avrebbero passato al setaccio ogni angolo, senza lasciare indietro nessuna grotta o caverna.

«Ci ammazzeranno tutti. È la sorte che spetta agli eretici. Tanto vale suicidarsi», gemette qualcuno.

Marion non riusciva a staccare lo sguardo dai bagliori luminosi del sole, che si rifletteva sulle lance e sugli scudi. La paura le toglieva il respiro, sentiva il cuore battere nelle orecchie, come se lei origliasse quelle mostruose pulsazioni attraverso il buco della serratura. Sapeva che i soldati non avrebbero risparmiato nessuno. Quel massacro avrebbe rappresentato solo una briciola per loro, in confronto a quelli che avevano già commesso. Per le campagne si ricordavano ancora, tremando, le sorti riservate ai Perfetti della Linguadoca. Sarebbe successa la stessa cosa anche a loro. In

preda allo sconforto, era in procinto di scoppiare in lacrime.

Il palmo di Matthieu si chiuse intorno al suo. «Se vuoi, possiamo gettarci nel vuoto, tenendoci per mano. Se non hai il coraggio, salterò io per primo e ti trascinerò con me. Meglio che lasciare che quei macellai ci facciano a pezzi.»

Marion sollevò gli occhi verso di lui. Lo sguardo commosso del carpentiere la colpì profondamente. *Lui è un uomo buono, un uomo onesto, che meritava d'essere amato, eppure nessuno ha fatto caso a lui. Tutte, me compresa, gli preferiscono una canaglia come Malestrazza. Forse i preti hanno ragione, siamo tutti vittima dei nostri trasporti sentimentali, anche quando ci conducono alla disfatta.* Vacillò. Per un istante fu sul punto di abbandonarsi contro il petto del carpentiere e dirgli: «Sì, aiutami. Prendimi tra le tue braccia e gettiamoci nel precipizio. Liberami da questa follia. Sei il solo qui di cui mi possa fidare».

Ma poi ebbe un'idea. Si girò verso la nave, calata sui ponteggi, e gridò: «L'arca! È là che bisogna andare. È come una fortezza. Una volta chiusi i portelli, i soldati faticheranno a scalarla».

«Idiota!» la riprese Mahaut. «Sarà sufficiente darle fuoco! La tua idea non vale niente. E come se ci stessi dicendo di andare a sederci direttamente sul rogo.»

«No, Marion ha ragione», intervenne Matthieu. «Il legno non ha avuto il tempo di seccarsi. Abbiamo dovuto lavorare così in fretta e ha piovuto talmente tanto che le assi sono imbevute d'acqua. Se i soldati cercheranno di bruciarla, il fuoco non attecchirà. Almeno prenderemo tempo.»

«È vero», approvò Perrine. «Là dentro c'è di che sfamarsi per almeno qualche settimana, visto che tutte le provviste sono state imbarcate in previsione della partenza.»

«Una volta barricati, tenteremo di spiegare agli inquisitori che siamo stati portati qui contro la nostra volontà, che non abbiamo mai abbracciato l'eresia», propose Marion. «Può darsi che accettino di ascoltarci.»

«In ogni caso, possiamo tentare», incalzò Matthieu. «Forza, sbrighiamoci! Dobbiamo salire a bordo e ritirare le passerelle, così i soldati non avranno abbastanza legna per costruire delle scale.»

La folla si riversò verso l'arca, dimenticandosi di Mazolas e degli altri monaci, appollaiati all'ingresso del fortino sospeso. Il priore cominciò a gridare, a parlare latino, ma nessuno più lo ascoltava. I pellegrini si arrampicavano dove possibile per accedere alla nave. Si riversavano in gran disordine, strattonandosi e calpestandosi a vicenda. Matthieu e altri due

carpentieri tagliarono gli ormeggi e ritirarono le passerelle, così da non lasciarsi dietro niente che potesse facilitare il compito ai militari.

Nel serraglio, gli animali avvertivano l'angoscia degli uomini e si agitavano. Quando tutti furono a bordo, chiusero i portelli, sbarrandoli con cura, come se si preparassero ad affrontare una tempesta. L'immenso scafo risuonava dei passi dei pellegrini in fuga. Una volta chiuso ogni spiraglio, nel serraglio calò il buio pesto. I fuggiaschi corsero verso la luce, in una grande accozzaglia di mani schiacciate e di cadute alla rinfusa.

Una volta sul ponte, la folla ebbe l'impressione di essere in cima a una roccaforte. La nave dominava il paesaggio. I reclusi si precipitarono verso il parapetto per vedere i soldati che si avvicinavano.

«Quei satanassi avranno una bella sorpresa!» esclamò Mahaut.

Ci furono delle risate chiassose. Matthieu andava e veniva, assicurandosi che non ci fossero portelli aperti. Le fiancate della nave erano come muraglie di legno liscio. La forma bombata non avrebbe facilitato la scalata.

«Ci sono degli archi e delle frecce nella stiva», annunciò il carpentiere. «Mazolas aveva previsto tutto. Voleva che fossimo in grado di difenderci e di cacciare. Così potremo tenere lontani i soldati, impedendo che si avvicinino alle scalette sul capodibanda.»

Tutti provavano un sollievo illusorio. Erano stati così vicini a morire, che a quel punto si sentivano già invincibili.

«Non potrà durare più di qualche giorno», confessò Matthieu a Marion, prendendola in disparte. «Con il sole il legno si seccherà. Se questo caldo continua, la nave sarà pronta a prendere fuoco entro la fine della settimana. I soldati non dovranno fare altro che avvicinare le torce alla chiglia per trasformare l'arca in un rogo. Bruceremo, esattamente come se fossimo stati legati su un cumulo di fascine.»

La ragazza annuì. «Lo so. Sta a noi cercare di sfruttare questa tregua.»

Una volta distribuite le armi, l'eccitazione si smorzò un poco. I prigionieri s'inginocchiarono dietro il parapetto, come fosse una linea in trincea, e rimasero in attesa della cavalleria.

Lo sfavillio delle corazze si faceva sempre più intenso, dando l'impressione che una banda di folletti capricciosi saltellasse al margine della pianura, in una danza malefica. Poi il vento portò verso di loro l'odore dei cavalli e del grasso delle armi. Non era un miraggio, quello. L'eco degli ordini rimbombava; degli uomini, la testa coperta dagli elmetti, si dispiegavano sullo spiazzo, battendolo a tappeto, controllando ogni angolo. Avevano dei cani. Li portavano sempre, quando si trattava di dare la caccia agli ere-

tici. I mastini erano l'ideale per fare a pezzi i seguaci di Satana.

Marion conficcò le unghie nel legno bagnato del parapetto. I religiosi marciavano in testa, in groppa a dei muli. Scorse le loro figure arroganti, scarne. I cani, appena sguinzagliati, si lanciarono, ventre a terra, in direzione della baracca. La porta era rimasta aperta. Si precipitarono all'intero, facendo un gran baccano, poi uscirono, delusi. Si diressero allora verso il fortino sospeso e cominciarono ad abbaiare. Mazolas e i suoi monaci si erano barricati là dentro, dopo aver ritirato le passerelle che permettevano di accedervi.

I soldati non avevano fretta. Sapevano che il nemico era a ridosso del vuoto, chiuso in un vicolo cieco. Per loro la faccenda era già conclusa, avrebbero avuto giusto il tempo di divertirsi con le donzelle che tutto sarebbe stato sistemato. E, inoltre, con gruppi di fanatici come quello, ci si poteva aspettare qualsiasi cosa; in particolare un suicidio di massa, che avrebbe privato la truppa dei sollazzi sperati.

A bordo dell'arca, tutti trattenevano il respiro. La breve euforia seguita all'imbarco si era già dissipata.

I soldati, dopo aver messo a soqquadro la casa, si diressero verso il picco roccioso. Ai loro occhi, il fortino addossato alla montagna costituiva un rifugio perfetto per gli eretici. I due inquisitori misero piede a terra. Si guardavano intorno con aria disgustata, come se sulla piana stagnasse una pestilenza infame, che gli impediva di respirare. L'arca li spaventava a tal punto che non osavano nemmeno guardarla. Ogni volta che sollevavano gli occhi in quella direzione, si affrettavano a fare il segno della croce.

Marion si chiese se si fossero accorti della loro presenza sul ponte superiore. Per un istante, si illuse che i religiosi si sarebbero accontentati di «purificare» il fortino e che poi sarebbero tornati da dove erano venuti. Ma era assurdo. Non se ne sarebbero andati senza aver prima incendiato l'arca, quel monumento blasfemo che un pugno di pazzi credeva di poter usare per sopravvivere all'estinzione del genere umano.

Uno degli inquisitori prese la parola. Le raffiche di vento trasportavano il suo discorso in modo frammentario. A Marion sembrò di capire che stesse proponendo a Mazolas e ai suoi di arrendersi, in cambio di una morte rapida. «Nascondete il falso profeta che si fa chiamare Noctus Ira Melanox. Da diversi anni facilitate la sua fuga attraverso il regno, invocando la conversione e predicando come se foste i detentori della vera parola di Dio. È giunta la vostra ora. Se vi arrendete, vi do la mia parola che sarete strangolati prima di essere gettati tra le fiamme purificatrici. Se l'assedio si

prolunga, al contrario, non potrò più mostrarmi tanto clemente. Avete tempo fino al calare della notte per riflettere sulla mia proposta.»

Mazolas è perduto, è in trappola, pensò Marion.

Faticava a immaginarsi il priore che capitolava. Si sarebbe barricato, sperando in un miracolo? Un miracolo compiuto da Noctus, l'angelo mutilato? Era di certo abbastanza folle per crederci.

Aspettavano senza dire una parola. Il sole picchiava sul pontile e la sete attanagliava i fuggiaschi. Nessuno, tuttavia, osava muoversi. Speravano di non essere visti, anche se era una speranza assurda.

I soldati montarono le tende. Gli inquisitori si rifiutarono di installarsi nella baracca e ordinarono di darle fuoco.

Fu quell'odore di fumo a trarre Marion in inganno e a impedirle di accorgersi che era stato appiccato un secondo incendio. Capì cosa stava succedendo solo sentendo l'odore di piume bruciate. Mazolas de Caradoz e i suoi avevano deciso di immolarsi con le loro stesse mani. Dei pennacchi di fuliggine filtravano attraverso le fenditure aperte del fortino sospeso, tradendo l'incendio che era divampato all'interno.

Il nido dell'angelo si consumava. Il priore, i monaci e Noctus avevano deciso di sottrarsi all'Inquisizione con la morte. I bagliori rossastri che illuminavano le feritoie provocarono delle grida di stizza tra i soldati. Ah! Non avrebbero avuto niente per divertirsi, dunque! Quei maledetti eretici avevano rovinato tutto, li avevano costretti a scalare le montagne senza nemmeno lasciargli qualcosa in cambio.

«L'angelo. Il nostro bell'angelo dalle ali mozzate è morto...» singhiozzò Perrine.

Si nascose il viso tra le mani. Altre donne fecero altrettanto. Marion restò immobile. Il fumo del pollaio carbonizzato impestava l'aria.

21

Quando cadde la notte, qualcuno propose che avrebbero potuto approfittare del sonno dei soldati per scivolare tra le tende e raggiungere la strada tra le montagne.

«È un'idiozia», disse una voce, giunta dalla parte anteriore del ponte. «Prima di tutto ci sono le sentinelle, poi i cani. Non riuscireste a fare più di tre passi sulla piana che si accorgerebbero di voi.»

Si voltarono. Malestrazza fece un passo in avanti, seguito da Yolande.

Nella confusione delle ultime ore, si erano dimenticati perfino della loro esistenza.

Allo stupore causato dal suo arrivo, seguì subito un'ondata di odio collettivo.

«È colpa tua se siamo qui!» esplose uno dei boscaioli. «Sei tu che ci hai condotti in questo posto. Sei tu che hai fatto di noi degli eretici.»

Delle grida d'approvazione corsero tra tutti i presenti.

Malestrazza non sembrava affatto turbato. «Io sono come voi, una vittima di Mazolas e di Noctus. Ho creduto al loro Diluvio. Pensavo di agire per il meglio. Scegliervi tra tutti i postulanti per me è stata sempre una questione di coscienza, una tortura. Milioni di volte mi sono chiesto se avessi fatto bene a selezionare voi, piuttosto che altri. Era una responsabilità troppo grande... Più volte avrei voluto smettere, ma il priore mi obbligava a continuare. Mi ripeteva che il mio rifiuto era un atto criminale, che senza di me degli eletti sarebbero morti. Allora scendevo di nuovo a valle.»

Si esprimeva con convinzione e tristezza: un uomo segnato dalla sorte. Quell'aria malinconica lo rendeva ancora più bello, era sufficiente che aprisse bocca perché le donne ricadessero vittima del suo fascino. Mentre parlava, veniva voglia di perdonarlo, di dirgli: «Non è importante, non affliggerti per così poco».

Marion, come le altre, si sentì ammaliare dal suo temibile potere. Fece uno sforzo per resistere. Malestrazza era un truffatore nato, non potevano fidarsi di lui. Era rimasto intrappolato sulla nave, d'accordo, ma non significava niente. Lei era quasi propensa a credere che avesse manipolato i religiosi: Mazolas, Noctus, tutti. Era abile con le parole, possedeva la presenza misteriosa degli oratori che, in mezzo alle oasi, creano le religioni. Poteva inventare degli dei, dare loro vita, e convincere le masse a morire per quegli idoli illusori. Era uno di quegli uomini che, nascosti nell'ombra, si mescolano al popolo e lo incitano alla rivolta, a decapitare i signori e a incendiare i castelli. Era pericoloso, terribilmente pericoloso.

«Sono con voi. Non vedete? Nella stessa barca», disse, mettendosi in ginocchio.

Gli altri risero. Era chiaro che aveva già vinto. In ogni caso, era così bello che non era possibile prendersela con lui troppo a lungo.

«Non mi aiuta affatto sapere che moriremo insieme», borbottò Matthieu. «Che tu sia stato tanto stupido quanto me, non mi rassicura per niente.»

Aveva detto una cosa giusta, ma nessuno lo stette a sentire.

Passarono una strana notte, distesi sul ponte, con la volta del cielo estivo

stellato sopra di loro. Facevano tutti fatica ad addormentarsi, tuttavia non parlavano. Gli odori di cibo, provenienti dall'accampamento, si univano a quelli più acri che giungevano dal fortino. Marion cercò di figurarsi Mazolas, i monaci e Noctus, bruciati vivi tra le volte tappezzate di piume. Una voce malvagia le sussurrava: *L'angelo è finito come un cappone cotto al forno. Triste sorte per un profeta caduto dal paradiso.*

Furono svegliati all'alba dalle esortazioni degli inquisitori, in piedi sotto le impalcature. Ripeterono in sostanza quanto avevano detto la sera prima, davanti al fortino, aggiungendo soltanto che, nel caso non si fossero arresi, avrebbero dato fuoco all'arca, trasformandola in un rogo. Faticavano a sentirli, perché il vento trasportava lontano le loro parole.

«Non funzionerà», disse Matthieu. «Il legno è ancora troppo umido. Farà odore, si annerirà, ma il fuoco non attecchirà. Possiamo prenderci ancora qualche giorno di tempo. Se dovesse piovere, ancora meglio.»

«Quando si accorgeranno che l'arca non prende fuoco, tenteranno di entrare», osservò Malestrazza. «Possono provarci solo attraverso lo sportello del terzo ponte, quello del serraglio. Dobbiamo liberare le bestie, in modo che si avventino su di loro non appena metteranno piede nell'arca.»

«E chi se ne occuperà?» chiese Matthieu.

«Io», rispose con tutta calma la guida. «Ci vado subito. Che nessuno si azzardi più a scendere nel serraglio, perché ci sarà il leone che circola in libertà.»

Lo guardarono sparire sotto il boccaporto come se ci fossero poche probabilità di vederlo risalire. Marion non era affatto preoccupata. Sapeva che Malestrazza era abile, fin troppo, forse... Fu assalita da un sospetto. E se fosse sceso a negoziare la sua sopravvivenza con i preti? Con la scusa di liberare gli animali, poteva avviare una trattativa con il nemico e lasciargli uno sportello socchiuso. Gli permettevano di filarsela e, in cambio, lui avrebbe consegnato l'arca ai soldati. Una manovra classica. Durante gli assedi, si trovava sempre qualcuno disposto ad aprire le porte della città e a calare il ponte levatoio.

La ragazza capì che Matthieu, pur senza dire niente, condivideva i suoi timori. Stavano cominciando a scambiarsi degli sguardi, quando Malestrazza riapparve all'aria aperta.

«È fatta», si limitò a dire. «Ho aperto la gabbia. Il leone non si è mosso, ma è normale. Gli animali ci mettono sempre un po' di tempo a capire i cambiamenti di situazione. Ho anche messo un barile sul boccaporto che permette di accedere al serraglio, all'altezza del secondo ponte. Che nessu-

no si azzardi a spostarlo. Il leone sarebbe capace di salire la scala, arrivare fin qui e far saltare lo sportello con un colpo di testa.»

Una serie di sordi schiocchi si sovrapposero alle sue parole. Gli arcieri stavano tirando una raffica di frecce infiammate sulla fiancata di tribordo della nave. I dardi si conficcavano nel legno bagnato e fumavano, senza far attecchire l'incendio sperato.

«Non sprechiamo acqua per spegnerle. Al momento non c'è pericolo, si carbonizzeranno e si smorzeranno da sole», grugnì Matthieu.

In effetti, si accorsero che aveva ragione. A quel punto si limitarono ad aspettare. Non c'era altro che potessero fare. Ogni tanto il loro stato di torpore veniva scosso dalle invettive dei preti, poi ricominciava. Dovevano fare attenzione, c'era il rischio di essere colpiti da una freccia, visto che i soldati avevano cominciato a lanciarle oltre il parapetto, e per poco Mahaut non ne prese una in un occhio.

Marion si chiese quanto sarebbe durato l'assedio. Non credeva che gli inquisitori avrebbero rinunciato. Se il caldo avesse tenuto sino alla fine della settimana, l'arca sarebbe stata pronta per essere incendiata all'alba di domenica. Ne erano tutti consapevoli.

«Non potremmo, ad esempio, liberare tutte le bestie?» propose timidamente Mahaut. «Magari lanciarle contro i soldati e fuggire, approfittando del panico...»

«Perché credi che gli animali attaccherebbero solo i nostri nemici? Stai sognando!» la schernì Malestrazza.

La matrona si accigliò, stizzita per essere stata presa in giro davanti agli altri.

Marion si rese conto che la ritirata sull'arca non era servita a niente. Avevano solo preso tempo. Ogni volta che aveva tentato di parlare con i preti, quelli avevano ordinato agli arcieri di colpirla. Non volevano ascoltarla, non ammettevano scuse.

Nel corso del pomeriggio, delle grida spaventose scossero il centro dello scafo. Erano i soldati che, nel tentativo di intrufolarsi all'interno passando per il serraglio, erano stati fatti a pezzi dal leone. Le loro urla d'angoscia risuonavano interminabili, difficili da sopportare, tanto che in molti si tapparono le orecchie.

«Ecco fatto. Così gli passerà la voglia di riprovarci», rincarò la dose Malestrazza.

Marion provava un forte senso di nausea al pensiero del leone intento a

squartare i corpi per poi sbranarli, lottando con l'acciaio della corazza che gli impediva di raggiungere subito la carne tenera.

D'un tratto, ebbe la netta sensazione che sarebbero morti tutti lassù, nel vortice infuocato dell'arca in fiamme.

Dal basso, uno degli inquisitori li maledisse, accusandoli di nascondere negli antri della nave un branco di bestie infernali.

Passarono tre giorni senza che la situazione si evolvesse. Inquisitori e soldati sembravano aver rinunciato ad assalire la nave. Aspettavano che il sole seccasse il legno dello scafo e gli fornisse la materia per appiccare un enorme rogo gioioso.

Malestrazza e Yolande passavano molto tempo nella cabina sul primo ponte. Facevano l'amore in modo poco discreto, ridevano, mangiavano e bevevano senza preoccuparsi di nulla. Sembravano liberi dall'angoscia che tormentava gli assediati. Come se la minaccia della morte imminente non li riguardasse, come se il pensiero non li sfiorasse nemmeno.

Si direbbe che siano altrove. Sono qua, ma ci vedono appena. Sembrano vivere in un paese di cui noi non immaginiamo neanche l'esistenza. Un luogo magico abitato solo da loro, pensava Marion.

Era curioso, e anche un po' inquietante.

«Non è possibile! Si credono immortali, forse? Non si rendono conto di cosa ci aspetta?» borbottava Mahaut, torturata dalla gelosia.

Marion capì cosa infastidiva la matrona tradita. Tanta noncuranza aveva qualcosa di irreale. Malestrazza e Yolande sembravano vivere in un paradiso privato, il cui accesso era proibito ai comuni mortali. I loro continui trastulli non avevano niente di indecente, erano l'espressione di una felicità totale, di cui non dovevano rendere conto a nessuno.

«Sono già andati. Non sono più di questo mondo», mormorò Matthieu una sera, dopo una giornata sfiancante per il caldo. «Ho già visto una cosa simile, durante l'assedio di Forcaliasse, quando ero giovane. A volte, si trovano persone in grado di scavalcare il momento della morte. Nuotano nella felicità come altri nel fango.»

Marion aveva dei dubbi circa quella spiegazione, ma la visione di un tale idillio la convinse a desistere. Non se la sentiva di lottare contro Yolande. L'atteggiamento angelico di sua sorella la disorientava.

Sentiva il bisogno di fare la pace. La morte incombente la spingeva a mettersi a posto la coscienza, a spegnere una volta per tutte le braci dell'odio che ancora ardevano in lei.

Raggiunse Yolande sul casseretto, dove la ragazza era seduta ad ammirare il tramonto. Marion fece appena in tempo ad aprire la bocca, che la sorella la anticipò. «*Lo so.* Mi hai odiata, lo capisco. Ma tutto questo non ha più nessuna importanza. Non devi avere pesi sulla coscienza. Dal giorno in cui ho conosciuto Malestrazza, non ha più contato nient'altro per me. La mia famiglia ha smesso di esistere. Tu, i nostri genitori, è come se non vi avessi mai conosciuti. I vostri visi mi sono diventati estranei. Vi ho dimenticati, senza rimorsi. Non rimpiango nulla. Anche se dovessi morire domani, ho vissuto con più intensità nel corso degli ultimi due anni che una donna normale in tutta la sua vita. Preferisco andarmene ora, prima di conoscere il disamore, la tristezza, le incomprensioni. Sono perfino sollevata che finisca così. Non sarei riuscita a vivere *dopo* Malestrazza. Nessun uomo avrebbe potuto sostituirlo. E io mi sarei lasciata morire, un po' alla volta. Mi credi folle, eh? Sono addirittura contenta che i preti ci abbiano messo in trappola. Avevo paura dell'avvenire. Paura che un'altra donna me lo portasse via. Non si può trattenere un uomo del genere, incatenarlo, bisogna rassegnarsi all'idea di perderlo, presto o tardi, e io non l'avrei sopportato. Sono contenta di poter morire con lui, contro di lui, nello stesso momento, mentre mi stringe tra le sue braccia.»

Marion restò in silenzio, vittima di un timore reverenziale. L'espressione trasfigurata di Yolande le faceva paura. Credette di leggervi i primi segni della follia.

Il giorno successivo, il legno del pontile era ormai quasi secco. Matthieu lo esaminò con la lama di un coltello e fece una smorfia. «Si mette male. A questo punto, solo un temporale potrebbe salvarci, ma se il sole continua a splendere in questo modo, per domenica prossima saremo pronti ad andare in fumo.»

Tutti si fecero il segno della croce. Si udirono dei gemiti. Malestrazza si avvicinò al gruppo, poi s'inginocchiò. «C'è una possibilità di scampo. È rischiosa, ma è la sola che abbiamo.»

Tutti gli sguardi si volsero verso di lui.

«Vuoi far volare via l'arca?» esclamò il carpentiere.

«Più o meno è così. Se facciamo crollare i ponteggi che sostengono la chiglia, la nave scivolerà, spinta dal suo peso, e, visto che il pianoro è in pendenza, raggiungerà la prateria come un'enorme slitta.»

«Cosa?»

Malestrazza espose di nuovo il suo piano. Con la punta della daga, ab-

bozzò uno schizzo sul ponte. A prima vista, aveva ragione: se avessero tolto i ceppi che sostenevano la nave, il grosso scafo sarebbe piombato sull'erba e avrebbe cominciato a scivolare lungo la pendenza del pianoro. La terra era ancora molle e avrebbe facilitato lo slittamento. Il problema sarebbe sorto quando l'arca avesse raggiunto la prateria, avviandosi lungo la mulattiera che attraversava i colli. Non potevano prevedere se a quel punto avrebbe continuato la sua corsa, spedita come una slitta gigantesca, o se si sarebbe capovolta su un fianco, precipitando nel vuoto.

«È la cosa più folle che potessi immaginare. Devi avere la mente davvero contorta per escogitare idee simili!» esclamò Matthieu.

«E come pensi di rompere i ceppi che sostengono la chiglia?» intervenne Marion.

«Lassù c'è il letto di una frana. Lo so. Siamo stati costretti a bloccarlo quando Mazolas ha voluto costruire l'arca qui, nonostante le mie perplessità. Ho eretto una barriera per impedire la caduta di rocce. Se distruggerò quello sbarramento di legno, le pietre rotoleranno lungo la montagna e precipiteranno esattamente qui, falciando lo zoccolo della nave, proprio come una palla ben assestata colpisce un birillo.»

«E salirai tu là in cima?» chiese Marion.

«Sì, posso lasciarmi scivolare lungo lo scafo con una corda e intrufolarmi tra le rocce, in barba alle sentinelle», le assicurò la guida. «In ogni caso, questo lato della nave non è sorvegliato, perché non possiamo fuggire da qui, a meno di non lanciarci nel vuoto.»

«Mi sembra assurdo», sospirò il carpentiere.

«Hai forse un'altra soluzione? O così, o finire bruciati vivi entro domenica prossima», affermò Malestrazza.

«Ma tu come farai poi a scappare?» azzardò Marion.

«Aspetterò. Se avrò la fortuna di non essere travolto dalla frana, mi metterò al riparo sulla cima. Scivolando, l'arca spazzerà via l'accampamento, distruggendo le tende dei soldati. Dubito che i sopravvissuti avranno ancora la presenza di spirito necessaria per mettersi ad ispezionare i dintorni.»

«E perché faresti tutto questo?» chiese Matthieu.

«Per riscattarmi. È colpa mia se voi siete finiti qui. E poi, molto semplicemente, perché sono l'unico a conoscere la montagna abbastanza bene per potermi muovere in piena notte, sapendo dove cercare.»

Calò il silenzio.

Malestrazza rinfoderò la daga. «Non vi garantisco niente. Dopotutto, l'arca potrebbe oscillare sul lato sbagliato e, invece che scivolare giù per la

pianura, cadere direttamente nel precipizio che si apre dietro di noi. Dipenderà dall'impatto della pietra, dalla ripartizione dei pesi. Non possiamo fare delle previsioni. Sta a voi scegliere. Il rogo è certo. Al precipizio, forse, potreste sfuggire... Vi lascio riflettere.» Si alzò, girò sui tacchi e raggiunse Yolande sul casseretto.

Discussero a lungo. Alcuni si opponevano fermamente, senza avere però altre soluzioni da proporre. Marion sentiva le vertigini al solo pensiero del vascello che precipitava lungo il pendio, sorvolava la pianura per lanciarsi lungo la mulattiera. Malestrazza aveva ragione, era quello il punto determinante. L'arca avrebbe potuto continuare la sua discesa, seguendo il sentiero, o cadere su un fianco e precipitare nel vuoto, per andare a sfracellarsi qualche centinaio di metri più in basso.

L'alternativa era tra quello e il rogo.

La ragazza chiese a Matthieu se secondo lui era possibile sopravvivere a una cosa del genere. «Non dovremo stare qui. Se scenderemo sul pontile di mezzo il rischio di essere catapultati fuori sarà minore. Inoltre, dovremo stare ben saldi alle travi, per evitare di essere buttati l'uno contro l'altro...» Poi scrollò le spalle. Era pronto a correre il rischio. Certamente non voleva morire arso sul rogo. E ancora meno su un rogo che aveva costruito lui, con le sue stesse mani.

Votarono. La maggioranza diede fiducia a Malestrazza.

22

Quella sera stessa, la guida si preparò alla spedizione notturna. Indossava vestiti scuri e si era imbrattato il viso con della fuliggine. Fissò al parapetto - sul lato del precipizio - una corda a nodi, lunga a sufficienza per permettergli di toccare il suolo. Era un'operazione pericolosa, in quanto, una volta a terra, avrebbe dovuto muoversi sull'orlo del baratro, in bilico su una stretta cornice, e tutto ciò immerso nell'oscurità.

«Non ce la farà mai», disse qualcuno, scrutando l'abisso che si apriva sotto lo scafo.

Quando era ormai buio, Marion si stupì vedendo arrivare Yolande travestita da uomo. Le annunciò che avrebbe accompagnato il suo amante, perché conosceva la montagna bene quanto lui. La giovane marmista si precipitò sulla sorella per cercare di dissuaderla dall'intraprendere una tale follia, ma l'altra la scansò, con un sorriso beato.

«Non ti preoccupare per me», mormorò Yolande. «Non ho paura di mo-

rire, a patto che io sia con Malestrazza. Se restassi a bordo e lui non facesse ritorno, morirei in ogni caso. Quindi, tanto vale accompagnarlo.» Si esprimeva con semplicità, annunciando quelle che per lei erano verità definitive, su cui non c'era più bisogno di discutere. Posò una mano sulla spalla di Marion e sorrise, un sorriso triste, quella volta. «Vorrei poterti dire che mi dispiacerà non vederti più, ma sarebbe una bugia. Io me ne infischio. Tu non esisti più per me. Nessuno conta più da quando l'ho incontrato. Malestrazza ha assorbito tutto l'amore di cui ero capace. È come una terra assetata che non smette di bere l'acqua con cui la si irriga. Non mi resta più niente da dare a voi e a nessun altro. Mi trovi mostruosa? È così. Sono diventata una persona diversa, tu non puoi capire.»

Senza più far caso alla sorella, continuò a prepararsi per l'uscita notturna. Marion la osservava, in preda a una rabbia fredda, un'esasperazione che sconfinava nella follia. Fu sul punto di cedere a una pulsione d'odio e di spingere Yolande oltre il parapetto. La gelosia le rodeva l'anima e il ventre. Stava quasi per agire, poi indietreggiò e ripiegò le braccia sul petto. Yolande l'aveva già dimenticata. Il suo campo di percezione si riduceva a Malestrazza, a lui solamente. Era diventata come quei cani che riconoscono solo il padrone.

Mahaut, che aveva origliato la conversazione, protestò. Era fuori discussione che la guida portasse con sé una donna. La presenza di una ragazza inesperta rischiava di far fallire tutta l'operazione. L'ascoltarono appena. Tutti erano consapevoli che Malestrazza avrebbe fatto di testa sua. Era inutile, quindi, tentare di imporgli delle condizioni.

Marion si sedette in un angolo. Il caldo annientava qualsiasi velleità di ribellione. Il legno cominciava a emanare l'odore caratteristico che si diffonde nei granai nel mezzo dell'estate. L'umidità era sparita, soppiantata dall'afa.

Malestrazza uscì dalla sua cabina; portava a tracolla una bisaccia piena di utensili, avvolti in un panno per evitare che facessero rumore. «Sono pronto. Penso che raggiungerò la cima poco prima dell'alba. È là che si trova il letto della frana. L'abbiamo bloccato costruendo una palizzata che impedisce alle pietre di rotolare giù. Non so quanto mi ci vorrà per abbattere la recinzione, ma tenetevi pronti fin dal levare del sole. Ammassatevi sulla prua, così l'arca cadrà in picchiata verso la prateria. Sarete avvertiti dal boato della valanga. Poi, tutto si svolgerà molto rapidamente. Siamo nelle mani di Dio.»

Si alzò, scavalcò il parapetto e cominciò a calarsi lungo lo scafo. Yolan-

de fece altrettanto. Quando stava per sparire, Marion pensò che avrebbe sollevato la testa per scambiare con lei un ultimo saluto, ma non lo fece e colei che sarebbe dovuta diventare la nuova Eva sparì nella notte al seguito del suo amante.

Mahaut strillò: «Siete uno più stupido dell'altro! Non capite che ci stanno piantando in asso? Ci sono tante frane bloccate lassù quanti santi all'inferno. È un trucco che gli serve per filarsela. Sapevano che sarebbe finita male, allora hanno inventato questa storiella cui tutti avete voluto credere».

«La penso anch'io così, ma adesso basta! Bisognava pur tentare qualcosa», replicò Matthieu.

Mahaut, però, era ancora su tutte le furie. Marion sapeva che quella rabbia le serviva per non scoppiare in lacrime. La partenza della guida l'aveva sconvolta.

Fu una notte tra le più scure, senza luna. Gli assediati tendevano l'orecchio, cercando di intercettare il rumore dei sassi che avrebbe sottinteso la caduta di Malestrazza.

Non capivano come la guida e la sua donna potessero sopravvivere a una tale impresa, visto che si trattava di costeggiare l'abisso per più di duecento gomiti, muovendosi su un cornicione largo quanto il palmo di una mano, per di più al buio. Nessuno poteva portare a termine un compito simile! Nessuno. Marion si distese e chiuse gli occhi, fingendo di dormire. In quel momento preciso, si sentiva capace di qualunque cosa. Perfino di scavalcare il parapetto e gettarsi nel vuoto per farla finita. Non riusciva a scacciare dalla testa l'immagine di Malestrazza e Yolande che si allontanavano nelle tenebre, senza più curarsi dei naufraghi sull'arca. *Forse ha ragione Mahaut. È possibile che ci abbiano presi in giro.*

Un fruscio di stoffe le fece riaprire gli occhi. Era Constance che veniva a sedersi accanto a lei. «So a cosa stai pensando. Credi che ci abbiano traditi. Che Malestrazza si sia inventato questa storia perché lo lasciassimo partire in pace.»

«Sì. Ma a voi non importa molto», replicò la marmista. «Dopotutto, l'idea di essere bruciata viva domani mattina coincide con il vostro desiderio di espiazione.»

«Ti sbagli. Non ho più voglia di essere punita. Ne ho abbastanza. Sono incinta. Voglio vivere per mettere al mondo questo bambino e allevarlo come il figlio di un signore.» Poi Constance scoppiò in una risata stranamente gioiosa. «È buffo. Partorirò un bastardo, un bambino di cui non saprò chi è il padre, tanti sono gli uomini che ho avuto nelle ultime setti-

mane. Immagino sia questa la croce che dovrò portare. Tornerò a casa con questo pancione che tutti indicheranno, dicendo: 'La baronessa si è fatta montare da qualche zoticone durante il suo pellegrinaggio. Se lo sapesse il suo sposo, le taglierebbe la testa con un colpo di spada e getterebbe il corpo nel canile, in pasto ai mastini'. Sì, certo, ma in realtà, ora come ora, mio marito non avrà più neanche le mani per brandire una spada. La vita deve continuare. La vita deve ricominciare. Questo bambino potrebbe essere la chiave di tutto. Spazzerà via le mie colpe e mi permetterà di tornare a vivere come un essere umano.»

Delirava nel buio, senza preoccuparsi del consenso della sua interlocutrice. Sorrideva, gli occhi persi nel vuoto, cullando immagini confortanti che avrebbero esaudito i suoi voti.

Marion faceva fatica a respirare, tanto l'angoscia le comprimeva il petto. Non sapeva se fosse la paura di morire sul rogo il giorno successivo o se fosse terrorizzata all'idea che non avrebbe mai più rivisto Malestrazza. Quella prospettiva la faceva impazzire. Cercò di conficcare le unghie nelle assi del pontile, come aveva già fatto tante volte durante quei giorni, ma non ci riuscì. Il legno si era indurito. *È fatta! Sarà davvero un bel rogo. Dopotutto, basterà aspirare il fumo a pieni polmoni durante i primi minuti dell'incendio, così non soffriremo l'ardore delle fiamme. È facile...*

La notte passò così. Nel silenzio delle scommesse sussurrate in segreto, delle confessioni intime. Alcuni piangevano, altri si isolarono per fare l'amore o per ubriacarsi tristemente. Si formarono due schieramenti, quelli che si fidavano della guida e quelli che l'accusavano di essersela data a gambe.

All'alba, si radunarono per dire una preghiera insieme, rifiutandosi di morire nell'eresia.

Marion scrutò la montagna, cercando di scorgere Malestrazza, ma la nebbia riduceva la visibilità al minimo.

«Dobbiamo scendere sull'interponte», le sussurrò Matthieu. «Se quella maledetta guida è stata di parola, tra poco l'arca si comporterà come una slitta impazzita. Potrà capovolgersi su un fianco. In quel caso, tutti quelli che saranno sul pontile verranno scaraventati fuori.»

«Lo so. Dammi ancora un momento», rispose la ragazza.

Voleva vedere il cielo diventare blu. Voleva sentire per l'ultima volta il vento sulla pelle. Aveva paura di morire rinchiusa nella stiva buia dell'interponte, con gli sportelli bloccati. Sapeva che il carpentiere aveva ragione, ma non si decideva ad allontanarsi dal parapetto.

In basso, i soldati si erano radunati intorno alle impalcature che reggevano la chiglia. Marion li vide ammassare dei sacchi.

Uno degli inquisitori salmodiava un sermone, poi avanzò verso le assi di legno, brandendo una torcia. Il fuoco attecchì al primo tentativo e le fiamme gialle presero a risalire la fiancata della chiglia. L'odore di bruciato sconvolse gli animali nel serraglio, che si agitavano, lanciando grida disperate. Il digiuno cui erano stati sottoposti da quando Malestrazza aveva liberato il leone li aveva indeboliti molto, tuttavia la paura del fuoco gli restituì l'energia e lo scafo si riempì degli echi dei loro gemiti.

«Ha preso! Per la miseria! Finiremo tutti arrosto», gemette Mahaut, sporgendosi oltre il parapetto.

Marion pensò alle fessure tra le assi, riempite di bitume e grasso. L'incendio se ne sarebbe nutrito con ingordigia e avrebbe accumulato la forza per avanzare verso l'alto. Il fumo colava lungo le fiancate della nave in spessi rigagnoli di fuliggine, poi saliva verso il cielo, obbligando gli assediati a battere in ritirata.

Marion corse verso il casseretto per cercare di sondare la montagna. A forza di scrutare quel paesaggio roccioso, le sembrò di veder rotolare delle pietre.

Matthieu l'afferrò per un polso, mettendo un freno al suo slancio. «Vieni, dobbiamo scendere nell'interponte», ordinò.

Lei si dibatté, lo graffiò e per poco non lo gettò a terra.

Il carpentiere la prese in braccio, scese sotto il boccaporto e la spinse contro una trave. «Dobbiamo stare uniti. È l'unico modo per non fracassarsi il cranio se la nave dovesse cominciare a muoversi.»

«Non voglio bruciare viva. Promettimi di strangolarmi se il fuoco arriverà fin qui. Promettimelo!» gridò la ragazza.

«D'accordo. Lo farò. Ma non è ancora tutto perduto.»

Si legarono con una corda alla trave. Erano gli unici ad aver raggiunto l'interponte. Gli altri erano ancora sul ponte superiore, lamentandosi e correndo da una parte all'altra in una confusione infernale. L'odore del fuoco si faceva sempre più forte. Dei fili di fumo filtravano tra le intercapedini degli sportelli. La chiglia bruciava. Una volta consumata e ridotta in cenere, l'arca si sarebbe ripiegata su se stessa, come una casa i cui piani fossero ricaduti uno sull'altro, via via che le travi avessero ceduto. Tra poco, la nave non sarebbe più stata nelle condizioni di scivolare lungo il pendio. Incastonata tra le rocce, immobile, continuava a crepitare come un grande falò. La frana avrebbe dovuto arrivare in quel momento, altrimenti sarebbe stato

troppo tardi.

Marion non sentì le pietre che rotolavano sul crinale della montagna, ma percepì le vibrazioni, amplificate dallo scafo.

All'esterno, la frana si abbatté sui soldati interdetti, senza lasciargli il tempo di reagire. Come aveva previsto Malestrazza, le pietre falciarono le impalcature, liberando la nave da ogni sostegno. La base su cui giaceva da più di due anni si sbriciolò, ridotta in frantumi dalla scarica di rocce.

L'arca oscillò pericolosamente per qualche secondo, indecisa sulla direzione da prendere. Ci mancò poco che prevalesse il peso della poppa, trascinando l'imbarcazione nel vuoto. Il carico di pellegrini, ammassati a prua, fu determinante per far scendere la nave in picchiata verso la prateria. La sua massa enorme cominciò a scivolare sull'erba, schiacciando tutto ciò che trovava sul suo percorso: inquisitori, soldati, cavalli, muli, tutti furono annientati dalla chiglia annerita che procedeva dritta lungo la piana, come il vomere di un gigantesco aratro. Grazie al pendio scosceso, la nave prese rapidamente velocità. Sembrava che niente potesse più fermarla. Giunta a metà della piana, si piegò a tribordo e molti passeggeri furono catapultati all'esterno, rompendosi le ossa per la caduta. Nel serraglio, gli animali erano stati scaraventati fuori delle gabbie. In preda al terrore si dibattevano e si divoravano tra loro.

L'arca si precipitò giù dal pendio, solcando l'erba, la terra e mettendo a nudo le rocce. Le asperità del terreno strappavano via le assi e deformavano i fianchi. Giunta alla fine della prateria, lo scafo fu sventrato da una fila di rocce aguzze. Alcuni animali caddero alla rinfusa, gridando terrificati, ma senza smettere di mordersi l'un l'altro. Rotolarono nel vuoto senza neanche accorgersene, strappandosi brandelli di carne fino al momento in cui finirono per sfracellarsi sul fondo del precipizio.

Quando imboccò la mulattiera, la nave perse la chiglia e continuò a scivolare, lo scafo per metà distrutto. Per ogni metro che percorreva, si smantellava un po' di più, perdendo pezzi dalle assi. Le pietre affilate che costeggiavano il sentiero le diedero il colpo di grazia. Il terzo ponte e il serraglio si sfracellarono. Coloro che non erano stati stritolati durante la discesa sparirono nel precipizio. Infine, la prua si incastrò tra due blocchi di pietra, poco prima di una gola, e l'arca si immobilizzò con uno stridore spaventoso. Oscillò per un istante, indecisa se restare salda sul sentiero o precipitare nel baratro. Solo il pontile superiore e l'interponte erano sopravvissuti alla distruzione. La cabina di prua non esisteva più e la prua

stessa, incassata e divelta, era incastrata nello spiraglio della gola. L'arca aveva un aspetto irriconoscibile. Era una carcassa di legno senza forma, di cui invano si sarebbe potuto tentare di indovinare le sembianze originali.

Nell'interponte, Marion e Matthieu erano sopravvissuti agli urti grazie al fatto di essersi legati a una trave. La ragazza aveva un taglio sulla testa e vari ematomi, mentre il carpentiere aveva una grossa scheggia infilzata nella spalla, ma in entrambi i casi erano lesioni di scarsa entità.

Matthieu si affrettò a tagliare le funi. Voleva uscire dal relitto prima che cedesse. Sarebbe stato da idioti morire nello schianto finale dell'imbarcazione dopo un'impresa del genere. La struttura non reggeva più. L'ossatura della nave, sbilanciata, minacciava di collassare da un momento all'altro.

Frastornata, Marion si lasciò trascinare all'esterno, senza che fosse pienamente cosciente di quanto stava accadendo. I capelli imbrattati di sangue l'accecavano. L'universo che la circondava era popolato di scricchiolii minacciosi. Si rese conto che Matthieu stava aprendo uno sportello e, quando lui scivolò fuori, lo seguì, saltando tra le sue braccia appena l'uomo glielo ordinò.

Raggiunsero una sporgenza rocciosa per allontanarsi il prima possibile dal relitto. Fu la loro salvezza, perché la nave cedette subito dopo. Il ponte superiore si ripiegò sull'interponte. Se fossero rimasti là, sarebbero stati schiacciati.

Quando il polverone calò, lasciarono il loro rifugio per tornare a esaminare i resti. Trovarono diversi cadaveri, dei sacchi di provviste e Constance de Hurault, che si era aggrappata a una delle balaustre del casseretto ed era sopravvissuta a quella folle corsa. Era incosciente, ma respirava ancora. La sollevarono e la trasportarono al riparo. Tutti gli altri erano morti stritolati, e quindi era impossibile identificarli, oppure erano stati inghiottiti dall'abisso.

«È finita», dichiarò Matthieu. «Ora dobbiamo andarcene prima che l'Inquisizione invii dei rinforzi. Non avremo due volte la stessa fortuna.»

23

Quando la baronessa riprese conoscenza, spiegò loro che Mahaut era stata una delle prime a essere scaraventate fuori. Seguita dalla grossa Perrine, che, fino all'ultimo secondo, era rimasta inginocchiata a prua, pregando l'angelo mutilato.

Si affrettarono a rimettersi in marcia, nella speranza di riuscire a rag-

giungere la falsa Casa del pellegrino di Venzôme. Non avevano idea di dove si trovasse quella vera.

Marciavano, dormivano, ogni tanto scambiavano due parole. Alla fine, un'ondata di fetore annunciò loro che avevano raggiunto le spoglie del gorilla ucciso dalla guida. Erano sulla buona strada, dunque.

Marion rimpianse di non aver avuto il coraggio, giunta sulla pianura, di voltarsi per vedere se Yolande e Malestrazza fossero sopravvissuti alla frana. A volte si diceva che erano stati sicuramente travolti dalla caduta di pietre; altre, invece, si raccontava che erano riusciti a fuggire per la strada attraverso i colli, e che in quel preciso momento si dirigevano verso il regno di Spagna.

Non sapeva quale delle due versioni le piacesse di più, a dire il vero.

Raggiunsero il falso romitorio. Era deserto. Trovarono di che medicarsi e vestirsi. Tra loro calò un certo imbarazzo. La complicità della marcia era terminata e tutti e tre si vergognavano che gli altri fossero al corrente delle aberrazioni in cui erano stati coinvolti. Il tempo delle follie giungeva alla fine in quel luogo. A quel punto, bisognava ricominciare a vivere e impegnarsi a dimenticare.

Si concessero due giorni di riposo per ritrovare le forze necessarie. Constance partì per prima. Tornava a casa. Li assicurò che sarebbe stata in grado di ritrovare la strada da sola. Da quando era incinta, non era più la stessa.

«Almeno una cui tutta questa storia è servita a qualcosa», commentò Matthieu, guardandola mentre si allontanava.

Marion non aveva nessuna voglia di tornare a casa di suo padre e di ritrovare Antonin, il suo promesso sposo. Qualcosa in lei era cambiato. Non poteva riprendere la vecchia vita. Non dopo quello che aveva vissuto tra le montagne.

Matthieu l'osservava timidamente; tergiversò a lungo prima di riuscire a dichiarare: «Se vuoi, possiamo restare insieme. Per un po', almeno. Mi vergogno per quello che ti ho fatto, mi sento responsabile. Se sei incinta, ti aiuterò ad allevare il bambino».

Marion capì che le stava proponendo di vivere insieme e di aprire un'ebanisteria. Lui si sarebbe occupato dei lavori di costruzione, lei avrebbe scolpito il legno invece della pietra. Un'attività onesta, una vita semplice per dimenticare quelle fantasmagorie.

La ragazza accettò.

24

Lasciarono la montagna seguendo i tracciati trasversali, che incrociavano il vero percorso dei pellegrini. Non persero tempo per paura di imbattersi in un nuovo convoglio inviato dall'Inquisizione.

Due settimane più tardi, si installarono in una città portuale e andarono a pensione da un artigiano, per prendere familiarità col mestiere.

Marion scoprì di non essere incinta. Non sapeva se esserne sollevata o dispiaciuta.

Abbandonò la pietra per dedicarsi al legno. Sotto le sue dita, prendevano vita strane figure di angeli. Scolpiva inoltre animali in combattimento e navi smisurate trascinate dalla tempesta. Tra le sue opere, ricorreva spesso la figura slanciata di un uomo dai capelli ricci e dal profilo altezzoso. Un imperioso Adamo dal fascino demoniaco. Osservando quei lavori, l'artigiano aggrottava le sopracciglia. Li trovava inquietanti. Avrebbe preferito soggetti più leggeri, rappresentazioni serene. Matthieu e la ragazza vivevano in un bugigattolo, sopra il granaio sul retro della casa. Dormivano fianco a fianco senza mai toccarsi. A volte, di notte, quando faceva troppo caldo, Marion si alzava e scendeva in giardino, in camicia. Guardava la strada che si estendeva sotto le stelle, convinta che, un giorno o l'altro, vi avrebbe visto apparire le sagome di Yolande e Malestrazza che camminavano uno accanto all'altra.

Altre volte, le sembrava di sentire un fruscio sopra la testa. Un battito, come quello che avrebbe potuto produrre un paio di ali gigantesche. Allora alzava gli occhi in attesa di veder comparire Noctus. Un Noctus rigenerato, che veniva a prenderla, per portarla in qualche luogo a lei sconosciuto.

Una notte sognò che non era morto. Che Mazolas e gli altri monaci l'avevano nascosto in un sotterraneo scavato tra le viscere della montagna. L'incendio del fortino era solo un trucco a uso degli inquisitori, una tattica di guerra.

Per quanto si sforzasse di dimenticare, i ricordi tornavano di continuo a tormentarla, senza darle tregua.

I mesi passavano. Marion si annoiava.

A novembre, un venditore ambulante le parlò di una strana setta che si

era installata a sud, vicino alla frontiera spagnola. Quegli zelatori adoravano un angelo mutilato, che profetizzava l'Apocalisse. Non sapeva altro, se non che la Chiesa dava loro la caccia e li braccava senza posa, obbligandoli a cambiare nascondiglio in continuazione.

Il giorno successivo, al suo risveglio, Matthieu si ritrovò solo sul pagliericcio della stamberga. Marion si era portata via tutta la sua roba. Non cercò di rintracciarla. Per una volta, benedisse la vecchiaia che lo metteva al riparo da tali follie.

FINE